

A STOCCOLMA UN COVO DI COMUNISTI

SEGUE DALLA PRIMA

gli autori che loro scelgono hanno saputo mantenere, cioè non alla generica appartenenza ad una parte politica, ma anche e soprattutto al lavoro critico che si è realizzato, nel nostro caso, dentro la sinistra. Credo di aver capito, e il premio a Günter Grass ne è una conferma, che le preferenze dei professori di Stoccolma non vanno ad artisti staccati da tutto, ma a scrittori che si sono impegnati nel sociale, gente che soprattutto ha saputo mantenere una coerenza tra ciò che ha scritto e la vita che ha fatto. Un premio alle persone, alla loro dignità e alla loro coeren-

za; e un basta ai «maitre-a-penser» che danno indicazioni sulla vita e sul comportamento, che cantano magari gli eroi e poi nella vita di tutti i giorni pensano a tutt'altro.

Tornando a Günter Grass ne conosco molte opere, in particolare alcuni bellissimi testi teatrali, poi il suo straordinario lavoro sul processo di Norimberga, ma mi spiace che appena negli ultimi mesi sia saltata per due volte l'occasione (offerta da un convegno in Germania e da un incontro a Roma) nella quale finalmente avrei potuto conoscerlo di persona. Una ventina di anni fa ci sfiorammo nelle concitate settimane che seguirono alla morte dei capi della Baader-

Meinhof.

Io ero andato in Germania ad unirmi al movimento di protesta contro quegli ammazzamenti, lui aveva in quei giorni una posizione più sfumata, non riusciva a vedere chiaro in quello che era successo. Stava indagando, in piena autonomia, e alla fine si schierò tra coloro che riconoscevano in quelle morti degli omicidi. Una vicenda esemplare del suo modo così autentico e poco trionfalistico di stare nella tormentata vita del suo paese, senza schieramenti a priori, né preoccupazioni per l'eventualità di dovere a ragion veduta cambiare idea.

DARIO FO



Dario Fo e sotto lo scrittore Günter Grass con il cane Kara nel parco della sua casa a Behlendorf in Germania

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

IL PREMIO ■ PASSIONE CIVILE E IMPEGNO DELL'INTELLETTUALE TEDESCO

Il Nobel alle eresie di Grass

PAOLO SOLDINI

Ieri, gli accademici di Stoccolma hanno insignito lo scrittore Günter Grass del premio Nobel per la letteratura.

Era una sera d'autunno del '95 e in un teatro di Francoforte sul Meno accadde un fatto straordinario. Günter Grass era stato chiamato a leggere, come s'usa in Germania, dal romanzo che aveva appena finito di scrivere. «In un vasto campo», e quel che leggeva piaceva a tutti. Persino a Marcel Reich-Ranicki, il mastino dei critici letterari tedeschi, che in passato aveva smontato tutta la produzione letteraria di Grass dal «Tamburo di latta» in poi. Erano anni che i libri dello scrittore venivano accolti con freddezza, maltrattati dalla critica e un poco snobbati dal pubblico, deluso - si diceva - da uno stile che era andato facendosi sempre più involuto, difficile, lontano dalla fulminante chiarezza che Oskar Matzerath, il nano che picchiava sul suo tamburo si rifiutava di crescere, aveva fatto irrompere dentro i torpori da primo benessere della Germania fine anni '50.

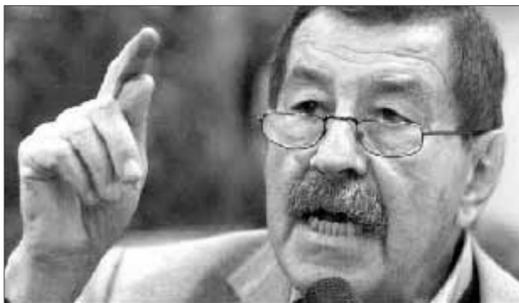
Insomma, «In un vasto campo» piaceva. Sembrava che piacesse. Questo era il prodigio. Che ne nascondeva un altro: il nuovo romanzo di Grass, si sapeva, affrontava il tema dell'unità tedesca. Questione complicata di per sé, controversa nei vasti campi della intelligenza tedesca e controversissima se scritta accanto al nome di «quello» scrittore. Günter Grass, dal fatidico novembre dell'89 in poi, aveva interpretato sulla scena pubblica uno speciale ruolo da dissidente dell'unificazione tra le due Germanie. Non che non la volesse, proprio lui che in nome della socialdemocrazia democratica aveva denunciato come pochi altri intellettuali tutte le miserie del «socialismo realizzato» al di là dell'Elba, ma era andato per mesi e per anni ammonendo che il modo in cui la si stava realizzando era sbagliato. Che i tempi avrebbero dovuto essere più lunghi e soprattutto i modi più rispettosi del passato e del

presente (della coscienza della propria storia e delle proprie identità) di tutti e due i popoli tedeschi, che l'annessione dell'est da parte dell'ovest, con i tratti dell'arroganza di chi ha vinto su chi è stato vinto, avrebbe portato a un disastro politico e morale. E queste sue posizioni non erano piaciute. E meno erano piaciute, più lui, con il suo caparbio modo d'esser testimone della propria intelligenza del mondo, le aveva ribadite in tutti i modi possibili, fino e oltre il limite della provocazione.

Apparve tanto più straordinaria, perciò, quella serata. Ma si trattava di un prodigio, appunto. La riconciliazione tra l'establishment e il provocatore non durò neppure una stagione. Quando «In un vasto campo» uscì, dopo qualche settimana, le stroncature caddero a valanga e quel-

la di Reich-Ranicki fu la più definitiva di tutte. Il romanzo era pesante, macchinoso, forse confuso nelle sue faticose metafore. Ma quel che si rimproverava a Grass era in fondo proprio il tratto più semplice del suo assunto politico: l'unificazione tedesca era per la Germania non una liberazione ma, nelle forme che aveva preso, un problema. Un'eresia politica, nel clima di allora (e anche in quello di oggi) da cui discendeva immediatamente una conseguenza sanzionatoria: un romanzo storico-politico non si scrive in questo modo, nel senso che se la premessa storico-politica è sbagliata, il romanzo non può che essere esteticamente sbagliato, cioè brutto.

Questo iperformismo da political correctness applicato alla letteratura può sembrare ridicolo, espresso così.



Jochen Eckel/Reuters

MARIA SERENA PALIERI

«Il mio secolo in cento racconti» è l'ultimo libro di Günter Grass: uscito in luglio in Germania, apparirà ai primi di novembre in Italia pubblicato da Einaudi (editore d'elezione, dopo l'esordio con Feltrinelli). Un omaggio - tra i tanti ma questo di spicco, firmato da un neo-Nobel settantaduenne - al millennio e al secolo che se ne vanno? «Si tratta di un racconto per ogni anno del secolo, ciascuno che spazia su un argomento diverso, ma ognuno legato alla storia tedesca del Novecento. E, nella seconda parte, dagli anni Ottanta in poi, racconti spesso autobiografici: Grass narra vicende personali o della sua famiglia. Il registro è a volte molto cupo, specie nella carrellata sul nazismo» ci spiega Claudio Grof. Traduttore di Enzensberger e Handke, ma anche dei classici, Rilke, Schnitzler, Schiller, Grof ha già alle spalle la versione italiana della precedente fatica di Grass, «Una lunga storia». Il controllo che lo scrittore di Danzica esercita sui suoi traduttori è leggendario: si narra delle riunioni vagamente simili a una

Babele che indice presso la Steidl, la sua casa editrice tedesca, ogni volta che un suo romanzo deve partire per altre terre. Grof conferma? «Sì, si esamina il lavoro riga per riga. Eravamo tredici o quattordici, il cinese, l'arabo, il finlandese, il norvegese, lo spagnolo, e io, col tramite del tedesco, lingua comune. Grass fa questo da quando è venuto a conoscenza di una tesi di laurea che uno studente svedese ha dedicato agli errori nella traduzione del «Tamburo di latta»: la tesi era più lunga del romanzo, ci ha spiegato che vuole evitare che l'incidente si rinnovi. L'ha osservato gioialmente, perché è un vecchio signore molto simpatico, alla mano. Un tipo conviviale cui piace raccontare di sé la sera in birreria. Ma bevitore moderato...»

E questo fa intendere la stazza editoriale di Grass: in genere scrittore e traduttore si devono limitare a rapporti assai meno costosi, per lettera, telefono, fax, e-mail. Ma torniamo a «Il mio secolo in cento racconti».



Michael Probst/Ap

Ma se qualcuno ha la pazienza di andarsi a rileggere certe recensioni che uscirono allora vedrà che proprio questi erano gli argomenti usati. E che nessuno si rendeva conto, allora, né del fatto che le tesi di Grass possono essere non condivise ma non sono affatto peregrine (tant'è che altri, in politica e in economia, ne hanno sostenute di simili), né della non certezza di una circostanza che se si mettesse a giudicare le grandi opere

della letteratura mondiale sulla base della loro «giustezza» storico-politica (o della correttezza dei loro autori) probabilmente se ne salverebbero ben poche.

Le stroncature di quel romanzo di Günter Grass ebbero, quindi, il significato di una specie di giudizio politico-morale sull'autore. Cosa che non dovrebbe mai accadere, ma che, forse, non è un caso che sia accaduta proprio con un autore come Grass. È

manzi, pur nella surreale astrazione metaforica del nano che non cresce per non entrare nel mondo delle bugie che è la vita reale degli uomini «normali». Chiunque non sia più giovanissimo e conosca un poco la Germania sa quanto il Grass del «Tamburo di latta», insieme con Uwe Johnson e Peter Weiss, sia stato importante per la formazione di quella «impegnata» cultura della consapevolezza che avrebbe conquistato le

La bibliografia inizia da «Tamburo di latta»

Lo scrittore tedesco, Premio Nobel di quest'anno, darà una parte del compenso che gli verrà elargito alla Fondazione per i Sintesi Rom che porta il suo stesso nome. Il premio consiste in un assegno di 7,9 milioni di corone svedesi, circa 1,8 miliardi di lire. Una bella somma, una fetta della quale andrà a due popoli in estrema difficoltà. L'attenzione ai «diversi» di Grass è segno sia della sua passione politica che della sua vena di scrittore. Un'attenzione presente in molti dei suoi libri, pubblicati in Italia prima del '71 da Feltrinelli, poi da Einaudi. Autore prolifico, Grass ha pubblicato numerosi libri. In Italia i titoli editi da Einaudi sono: «Anestesia locale» (71), «Viaggio elettorale. Discorsi politici di uno scrittore» (73), «Dal diario di una lumaca» (74), «Il Rombolo» (79), «L'incontro di Telgte» (82), «Mostrare la lingua» (89) e «È con una lungastoria» (98). Verrà pubblicato da Einaudi anche il suo nuovo libro, «Il mio secolo. Cento racconti», che sarà a giorni in libreria. Le opere editte in passato da Feltrinelli annoverano invece grandi successi, come «Il tamburo di latta» (62) - da cui fu tratto il film vincitore della Palma d'oro a Cannes -, «Gatto e topo» (64), «Anni di cani» (66), «Tutto il teatro. I Plebeo provano la rivolta. Acqua alta. A dieci minuti da Buffalo. Una discussione pubblica» (68), e «Il richiamo dell'ululone. Un racconto» (92).

lui, infatti, che ha fatto molto, nella sua vita, per confondere i due piani. Nella cultura europea degli anni più recenti è stato, come pochi altri (alcuni intellettuali francesi, forse in Italia Pier Paolo Pasolini), una specie di reincarnazione da manuale di quel che un tempo, quando abbondavano, si chiamavano gli intellettuali «impegnati».

Era «engagiert», nel senso in cui si usa questa espressione che non a caso nella cultura tedesca è presa in prestito dal francese, a ben vedere anche il primo e il più famoso dei suoi romanzi, pur nella surreale astrazione metaforica del nano che non cresce per non entrare nel mondo delle bugie che è la vita reale degli uomini «normali». Chiunque non sia più giovanissimo e conosca un poco la Germania sa quanto il Grass del «Tamburo di latta», insieme con Uwe Johnson e Peter Weiss, sia stato importante per la formazione di quella «impegnata» cultura della consapevolezza che avrebbe conquistato le generazioni tedesche degli anni '60 fino a portarle alla rottura del '68.

D'altronde, dopo l'exploit, forse anche involontario, del «Tamburo di latta» l'engagement di Günter Grass andò assumendo forme sempre più esplicite e «tradizionali»: la sua adesione alla Spd, il suo straordinario rapporto con Willy Brandt e le campagne sotto lo slogan «osare più democrazia» e «contraria agli entusiasmi socialdemocratici: la fuga» in India quando gli parve che il mediocre realismo della politica quotidiana avesse seppellito, nella Spd, la genialità delle intuizioni di Brandt; la clamorosa restituzione della tessera quando il partito scelse la via del «faules Kompromis» sul diritto di asilo. E le invettive contro la Bonn di Helmut Kohl in cui «i naziskin sono al governo», ingiuste e tanto poco «politicamente corrette» quanto sostenute da una passione civile che portò molti cinici giornalisti e intellettuali quasi alle lacrime, una sera d'inverno in cui lui, con una voce che dava i brividi, lesse le poesie che aveva scritto nell'emozione della strage di Mölln.

E l'intellettuale «engagiert» che gli accademici del Nobel hanno voluto premiare? Se sì è un bel segnale, che dice: in questo mondo ce ne vorrebbero di più...

IL TRADUTTORE

«Cento racconti per dire addio al '900»

/// Claudio Grof ci racconta il suo ultimo libro: 100 anni nella vita della Germania

///

verno che scarseggiano. In sottofondo, a volume bassissimo, c'è una televisione accesa che trasmette le immagini dei ragazzi che si arrampicano sul Muro. Pensano che si tratti di un film di propaganda occidentale, poi capiscono ed escono per verificare quello che succede...»

Dove Grass sembra riproporre il pastiche storia-finzione già sperimentato in «L'incontro di Telgte». Spiega infatti Grof: «Racconta la prima guerra mondiale attraverso un incontro fittizio tra Remarque e Jungler: lo scrittore pacifista e il guerrafondaio, in Svizzera, parlano con la stessa giornalista e narrano il conflitto attraverso i loro contrasti. La seconda guerra mondiale invece è affidata al coro delle voci di ex-corrispondenti bellici che s'incontrano negli anni Sessanta in un'isola del Baltico: l'ex-nazista, l'oppositore, il pacifista». E il crollo del Muro? «Due suoi conoscenti, a Berlino Est, s'incontrano in un appartamento per parlare delle gomme per l'infinito. In sottofondo, a volume bassissimo, c'è una televisione accesa che trasmette le immagini dei ragazzi che si arrampicano sul Muro. Pensano che si tratti di un film di propaganda occidentale, poi capiscono ed escono per verificare quello che succede...»

E il linguaggio? «Un coro di registri diversi, com'è suo stile. Con i dialetti, dal sassone al renano, col linguaggio popolare accanto a un finto linguaggio filosofico, oscuro, ricalcato su Heidegger. Heidegger compare in tre racconti: resta un bersaglio polemico prediletto, come già in «Anni da cani». Il gioco del chi c'è e chi non c'è, in questi racconti, vede l'assenza di Enzensberger. Come quella di Christa Wolf. E la presenza solo indiretta della vicenda degli scrittori della Ddr coinvolti con la Stasi: «Narra di quando lui passava all'Est per incontrarsi coi colleghi e fare serate di lettura. Tutti pensavano di essere spiati con le cimici, poi dagli archivi della Stasi è venuto fuori che erano osservati, sì, ma non spiati come erano convinti d'essere».

L'addio al secolo, Grass l'ha affidato a sua madre. La donna è morta nel 1954. Rivela Grof: «Appare in scena e dice "Mio figlio vuole a tutti i costi che io riviva e che festeggi i miei 103 anni. Ecco". E dall'alto della sua età ripercorre le vicende del Novecento. Conclude "Speriamo nel Duemila". Nel tono cupo s'insinua, mi sembra, una speranza». Un regalo per l'epoca che verrà dall'ultimo premio Nobel di questo millennio.





◆ «Abbiamo ben operato eppure il centro-sinistra perde consensi. C'è dissociazione tra politica e paese»

◆ «Il Polo conduce una propaganda forsennata che contribuisce a minare la fiducia dei cittadini»

◆ «Anche in Germania Schröder paga di più per la frammentazione che per le scelte programmatiche»

L'INTERVISTA ■ VINCENZO VISCO, ministro delle Finanze

«Ridotte le tasse, più di tutti in Europa»

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Vincenzo Visco, nella sua stanza al ministero delle Finanze, sbuffa frenetiche tirate dal suo toscano. È naturalmente soddisfatto del capitolo fiscale della manovra 2000, che definisce «la più importante operazione di riduzione delle imposte fatta in Europa negli ultimi tre-quattro anni». Ma ci tiene a puntualizzare che questa «non è una Finanziaria elettorale, ma un discorso iniziato tre anni e mezzo fa che ha dato grandi risultati». Non sarà una manovra «elettorale», eppure si sa che governo e maggioranza scommettono sulla ripresa economica e sulla creazione di lavoro, anche in vista di un 2000 che si annuncia politicamente difficile. E Visco lancia un allarme, ma anche un appello al centro-sinistra: «c'è una dissociazione tra politica e paese, anche alimentata da una propaganda forsennata del Polo. Ma pensano la frammentazione, la litigiosità, le polemiche. Si guardi alla Germania: sono convinto che buona parte delle difficoltà del cancelliere Schroeder non derivano dalla sua azione di governo o dalle sue proposte politiche, ma dalle lacerazioni, dalle divisioni, dalle polemiche che creano scarsa credibilità, e producono sconfitte elettorali».

Ministro, come si sente, ora che è in condizione di ridurre il prelievo fiscale ai contribuenti?
«Io dico che la riforma fiscale, insieme con una migliore gestione della macchina amministrativa, delle normative, dell'innovazione tecnologica, ha funzionato, dando i risultati che avevamo immaginato. Nel 1997 siamo riusciti a centrare l'obiettivo di Maastricht: nel '98 abbiamo compensato abbondantemente il mancato gettito Irpef; quest'anno abbiamo potuto ridurre le imposte».

D'Alema ha spiegato che si fanno pagare le tasse a chi non le ha mai pagate, e si riduce il carico su chi le pagava da sempre. E così?
«Può essere una semplificazione, ma in effetti quest'anno c'è stato un aumento del gettito senza precedenti nonostante la crescita bassa, e senza toccare aliquote o imposte. Questo significa che sta emergendo materia

imponibile. Da dove venga con esattezza si può discutere, ma la fortissima crescita del gettito dell'Iva significa che c'è un processo di emersione di reddito prima evaso, che produce una crescita delle entrate fiscali ma anche di quelle contributive».

Si direbbe che c'è ancora moltissimo da fare in tema di lotta all'evasione...

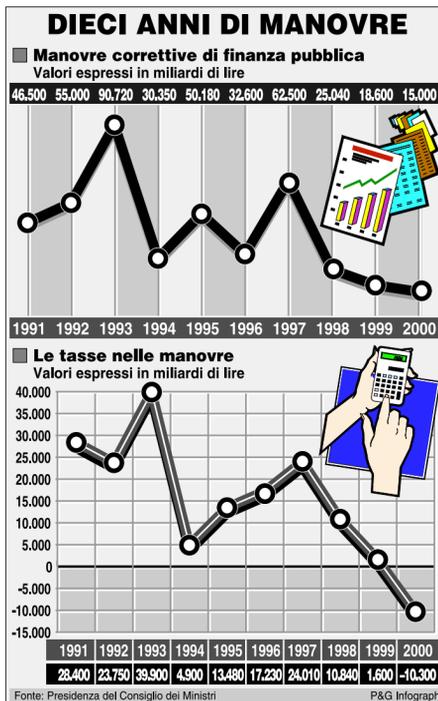
«Ripartire l'evasione fiscale nel nostro paese a livelli fisiologici è compito di medio periodo. Ci sono ancora ampi spazi di recupero. Ma la cosa confortante è che questo processo si sia avviato, senza tensioni, senza conflitti. La lotta all'evasione non è un'attività di polizia: serve essenzialmente una buona amministrazione, buone normative, buone procedure. E poi, certo, gli accertamenti. Ma un sistema fiscale moderno si basa sull'adesione spontanea dei cittadini al regime fiscale, cosa che richiede una gestione efficiente, certezza del diritto, procedure snelle. Dopodiché, gli accertamenti con adesione e la conciliazione giudiziale stiano dando risultati importanti».

In tre anni le Finanze hanno prodotto quantità innumerevoli di norme, decreti, testi. Ci sono provvedimenti che si potevano far meglio diversamente?

«Per il momento mi sembra che tutto abbia funzionato bene. Poi vedremo: aspettiamo quest'anno le dichiarazioni dei redditi degli ultimi due anni, e faremo studi e analisi. Ma la dichiarazione unica è andata bene, così come la compensazione tra debiti e crediti d'imposta, e l'informizzazione e telematizzazione, che sta avendo un impatto tremendo sul modo di lavorare, eliminando la carta e consentendo di accelerare i tempi. Ancora, già sappiamo quanti e quali contribuenti si sono già adeguati agli studi di settore. Mi aspetto grandi risultati dalla riforma della riscossione, che incentiva gli esattori a riscuotere le imposte di chi non vorrebbe pagarle. E ha funzionato bene anche l'Irap, nonostante tutte le polemiche».

Beh, l'Irap in realtà sembra aver convinto moltissimo...
«Ma se si diceva che l'Irap avrebbe provocato sfracelli e schiantato l'economia... e poi ci si accorge che il piccolo guadagno grandi, medie e piccole imprese; anzi, in proporzione venivano più ai "piccoli" che ai "grandi"».

La lotta all'evasione è un compito di medio periodo. L'importante è aver cominciato



E la pleora di addizionali Irpef per gli Enti locali? E la rinviata riforma del catasto?

«Per le addizionali, se si fa il federalismo e si vuole l'autonomia finanziaria degli Enti locali, è difficile evitare le complicazioni che si sono create. Il federalismo fiscale è un'operazione complessa che andrà a compimento solo quest'anno. Stiamo per creare una rete connessa con Comuni e Province, e a quel punto una serie di problemi potranno trovare soluzione. Sul catasto, beh, non siamo stati in grado di intervenire, c'era una situazione disastrosa. Solo ora siamo riusciti ad avere un quadro completo. Comunque: non voglio adoperare toni trionfalistici, ma secondo me il bilancio è soddisfacente».

Parliamo degli sgravi Irpef. Molti dicono che il beneficio concreto per i contribuenti, nel caso del taglio dell'aliquota al 26% per il secondo scaglione, sarà simbolico. Poche decine di migliaia di lire l'anno di risparmio.

«Il secondo scaglione rappresenta meno della metà dello sgravio complessivo, pari a 6.000 miliardi. Ci sono molti altri interventi ben più visibili e tangibili. Ci sono maggiori de-

trazioni per i redditi più bassi, maggiori detrazioni per i figli a carico, maggiori detrazioni per i collaboratori coordinati e continuativi, per il coniuge separato o divorziato, una detrazione per oneri funerari, un aumento della deduzione per la prima casa, un aumento della detrazione per gli affitti».

Vogliamo chiarire se ci saranno meno interventi di detassazione che agiranno già a partire dal 1999?

«Questa polemica si risolve così: alcune delle misure che ho ora indicato di fatto riguardano già le imposte sui redditi del '99, che tecnicamente non possono che essere incassate nel 2000. È il caso delle imposte sulla casa e sugli affitti. Inoltre, ci sarà una riduzione dell'acconto Irpef del prossimo anno. Tornando alla questione dell'aliquota Irpef - considerando che un punto di riduzione vale 3000 miliardi - direi che non è poco, anche se poi lo sgravio si distribuisce su una platea molto vasta. Il fatto è che le proposte demagogiche fatte dal Polo in campagna elettorale costavano 160.000 miliardi. Non ci vuole niente a dimezzare il gettito dell'Irpef, volendo. Ma se parliamo di cose serie,

Bicameralina fiscale: Irpef immutabile

La commissione bicamerale sulla riforma fiscale, detta dei Trenta o «bicameralina fiscale», ha approvato nella serata di mercoledì la relazione finale sull'Irap. La relazione, messa a punto dal presidente della Commissione Salvatore Biasco, rappresenta un rapporto conclusivo dell'attività di approfondimento dell'attuazione della nuova imposta e dell'attività di indagine condotta sugli effetti della stessa. E vi dice che il meccanismo attuale dell'Irap «per assenza di sicure alternative più che per sua perfezione, è quasi immutabile senza provocare seri inconvenienti. Conclude la commissione: «di fronte a effetti di ritorno non trascurabili di ogni aggiustamento è nell'obbligo di lasciare discrezionalità al governo». La commissione, che è arrivata alla relazione conclusiva dopo una serie di audizioni di categorie e esperti, ha sviscerato tutte le possibili modifiche e alternative al meccanismo attuale dell'imposta. L'obiettivo resta quello «piegare la struttura dell'Irap al fine di raggiungere due risultati desiderabi-

li: rendere inequivocabile l'effetto sul costo del lavoro e un più pronunciato e diffuso il vantaggio per le piccole imprese». Tutte le possibili modifiche, però, ammette la commissione, comportano problemi di rilievo e in ogni caso spesso i pro e i contro finiscono quanto meno per bilanciarsi. Questo non significa che non si debba far nulla. Si «imporrebbe in linea di principio - suggerisce la commissione - che il governo esplori la possibilità di riesumare una clausola di salvaguardia significativa, forse estesa in avanti di un altro anno». Anche se in questo campo «è problematico dare qualsiasi suggerimento», la proroga l'out-court della clausola potrebbe creare problemi ma «l'entrata in vigore in esercizio dell'Irap è un obiettivo sempre valido», magari introducendo un'altra «formula di salvataggio». Per quanto riguarda infine i settori particolari, la relazione prende in esame i problemi dell'agricoltura sostenendo di «non essere contraria, se ne risulta la necessità, a che il governo ritardi il cammino dell'imposta verso l'aliquota standard».

ebbene, questa appena varata è una delle più importanti manovre di riduzione d'imposta fatte in Europa negli ultimi tre-quattro anni».

Il governo afferma che gli sgravi fiscali potranno contribuire a rilanciare la domanda e creare lavoro. Funzionerà?

«La Finanziaria prevede un sostegno alla domanda, agli investimenti, alle attività ad alta intensità di lavoro... cose che dovrebbero aiutare. Ma a frenare la crescita italiana non è stata la domanda interna, che era a livelli adeguati: i beni e i servizi prodotti dalle imprese italiane non hanno trovato il favore dei nostri consumatori, e una parte della domanda si è rivolta all'estero. Nell'ultimo biennio, la domanda interna è cresciuta in Italia più che nel resto d'Europa, ma la nostra economia ha avuto un passo più lento degli altri paesi. Questo suggerisce che bisogna concentrarsi piuttosto sui problemi dell'innovazione, degli investimenti in tecnolo-

gie, e tutto si risolve, cosa notoriamente assurda...»

A dire il vero, lo si è sentito dire anche nell'area del centro-sinistra...

«Non c'è e non c'è mai stata discontinuità nelle scelte di politica economica. Noi abbiamo fatto il risanamento per rendere possibile un nuovo ciclo di sviluppo sostenuto. E adesso si cominciano a vederne i frutti. Naturalmente, la situazione di partenza era disastrosa, l'aggiustamento è stato drammatico, non tutti si adeguano alla nuova realtà. Ma passo dopo passo si procede nella direzione giusta».

Nel prossimi mesi, a partire dalle Elezioni Regionali, il governo è atteso da passaggi politici difficili quanto decisivi. La Finanziaria «leggera» potrà aiutarvi a superarli senza danni?

«Io penso che - di norma - se un paese viene gestito bene e la gente se ne accorge, chi ha fatto bene viene pre-

ziosi. I fatti sono qui: abbiamo risanato, siamo andati in Europa, cominciato a ridurre il debito, azzerato o quasi il disavanzo, riformato il Fisco, cominciato a liberalizzare, privatizzare, speso i fondi comunitari, fatto ripartire le opere pubbliche, l'occupazione ha ricominciato a crescere...»

Ma allora perché secondo certi sondaggi i Ds sono fermi al 15 per cento?

«Io penso che ci sia una dissociazione tra politica e paese, tra politica e realtà economica effettiva. E questo deriva dalla frammentazione, dalla litigiosità, dal fatto che non è stato possibile fare le riforme, dalle polemiche. Si guardi alla Germania: sono convinto che buona parte delle difficoltà del cancelliere Schroeder non derivano dalla sua azione di governo o dalle sue proposte politiche, ma dalle lacerazioni, dalle divisioni, dalle polemiche che creano scarsa credibilità. Poi, dobbiamo fare i conti con la propaganda forsennata e assillante del Polo, che lascia tracce, anche se è sistematicamente basata su elementi di mistificazione. Voglio ricordare che il governo ha dovuto registrare non solo una assoluta mancanza di collaborazione da parte dell'opposizione, ma anche direi di «fair play». Hanno fatto di tutto per non farci andare in Europa, hanno

creato allarme e panico su tutto... e continuano ancora adesso. C'è un'anomalia italiana, tutta politica. Ma penso che la forza delle cose concrete che sono state fatte cominci a far premio sui problemi di immagine: e gli italiani, credo, sono capaci di apprezzare i fatti».



già, in infrastrutture, in formazione, nelle liberalizzazioni, nella flessibilizzazione di tutti i mercati. Insomma, gli sgravi fiscali possono dare una mano, ma non si può puntare tutto su un solo strumento: noi stiamo cercando di suonarli tutti insieme. La destra dice che basta ridurre le

Ma questa non è una Finanziaria elettorale: c'è una linea di risanamento e sviluppo, un discorso iniziato tre anni e mezzo fa. Sotto la guida di Romano Prodi e poi di Massimo D'Alema, l'indirizzo scelto è stato giusto e coerente. Il resto sono polemiche, schermaglie, strumentalizza-

Se vogliamo il federalismo fiscale qualche complicazione è inevitabile

SEGUE DALLA PRIMA

WELFARE, NON BASTA DIRE

economico e welfare state opererebbe un trade-off, una relazione di incompatibilità che agirebbe come un freno allo sviluppo, in conseguenza di eccesso di tassazione, sovrabbondanza di regolamentazione, invadenza del settore pubblico, peso delle organizzazioni sindacali e della concertazione.

Le motivazioni per una riflessione sulle tesi del trade-off sono numerose: a) perché, collocandosi al cuore delle interazioni tra politiche economiche e politiche sociali, la tesi dell'incompatibilità tra sviluppo e welfare condiziona profondamente la visione stessa della politica economica (macro e micro) che centrodestra e centrosinistra possono avere; b) perché varianti di questa tesi sono sostenute oggi anche a sinistra (potremmo perfino dire che costituiscono parte integrante di qualcosa fra le varie versioni della cosiddetta Terza via); c) perché la sua contestazione non si può basare solo sulla fiducia aprioristica e ottimistica che il trade-off

può comunque essere evitato, ma richiede la consapevolezza che i trade-off sono sempre in agguato ed è solo un disegno istituzionale e organizzativo adeguato che consente di evitarli o di minimizzarne le conseguenze; d) perché la qualità e i contenuti di tale disegno, che è come dire la qualità e i contenuti dell'innovazione, si riconfermano come discriminanti fondamentali tra destra e sinistra.

Bisogna anche tener conto che il trade-off tra sviluppo e welfare incorpora quello tra efficienza ed equità. Empiricamente questa ipotesi - che dovrebbe tradursi in relazioni per cui tanto più alto è il livello di disuguaglianza di un paese tanto più basso sarebbe il suo livello di disoccupazione e più elevata la sua performance economica - trova numerose smentite. Per esempio, essa non spiega la forte associazione positiva che si riscontra nei paesi scandinavi tra elevata eguaglianza ed elevata occupazione o la singolare associazione negativa che emerge dai paesi mediterranei tra alta disuguaglianza ed alta disoccupazione. Essa, tuttavia, consente di fare luce su un aspetto in genere trattato con molta approssimazione, quello secondo cui gli

Usa sarebbero per l'Europa il modello da seguire proprio perché associano elevata disuguaglianza a bassa disoccupazione, duro ma benefico prezzo da pagare per un capitalismo che sembrerebbe dovere il suo dinamismo a deregolazioni selvaggio, disuguaglianze crescenti, emarginazione dei più deboli. Così, però, viene del tutto trascurato il ruolo che sul dinamismo americano hanno esercitato altri fattori, per esempio gli investimenti, e si predispone un comodo stereotipo, il quale per un verso fa velo a ciò che del dinamismo americano, sarebbe veramente da apprendere, per un altro alimenta la pigrizia mentale, sia quella di chi dipinge con le tinte più catastrofiche lo scenario della globalizzazione, sia quella di chi individua, per l'Europa, una sola ipersemplificata risposta: «per rilanciare lo sviluppo basta detassare e dunque tagliare la spesa corrente, segnatamente quella per prestazioni sociali».

Nello stereotipo, peraltro, non si riconoscono i protagonisti dell'amministrazione democratica, i quali ricordano l'inversione della tendenza al declino nei redditi più bassi realizzata negli ultimi sette anni e la finalizzazione dell'attivo

di bilancio al finanziamento di nuove politiche progressiste (tra cui il rilancio della social security pubblica), invece che ad una massiccia riduzione di imposte a vantaggio dei più ricchi, come vorrebbe l'opposizione repubblicana. A proposito di stereotipi occorre anche segnalare la superficialità con cui si sottovaluta la articolazione dei propositi di riforma del New Labour inglese, anche in campo pensionistico; per esempio, molti osservatori (e la stessa Commissione del Tesoro inglese istituita allo scopo) mettono in rilievo i «costi elevati» delle assicurazioni individuali e stigmatizzano i numerosi casi in cui i lavoratori sono stati indotti a lasciare ottimi «schemi occupazionali» per optare per meno soddisfacenti posizioni individuali.

Oltre che sul piano empirico, l'ipotesi dell'incompatibilità tra sviluppo economico e welfare va discussa sul piano teorico, perché in essa non è incorporata nessuna delle contingenze per cui il welfare state è esistito ed esiste: a) non c'è incertezza non assicurata; b) non c'è disoccupazione involontaria; c) non ci sono tempo e futuro. Eppure, non bisognerebbe dimenticare che storicamente la crescita delle

assicurazioni sociali è stata sollecitata dalla nascita delle moderne relazioni occupazionali, al fine di garantire i lavoratori contro perdite catastrofiche di reddito - provocate da incidenti, malattie, disoccupazione - e così fornendo alle persone un incentivo a lasciare la vita contadina e ad entrare nell'occupazione industriale. È importante capire che, anche nei tempi correnti esposti a così rapidi e turbolenti cambiamenti, solo se le società sono in grado di offrire adeguati livelli di protezione sociale possono diventare più disponibili ad affrontare rischi, a formarsi ripetutamente, a cambiare lavoro. Per non parlare del carattere di investimento sul capitale umano che ha la protezione sociale, tale da renderla parte dello stesso processo di crescita della produttività. Dunque, la sfida sta non nel ridurre la spesa sociale, ma nel disegnare la protezione sociale in termini qualitativamente innovativi in modo da minimizzare le perdite di efficienza e da fare sì, invece del trade-off, vi siano sinergie tra welfare, competitività e crescita.

Per la sinistra non basta dire «modernizzazione», né basta dire «modernizzazione con equità» (co-

me se si volesse riproporre uno «status di separazione» tra sfera dell'efficienza e sfera dell'equità), ma occorre qualificare tale parola, per esempio in termini di «modernizzazione progressista». Per questo non basta ricordare, giustamente, che il caso italiano mostra quanto sia «di sinistra» - in una situazione bloccata dal monopolio corporativistico, pressioni dei gruppi di interesse, clientelismo, ecc. - liberalizzare l'economia (predispone il tempo stesso nuove regolamentazioni) a smantellare barriere corporative: occorre anche segnalare che i «beni sociali» da cui dipende l'ampliamento dei diritti di cittadinanza non possono essere trattati con le stesse modalità - in particolare di «privatizzazione» e di «affidamento al mercato» - con cui vengono trattati i «beni produttivi».

Il cimento che attende la sinistra è, quindi, assai più arduo di quello che si evince se ci si limita a dire: «la sinistra mantenga i suoi valori, cambi però gli strumenti della loro realizzazione», il che, fra l'altro, fa correre il rischio di ridurre i valori a retorica celebrativa o di istituire una frattura tra «cielo dei valori» e «realtà delle politiche». In realtà, si

tratta di molto di più: ridefinire gli uni, per poter modificare le altre. Una ridefinizione, per esempio, dell'«eguaglianza» non in termini di piatto egualitarismo ma in termini di libertà sostantiva di essere eguali - per usare le parole di Amartya Sen - ha almeno due rilevanti implicazioni pratiche. In primo luogo lo spostamento di accento dal «welfare delle garanzie» al «welfare delle opportunità» non assume un senso puramente restrittivo, limitato alla «parità delle condizioni di accesso». In secondo luogo emerge come centrale la prospettiva dell'affermazione della libertà, per di più declinata come affermazione della libertà al plurale. Il nodo critico è, infatti, che - a differenza della tradizione liberale classica, la quale promuove una tutela della libertà in termini puramente strumentali - l'assicurazione delle libertà effettive di perseguire piani di vita che consentano l'esercizio di libertà sostantive non può riguardare solo la libertà come strumento per raggiungere altre finalità, ma anche la libertà come valore in sé e la libertà secondo altre dimensioni, quali l'integrità e l'autonomia della persona.

Laura Pennacchi





◆ «Il centro di Tokaimura sperimenta il ritrattamento del plutonio per i reattori nucleari veloci» ◆ «È un contenitore di materiale ad alto rischio, ma è difficile diffondersi di nubi radioattive»

«Uno strano errore nell'impianto pilota»

Ugo Farinelli, esperto di tecnologie energetiche

JOLANDA BUFALINI

ROMA Il professor Ugo Farinelli conosce gli impianti di Tokaimura. È uno dei massimi esperti italiani e internazionali di tecnologie energetiche e, quando l'Italia non aveva ancora compiuto la scelta anti-nucleare i contatti con il Giappone, per lui che dirigeva il dipartimento energia dell'Enea erano frequenti, così come quelli con gli altri centri di ricerca nucleare nel mondo. Chiediamo a lui, perciò, se si è fatto un'idea della dinamica dell'incidente, sia pur nella cautela che le prime ricostruzioni dell'evento impongono. «È strano», dice nel sentire parlare di uranio, a meno che non vi fossero sperimentazioni particolari in corso l'uranio ritrattato non è tale da raggiungere livelli di criticità».

Professore, che tipo di impianto è quello dove è avvenuto l'incidente?

«Quello di Tokaimura è un impianto di riprocessamento, ovvero il luogo dove l'uranio o il combustibile irradiato in reattori nucleari viene ritrattato. È un impianto pilota, non c'è produzione vi si fanno esperienze di riprocessamento. Tokaimura è, nel suo complesso, un centro di ricerca e non di produzione dell'Atomic Center Institute. Un impianto di riprocessamento è uno dei luoghi dove ci sono più sostanze radioattive. Un concentrato di quelle sostanze che si formano nei reattori e che vengono poi separate. Da questo punto di vista, come contenitori di materiale radioattivo sono certamente molto pericolosi, più ancora dei reattori nucleari. Ma, a differenza di un reattore nucleare, non vi è generalmente motivo di un incidente grave, che spargano in giro radioattività».

Che cosa, allora, può aver ingenerato la reazione?

«Vi sono due ipotesi. La prima è l'incidente di criticità. Significa che, contrariamente a tutto ciò che si fa in fase di progetto, si sia raggiunta una condizione di criticità. Potrebbe esserci stato un errore, che si sia liberata energia e sia seguita un'esplosione. Una mini-esplosione, nulla di paragonabile a Chernobyl, probabilmente dovuta a plutonio e non ad uranio e il conseguente rilascio di radioattività. Perché, salvo che non ci fosse qualcosa di sperimentale, l'arricchimento dell'uranio che viene ritrattato non è tale da portare al punto di criticità, mentre lo è

quello del plutonio che viene separato più o meno puro».

Una esplosione che si ripete nel tempo o un singolo episodio?

«Un singolo episodio, per quanto si riesce ad immaginare».

L'asseconda ipotesi?

«Potrebbe trattarsi di un fenomeno di tipo chimico, un incendio, una reazione fra sostanze chimiche e non di tipo nucleare ma che rilascia dell'energia tale da disperdere uranio, plutone, prodotti di fissione».

Alta radioattività a distanza di molte ore, 19 persone contaminate. Sono dati che le permettono di valutare la gravità della situazione?

«Ogni valutazione sull'entità dell'incidente è difficile da fare, sinché non si conosce la composizione delle sostanze rilasciate (l'uranio di per sé non è pericoloso), quanto e a che distanza ha irradiato».

Le autorità giapponesi hanno dichiarato che l'incidente più grave che sia capitato. Cosa significa ciò per il nucleare giapponese?

«È un brutto colpo per la politica dei giapponesi, perché erano rimasti i soli a spingere sulla strada dei reattori autofertilizzanti, del riprocessamento e del recupero del plutonio. Persino i nuclearisti più convinti, i francesi, hanno abbandonato i reattori veloci che rendono obbligatorio il riprocessamento. Il ragionamento si basa sul fatto che di uranio ce n'è tanto, se ne è trovato più di quel che ci si aspettava e il programma nucleare mondiale si è sviluppato molto più lentamente di quello che era nelle ipotesi. Quindi, dicono i francesi, c'è tempo. Si può andare avanti con i reattori di tipo tradizionale per altri vent'anni, ed hanno chiuso superfenix rinviando a tempi migliori la sperimentazione. I giapponesi, invece, hanno la caratteristica, una volta presa una decisione a lungo termine, di non abbandonarla. È un modo di far politica che ha i suoi difetti e anche i suoi vantaggi. Così, nonostante le condizioni cambiate, hanno conservato i loro programmi ambiziosi. "Non vogliamo dipendere dall'uranio - sostengono - vogliamo andare avanti col plutonio».

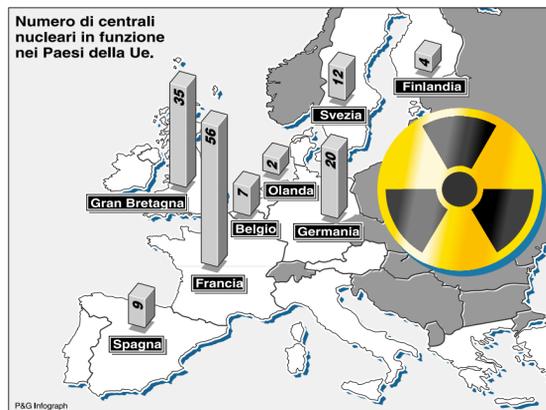
L'Italia non ha un programma nucleare ma ha molte scorie

«L'Italia ha una quantità molto modesta di scorie, rispetto a francesi e tedeschi. È giusto preoccuparsene ma non c'è motivo di allarme».



Una veduta aerea della centrale nucleare di Tokaimura

Kyodo/Reuters



UCRAINA

A Chernobyl oggi si coltivano patate

L'incidente avvenuto ieri nell'impianto nucleare giapponese di Tokaimura è stato classificato dall'Aiea superiore al livello due di gravità (massimo sette). È sicuramente un livello preoccupante, ma niente di paragonabile al peggiore della storia che colpì il 26 aprile 1986 la centrale nucleare di Chernobyl, in Ucraina. Quel giorno durante un periodico intervento di ordinaria manutenzione esplose uno dei quattro reattori. Invece di spegnere il reattore con l'inserimento di barre inerti di grafite tra gli elementi di uranio-235 (arricchito almeno al 60%, per un totale di circa 135 tonnellate di combustibile nucleare), una manovra errata dei tecnici che stavano compiendo un esperimento provocò il surriscaldamento del nucleo attivo del reattore. La trasformazione dell'acqua di raffreddamento in vapore e l'esplosione. Per dieci giorni dalle rovine della centrale proseguì l'emissione di alte dosi di radioattività, del tutto cessata solo nel novembre con il completamento del «sarcofago» di barro e cemento armato. Una zona di trenta chilometri attorno

Cernobyl fu completamente evacuata, ma la nube radioattiva si diffuse in tutta Europa, colpendo più di tutti la vicina Bielorussia. Centocinquanta chilometri quadrati di territorio, con una popolazione di circa sette milioni di abitanti furono seriamente contaminati. I russi hanno calcolato che siano morte per l'incidente circa 22.000 persone e almeno altre 100.000 abbiano subito danni permanenti.

A distanza di 13 anni dal terribile incidente, la centrale di Chernobyl è ancora attiva, anche se un solo reattore è funzionante. L'Ucraina ha chiesto all'Unione europea di finanziare la dismissione dell'impianto, che produce energia elettrica indispensabile alla fragile economia del paese. Le richieste di Kiev sono state solo parzialmente soddisfatte e non si è arrivati ad una chiusura completa della centrale. Unico dato confortante è che il «sarcofago» costruito sopra il reattore esplosivo è tuttora integro, per i tecnici la colata di cemento e barro che imprigiona le radiazioni resta la parte migliore dell'impianto.

Il deserto di Chernobyl però non è più tale. La gente - costretta ad abbandonare la zona dopo l'incidente - un po' alla volta è ritornata nelle proprie case. Le promesse di aiuti non sono bastate ad evitare la fame. Le nuove fattorie e i nuovi campi per i contadini di Chernobyl non sono mai arrivate. Sulla terra grassa e contaminata intorno alla centrale si coltivano ora splendidi pomodori, insalate di campo e patate. I contadini li vendono al mercato e tirano a campare.

E in Italia? Ecco la mappa dei rischi e delle precauzioni

La Protezione civile indica le «zone calde» e cosa fare in caso di incidente

Quali i rischi nucleari esistenti sul territorio italiano? Ne parla la Protezione civile. In un documento diffuso sul sito internet. Nel sito si affronta la problematica soprattutto in riferimento alla presenza di numerose centrali nucleari che sono presenti in Europa in un raggio di meno di duecento chilometri dal confine italiano:

«Le emergenze radiologiche che possono presentarsi sul territorio italiano sono conseguenti a: 1 - incidenti oltre frontiera comportanti ricadute radioattive sul suolo nazionale; 2 - caduta di satelliti con sistemi nucleari a bordo; 3 - eventi incidentali derivanti da attività non conosciute a priori; 4 - incidenti a centrali elettronucleari italiane attualmente in fase di disattivazione; 5 - incidenti in centri di ri-

cerca, stabilimenti nucleari o luoghi in cui comunque si depongono o si impiegano sostanze radioattive; 6 - incidenti nel corso del trasporto o dell'impiego di sostanze radioattive...»

naturalmente i problemi maggiori segnalati dalla Protezione civile riguardano anche la gestione delle centrali dismesse. Comunque, esiste a tale riguardo una documentazione che spiega i rischi e che cosa si deve fare in caso di incidente nucleare. «Ai fini della valutazione delle conseguenze sanitarie e ambientali sul territorio nazionale, e quindi della predisposizione delle misure d'emergenza necessarie, fondamentale è la capacità previsionale del possibile andamento della contaminazione sul territorio, in relazione sia alle informazioni fornite

dallo Stato estero in cui l'evento si è verificato riguardanti l'entità del rilascio, sia alla situazione meteorologica in atto...» E ancora: «Condizione fondamentale per una corretta gestione dell'emergenza nucleare è che la popolazione sia informata in anticipo: sui rischi generici a cui è soggetta; sui piani d'emergenza esterna; sulle istruzioni precise da seguire in caso d'incidente e sull'adozione delle misure urgenti da adottare in caso di emergenza nucleare. L'informazione al pubblico si esplica attraverso due fasi fondamentali: 1- preventiva che persegue lo scopo di sensibilizzare la popolazione interessata sugli aspetti essenziali ed importanti della pianificazione e sulle azioni protettive necessarie in caso di emergenza nucleare; 2 - in emergenza che

persegue lo scopo di informare tempestivamente e correttamente la popolazione interessata per tutto quanto attiene alle decisioni delle Autorità competenti ai fini della protezione e sicurezza dei cittadini». Quali le azioni protettive che sono previste nel caso accadesse un incidente dalle caratteristiche simili a quello avvenuto ieri in Giappone? «In caso di emergenze radiologiche i provvedimenti protettivi sono mirati a ridurre l'esposizione della popolazione alle radiazioni ionizzanti e contenerne le dosi. Le principali azioni protettive atte a limitare le predette esposizioni sono pertanto le seguenti: a - controllo degli accessi alle zone interessate al fine di limitare all'essenziale l'afflusso delle persone nelle zone contaminate; b - riparo al chiuso rima-

nere all'interno di edifici con porte e finestre chiuse e impianti di ventilazione con aspirazione dall'esterno spenti; c - evacuazione sgombero dell'area che presenti rischi di esposizione a dosi superiori a predeterminati livelli; d - iodio profilassi uso di composti di iodio stabile ai fini di evitare o limitare la captazione di iodio radioattivo da parte della tiroide; e - protezione della catena alimentare al fine di impedire che sostanze radioattive contaminino determinati elementi della catena alimentare (ad es. protezione al coperto di foraggio per animali); f - controllo della catena alimentare sottrarre al consumo alimenti o bevande contaminate; g - decontaminazione rimozione di sostanze radioattive depositate su superfici esposte».

Il Commissario MONTALBANO
Il ladro di merendine

IL ROMANZO DI ANDREA CAMILLERI E IL FILM TV IN EDICOLA A L. 19.900

È successo. Dal romanzo al piccolo schermo il Commissario più amato arriva in edicola.



◆ **Duecento progetti contro il degrado finanziati con fondi privati cambieranno il volto della città**

◆ **L'assessore all'urbanistica Cecchini: «Abbiamo fatto sorgere un teatro al posto di un vecchio capannone»**

Rutelli: «Le periferie? Abbattere e ricostruire»

Il sindaco di Roma: così si potrà risanare

ROMA Demolire e ricostruire buona parte della periferia di Roma. È questa una delle sfide che sul piano urbanistico attende la capitale. Ad affermarlo è stato il sindaco di Roma, Francesco Rutelli che, intervenuto ad una conferenza organizzata sulla finanza immobiliare, ha tracciato un quadro degli interventi previsti per Roma, dall'utilizzo di aree dismesse alla creazione di un grande centro congressi all'Eur, fino al rilancio dei 130 mercati rionali come punti di aggregazione dove aprire anche uffici comunali.

Una strategia quella annunciata dal sindaco, che l'assessore all'Urbanistica, Domenico Cecchini, illustra con esempi concreti. Alcuni dei quali già realtà. «Stiamo lavorando per fare in modo che riqualificare le periferie diventi una convenienza anche per gli operatori economici - dice -. All'Ostiense ad esempio è stato realizzato il teatro "India", una nuova struttura del Teatro di Roma, in un vecchio capannone industriale». E poi squallide piazze completamente demolite per essere poi ricostruite, come ad Acilia, dove sabato verrà inaugurata piazza Capelvenere. Cecchini spiega che parlare di demolizioni non significa imboccare la via napoletana, che ha portato all'abbattimento delle Vele. «Noi, piuttosto che ricercare eventi simbolici abbiamo mirato a trasformazioni permanenti - dice l'assessore -. Ci sono duecento progetti di riqualificazione urbana presentati con il contributo di privati, che prevedono in molti casi la demolizione e la ricostruzione». Uno di questi progetti riguarda la Magliana, quartiere simbolo della speculazione edilizia romana, costruito sotto il livello del Tevere. Lì si prevede di distruggere un capannone che si trova al centro del quartiere e nel quale si svolgono attività industriali che da anni creano malessere. L'area verrà riservata alla realizzazione di servizi pubblici e privati.

Un altro obiettivo per i «picconatori» delle brutture urbane, anche se ancora lontano nel tempo è quello della Tangenziale Est. Una sorta di autostrada costruita negli anni novanta che sfreccia davanti a disgraziate palazzine i cui abitanti sono esasperati. Il progetto è di costruire un nuovo anello stradale e di arrivare alla demolizione di quell'opera.

«Le città devono diventare motore di sviluppo - ha detto il sindaco spiegando la filosofia che guida questa linea urbanistica -. E la sfida per Roma è quella di demolire e ricostruire



Rutelli durante una visita a una borgata romana

buona parte delle nostre periferie, per attrezzarle con servizi». Davanti ad una platea composta da investitori finanziari immobiliari provenienti anche dall'estero, Rutelli ha ricordato che il comune, attraverso l'agenzia «risorse per Roma», ha venduto immobili per un totale di 113 miliardi ed ha coinvolto i privati sia nella valorizzazione di aree archeologiche (con sponsorizzazioni) sia nella creazione di nuove strutture. È il caso del Centro Congressi Italia che sarà costruito nel quartiere Eur. «È una operazione immobiliare e imprenditoriale - ha affermato Rutelli - della quale presto fisseremo le modalità. Presto sceglieremo anche tra i cinque progetti che hanno partecipato al concorso internazionale».

Rutelli ha parlato della necessità di avere progetti innovativi. Tra questo c'è il piano di riassetto dei mercati «Sono circa 130 - ha spiegato il sindaco - e sono caratterizzati da due aspetti piuttosto: sono un luogo di aggregazione ma spesso sono strutture fatiscenti». Il progetto è quello di puntare a «trasformarli in luoghi d'incontro» prevedendo anche «l'apertura di uffici comunali al loro interno»: per questo sono previsti 400 miliardi di finanziamenti pubblici ma anche 800 miliardi che saranno attivati da privati. La città, comunque, punta anche a recuperare aree dismesse. «Si parla da anni del mattatoio - ha detto Rutelli - Ma ci sono anche i mercati generali che dopo 60 anni, nel corso del 2000, si trasferiranno sulla Tiburtina al confine con Guidonia. L'area sarà così utilizzata per infrastrutture in parte pubbliche, come il museo delle scienze, in parte private».

Palermo, per via Oreto e Zen si parla di riqualificazione

■ A Palermo non si parla di demolire le periferie. Dei quartieri esistenti, invece, si pensa di fare un uso razionale, di qualificarli. Allo Zen è stato alloggiato un velodromo. E si pensa di potenziarne le attrezzature, cioè pista ciclabile, stadio, e piscina per la ginnastica acquatica. Il tutto per un uso circoscrizionale. Dall'altra parte della città, in via Oreto, si tengono corsi di artigiani pagati dal comune - un progetto finalizzato anche a recuperare i mestieri che facevano tutt'uno con il tessuto viario. Gli artigiani vengono pagati con fondi locali e con fondi Ue. Molto differenti, peraltro, sono le periferie di Roma e Palermo. Quelle romane sono raccolte a ruota intorno al centro storico. Quelle di Palermo no. È infatti una città allungata sul mare con una propaggine nell'entroterra, e le sue periferie sono molto legate al tipo di sviluppo delle singole parti della città. A Palermo, comunque, si demolisce. Direcento sono stati abbattuti tre «escheletri» di ville sul Pizzo Sella, un promontorio roccioso che guarda il golfo di Mondello, sul quale è sorto, d'incanto, un «serpente» di alloggi di lusso con vista.

Napoli, il programma Urban per «curare» il Rione Sanità

■ A Napoli è iniziato nel '96 il programma Urban teso alla riqualificazione del Quartiere Spagnolo del Rione Sanità. Il progetto articola in 5 misure per un costo complessivo di 40 miliardi, finanziato per il 50% dall'Unione europea, per il 35% dallo Stato e per il residuo 15% con fondi del bilancio comunale. Sono previsti, innanzitutto, interventi di assistenza tecnica alla riqualificazione d'impresa, di stimolo all'autopromozione imprenditoriale e il sostegno alla formazione di consorzi e cooperative. La seconda misura si articola in quattro categorie di «operazioni» tese al miglioramento delle condizioni sociali attraverso un'azione diretta alla prevenzione e al recupero del disagio giovanile, alla sicurezza e prevenzione contro la devianza, un'azione di informazione e, infine, un'azione per il reinserimento professionale di disoccupati e inoccupati. Gli altri interventi sono finalizzati al miglioramento delle condizioni dell'ambiente. E cioè strategie per il restauro di edifici da destinare a servizi sociali e per l'incremento delle aree verdi.

L'INTERVISTA ■ VITTORIO GREGOTTI

«Non è la ricetta buona, costa troppo»

ROMA Demolire e ricostruire per dare un volto nuovo alle periferie? La sortita del sindaco Francesco Rutelli non convince l'architetto Vittorio Gregotti. Soprattutto non lo convince assumere le demolizioni come filosofia per il risanamento delle periferie. Troppo costoso e niente affatto semplice. Demolizione selvaggia, senza pietà, invece, per ciò che riguarda l'abusivismo edilizio. Questo, secondo l'architetto, è il punto che le amministrazioni comunali dovrebbero mettere al primo posto per intraprendere il risanamento delle periferie. La demolizione non può essere una ricetta per risanare le periferie urbane? «C'è tanta roba da demolire, questo è vero. Non solo dal punto di vista della qualità formale e architettonica, ma anche da quello del funzionamento. Però

è un'operazione che richiede un surplus, molto spesso significa investimenti piuttosto rilevanti. E questa è una cosa che deve preoccupare. Può darsi che ci siano dei casi in cui le demolizioni vadano bene, in cui costa di più aggiustare o sistemare. O situazioni in cui un edificio è stato fatto in una posizione talmente strategica che vale la pena eliminarlo per rimetterlo in posto».

Facciamo qualche esempio. Partiamo da Milano. «A Milano ad esempio ci sono molte industrie in disuso che si demoliscono per costruire altre strutture. Insomma, ci sono già dei casi in cui questo si fa. L'affer-

mazione di Rutelli mi sembra generica, non capisco a cosa si riferisca».

Può essere un criterio generale assumere le demolizioni come chiave per il risanamento?

«In certi casi può essere anche utile. Ma non mi convince come filosofia»



«No. No, non è possibile. Si può anche demolire, in alcuni casi. Ma non può essere la chiave per risanare le periferie».

A Napoli, ad esempio, la demolizione delle Vele è stata assunta proprio come simbolo di una strada possibile. Non le sembra un viai percorribile?

«Si è trattato di un evento più simbolico che non reale. A me ad esempio è stato dato l'incarico di occuparmi di una delle vele che non verranno demolite ma recuperate. Bassolino mi ha chiesto di vedere se può essere trasformata. Diventerà la sede della Protezione civile a Napoli. Abbiamo fatto un pre progetto, non è un'operazione convenientissima sul piano strettamente economico però forse vale la pena di recuperarne almeno una».

Arriviamo a Roma. Quali sono le cose che lei demolirebbe?

«Ci sono ancora delle zone molto vaste di abusivismo. Queste sono le prime zone che andrebbero risanate anche con la de-

molizione. Questa è la cosa più importante sulla quale dovrebbe impegnarsi il comune. Io farei questa scelta piuttosto che andare a cercare qualche capro espiatorio e demolire qualche edificio che diventa poi simbolo. Meglio fare un lavoro un po' più concreto. Dell'affermazione di Rutelli, che mi pare generica, prendere la parte che mi sembra più positiva, e cioè il segnale di volersi occupare del problema delle periferie. Questo mi pare importante. Indica che c'è una volontà di riabilitare le periferie, di metterle a posto, di sistemarle, di dotarle di servizi di fare in modo che il migliorino dal punto di vista qualitativo. Tutto ciò rappresenta una buonissima intenzione. Ma non credo che possa avvenire solamente con le demolizioni o trovando dei simboli da buttare giù».

C.F.

BELGIO

Scatole per alimenti sotto accusa

La ricerca: «Vernici cancerogene»

ROMA Lattine di pelati o tonno? Stare alla larga. Una ricerca americana sostiene che lo scatolame in alluminio è talmente pericoloso da provocare il cancro. Immediata la reazione dei Verdi. «È l'ennesimo attentato alla salute dei consumatori. Tra l'altro tali sostanze cancerogene sarebbero usate all'interno delle scatole contenenti tonno, acciughe, pelati, per impedire la corrosione e si tratta di prodotti alimentari di larghissimo consumo». Lo ha detto l'esponente dei Verdi Natale Ripamonti a seguito della de-

nuncia dell'Associazione dei consumatori belga «Test achts» che evidenzia il fatto che anche in Italia sostanze chimiche potenzialmente cancerogene verrebbero utilizzate nello scatolame per alimenti.

«Con una interrogazione - dice Ripamonti - chiediamo al Governo di far conoscere ai cittadini nel dettaglio quali siano i produttori che utilizzerebbero queste vernici altamente nocive nello scatolame per alimenti e di bloccare la vendita fino al definitivo accertamento degli effetti igienici-

ciesantari».

Intanto, a proposito di salute, buone notizie per i bimbi. Il ministro dell'Industria ha emanato ieri decreto chemette al bando in Italia i giocattoli di plastica al Pvc morbido, che contengono cioè più dello 0,05% in peso di uno o più ftalati. Gli ftalati, le sostanze chimiche ammorbidenti del Pvc, sono infatti sotto accusa, per emigrare dai giocattoli (se messi in bocca) ai bambini, con gravi rischi per la salute. Il decreto - come spiega lo stesso ministero dell'Industria - viene emanato dopo che sono scaduti i termini concessi alla Commissione europea per fare osservazioni sul decreto di messa al bando. «Il decreto ministeriale - ricorda il ministero - entrerà in vigore 15 giorni dopo la sua pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale».

Sicilia-Mediterraneo: la fabbrica del futuro
Un'isola tra nuove possibilità e nuove contraddizioni

1 OTTOBRE 1999
FESTA DELL'UNITÀ DI MESSINA
VILLA DANTE

Ore 18.30 Dimostrazione multimediale sul Telelavoro
Ore 19.00 Dibattito con:

On. Granfranco Nappi - Resp. Aree Urbane ed Innovazione Ds
Dott. Edoardo Fleischer - Consulente multimediale Rai News
Guido Iodice - Presidente Nazionale Network-g
Marcantonio Pinizzotto - Resp. Network-g Sicilia
Nicola Bozzo - Segretario Ds Messina

Autonomia Tematica
Network-g

La Rassegna Stampa su misura
ogni mattina sul vostro PC.

Ecostampa on Line, con un semplice collegamento via modem (anche su linea ISDN), può integrare la lettura dei giornali effettuata dal vostro Ufficio Stampa con nuove e interessanti opportunità.

- Trovare la rassegna già stampata in automatico, sulla vostra stampante laser, all'arrivo in ufficio.
- Eliminare le fasi di montaggio, gestione e archiviazione della rassegna cartacea.
- Disporre sul vostro PC di una vera e propria banca dati facilmente consultabile.
- Integrare, con un semplice scanner da tavolo, la vostra rassegna stampa con qualsiasi altra documentazione (circolari, comunicati stampa, ecc.).

ECOSTAMPA®
La Rassegna Stampa sul vostro PC.

Tel. 02. 748113.1 r.a. - Fax 02. 76110346 - www.ecostampa.it
L'ECO DELLA STAMPA® VIA G. COMPAGNONI 28 - 20129 MILANO





◆ **Segretari e leader di partito**
tra gli ospiti dei Popolari a Rimini
Solo il Polo «snobba» il congresso

◆ **Cossutta apprezza l'impegno**
sulle questioni sociali da parte di Marini
Anche Mastella critico con il governo

Veltroni: «Ritroviamo lo spirito dell'Ulivo»

Partito unico? «No, alleanza più forte»

DALL'INVIATA

RIMINI «La cosa importante è che sia stata ribadita la collocazione di campo nel centro-sinistra», così Walter Veltroni commenta a caldo il discorso di Franco Marini alla conclusione della sua segreteria, discorso che apprezza. Ma il segretario uscente del Ppi non è stato tenero con la Quercia, quando ha detto, conquistando un applauso, di «non respirare uno spirito di coalizione» proprio per quella «voglia di egemonia» che si lasciano scappare i Ds. Ma Veltroni «contrattacca»: «Mi auguro che si possa recuperare quello spirito propositivo che ci ha permesso di dare vita nel '96 a una realtà diversa». Certo, ammette il segretario della Quercia, «quando si è passati a una alleanza fra partiti questo spirito di collaborazione, portato avanti con grande umiltà e determinazione, si è perso». La parola è sempre alleanza, quindi, perché, precisa Veltroni, «nessuno vuole il partito unico oggi. Quello che propongo è una coalizione forte, che ritrovi lo spirito dell'Ulivo del '96 e che ci ha permesso di sconfiggere la destra».

Marini ha attaccato anche D'Alema e le scelte del governo in materia di economia, ma Veltroni minimizza: «Sono punti di vista particolari. Io però io credo che lo Stato e le istituzioni debbano avere la capacità di accompagnare coloro i quali sono in una condizione di lavoro precario perché abbiano delle occasioni». Nella sala della Fiera di Rimini sono tutti seduti nelle prime file, i leader dei vari partiti del centrosinistra: Fabio Mussi insieme a Veltroni; consistente lo staff dei Democratici, per nulla appagati dal discorso del segretario popolare uscente: Arturo Parisi, Franco Monaco, Antonio La Forgia, Andrea Papini e altri. Pecoraro Scanio per i Verdi. E poi Boselli (Sdi) e La Malfa (Pri). Mastella, Irene Pivetti (Udeur) e l'immaneabile marito Brambilla; Sergio Cofferati ascolta sornione. Sergio D'Antoni arriva, ma in ritardo. E Francesco Cossiga, in cravatta rossa, è seduto fra Luciano Violante e la Rosa Jervolino.

In sottotono il Polo, c'è Francesco D'Onofrio del Ccd, per An ci sono Gustavo Selva e Domenico Fischella, che alla fine fanno gli auguri a Castagnetti; Forza Italia, invece, ha mandato due senatori alquanto poco rappresentativi.

Cossiga è allegro, come sempre: «Vedo uno spiraglio di luce nello smarrimento generale». Poi si schermisce, «io non sono mai stato iscritto al Ppi, solo alla Dc...Ma per favore, ormai sono ai margini della politica», aggiunge beffardo. Non lo è per niente, infatti, e ieri rilancia il suo «nuovo soggetto, un centro democratico e riformatore» senza il quale «sarebbe la deriva populista» e lo spazio del centro resterebbe soltanto a Forza Italia. Le critiche al governo, però, sono raccolte da molte parti. E Clemente Mastella, che ancora una volta chiede a gran voce un rimpasto nell'esecutivo, si sfoga: «Comincio ad averne abbastanza di questo governo che fa tutto da solo, se la prende con i partiti quando le cose non vanno, mentre i positivi si compiace di quello che ha fatto da solo». Il rimpasto, secondo il leader dell'Udeur, «è essenziale per riavere un risultato elettorale positivo», tanto più che i colleghi centristi, i popolari, hanno un bel pacchetto di ministri. Già, perché «il governo si dice autonomo, ma cosa ci fa con l'autonomia quando gli serve il nostro consenso?». Otimista, invece, Armando Cossutta, che apprezza «l'impegno sulle questioni sociali come stimolo positivo per le azioni del governo» e al Ppi riconosce di essere «una componente fondamentale del centrosinistra». E il centrosinistra, continua il leader dei comunisti italiani, «può trovare nel Ppi una componente essenziale per la lotta contro la destra». Calca la mano contro il governo, dal suo punto di vista esterno alla maggioranza. Fausto Bertinotti: «Mi colpisce molto che questo discorso, nella sua totalità, parta dallo sviluppo della dottrina sociale cattolica, filtrata dalle esperienze della Cisl e della Dc, e risulti una critica da sinistra al governo. Il che la dice lunga su quanto la politica del governo sia di destra». Marco Minniti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, non commenta, dopo avere ascoltato il discorso di Marini. E i ministri popolari, Rosy Bindi e Enrico Letta, non si scompigliano: «La Sanità l'ha salvata...», scherza la Bindi, ossessionata da fans piuttosto insistenti, «e poi gli appunti sulle privatizzazioni li abbiamo sempre fatti». Sullo stesso tono Enrico Letta, ministro delle Politiche comunitarie: «sulla parte economica sono critiche che condivido, sono uno stimolo per chi sta nel governo». N.L.

DALL'INVIATA
NATALIA LOMBARDO

RIMINI «Una relazione ferma, in gran parte ferma, nel senso che nulla si è mosso». Arturo Parisi, vicepresidente esecutivo dei Democratici, non salva praticamente nulla dell'intervento di Franco Marini al congresso popolare.

Relazione ferma vuol dire che non ci sono possibilità di incontro fra l'Asinello e il Ppi?

«Marini non ha nemmeno approfondito i contenuti in modo coerente. Più che altro si è riferito al suo passato di sindacalista piuttosto che alla sua pretesa di moderato. E ha aggiunto un pensiero di incertezza, come a voler esprimere un desiderio di ripensare alla categoria del centro, secondo i suoi sentite inadeguata».

Rispetto alle proposte di gruppo parlamentare unico, o di simbolo unico alle prossime elezioni, quindi, non pensate che ci sia stata una risposta da Marini, quanto piuttosto un rafforzamento del centro?

«La proposta è evidentemente incompatibile con la nostra. Però a parlare è un segretario uscente, anzi, uscito. Dobbiamo aspettare e lo facciamo con fiducia e interesse le posizioni di chi si candida alla segreteria del Ppi. Pensiamo al futuro, non alle ripicche sul passato».

Marini però, ha parlato di dialogo con i Democratici e anche

che il nuovo segretario sia disposto a certe aperture verso il nuovo.

«L'apertura si misura dalle aperture, quindi aspettiamo, non sono promesse o garantite da Marini, semmai lo saranno dal nuovo segretario. Certo, se facciamo riferimento a questa relazione ci auguriamo che ci siano maggiori aperture. Noi lo siamo, siamo disponibili al dialogo con tutte le forze del centrosinistra. Aspettiamo, non perdiamo la pazienza, non ci manca certo la testardaggine. Senò che Asino è?»

Ma quale risposta vi aspettavate sulle proposte lanciate mercoledì per un gruppo unico? Certo condizionano i popolari come i Ds, per quanto riguarda lo scioglimento dei gruppi.

«Noi abbiamo messo sul tavolo una proposta, ma non ci aspettavamo una risposta immediata. Questa è la nostra posizione che ci sembra coerente con quanto è stato detto nei giorni scorsi: simbolo unico, spirito dell'Ulivo, la necessità di presentarsi uniti di fronte agli elettori, e al rammarico espresso da Veltroni per il fatto che non sia stato costituito prima il gruppo unico degli ulivisti. Ecco, a queste condizioni abbiamo aggiunto una richiesta. Ma non è mica un'imposizione, è una proposta che facciamo agli altri».

Se nel Ppi vincessimo la linea per un rafforzamento del centro, i Democratici come si potrebbero collocare?

«Noi continuiamo a collocarci al centro del centrosinistra, non siamo interessati in alcun modo ad essere il centro del centrosinistra. E da questa posizione continuiamo a mantenere rapporti con chi è al nostro fianco per costruire quella unità per la quale siamo scesi in campo».

«Aspettiamo una svolta da chi verrà»

L'INTERVISTA ■ ARTURO PARISI, vicepresidente dei Democratici

II
Inaccettabili le proposte di Marini ma a parlare è un segretario uscente...

II

D'Antoni e Bertinotti duettano Battute e critiche a D'Alema e Cofferati

■ Sghignazzanti, solidali, vestiti entrambi di chiaro, Fausto Bertinotti e Sergio D'Antoni sembrano due scolari complici, vittime dello stesso «preside» che non li lascia liberi. Uniti, come vecchi sindacalisti, forse, in un botta e risposta contro D'Alema, Cofferati e la politica economica del governo.

Che liberazione: ognuno dei due, da parti diverse, ha individuato il nemico, o piuttosto quell'onnipotente D'Alema, il presidente del Consiglio che limita ogni movimento contro gli spiritoni «flessibili» e liberisti.

Il via l'ha dato Marini, ovviamente, con la sua critica a chi ha detto scordatevi il posto fisso. E val... tutti

e due si scatenano. «Ma insomma, dovevano proprio fare su e giù per Palazzo Chigi per spostare la Telecom alla Tecnost? Potevano farlo senza tanta fatica...», dice il segretario della Cisl. La rovina è stato prendere il Palazzo e, accidenti, incalza il leader di Rifondazione comunista, «ecco che rispunta la loro concezione del potere identificato con la società».

Insomma, ci vuole poco a riesumare le «convergenze parallele» di Aldo Moro, perché due leader così distinti possano giocare insieme... Morale, conclude D'Antoni che si trova nell'imbarazzo sullo stabilire i tempi del suo discorso: «sono sempre condizionato da D'Alema...».

N. L.

LO STORICO

Verucci: «Ma il Ppi potrebbe anche sparire»

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA «È giunto il tempo in cui i cattolici, cessato ogni collaterale con la Chiesa, scelgano in totale libertà la loro collocazione. Rinunciando all'idea di una rappresentanza politica egemonica o privilegiata». Non ha dubbi Guido Verucci, ordinario di storia moderna a Roma, studioso della Chiesa e del movimento cattolico: non solo è saltata l'unità politica dei cattolici, ma anche «la dottrina sociale della Chiesa è esaurita». Dunque il «cattolicesimo politico» può vivere in diverse formazioni. Anche se è ormai il centrosinistra l'avevo «più coerente» per un suo moderno invecchiamento in Italia. Ma che significa tutto questo, per Verucci, in occasione del Congresso riminese del Ppi? Nient'altro che questo: fine e trasfigurazione di quel partito in una formazione riformista più ampia. Oppure diaspora verso un centro inclinato a sinistra. Oppure ancora, confluenza nel centrodestra. Vediamo.

Professor Verucci quello di Rimini è davvero l'ultimo congresso dei popolari?

«Due premesse. Non c'è una grande attesa, se non da parte degli addetti ai lavori, verso questo congresso. Alla vigilia i quotidiani, a parte il «Corriere», non ne facevano quasi menzione. Poi mi paiono molto generiche le discussioni sull'identità del partito, sovrastate dalla diatriba sui nomi: Zecchino, Franceschini, Castagnetti. Una disputa che non è più nemmeno correntizia, come una volta...».

Ai suoi occhi che cosa rappresentano questi trenomi?

«L'identità popolare da perseguire non è chiara neanche a questi tre protagonisti. Ma qui ci vuole un breve excursus, per collocare la vicenda. Dopo la guerra l'identità dei cattolici si è formata su tre motivazioni. Garantire le posizioni mantenute in Italia dalla Chiesa durante il fascismo, e

fronteggiare il comunismo. Poi, fare della Dc l'asse di un nuovo ordine cristiano. Con l'Italia come laboratorio privilegiato. I primi due obiettivi sono stati raggiunti. Il Concordato è stato mantenuto in pieno. Il pericolo comunista non c'è più. Mentre il nuovo ordine cristiano è stato travolto dalla secolarizzazione».

La Dc incarnava il cattolicesimo politico laico, sociale. Di cui i popolari vogliono essere l'erede...»

«Su queste basi fu fondato il Partito Popolare nel 1919. Ma c'è stata tutta una fase, nel secondo dopoguerra, in cui la Dc è andata in senso opposto alla laicità. In ogni

caso, dopo il Concilio Vaticano II, è stata sancita la liceità del pluralismo politico fra i cattolici. E vero, i Vescovi hanno anche sostenuto che l'unità dei cattolici non era una necessità teologica, bensì storica. Ma è la storia che è cambiata, a parte il Concilio. Già negli anni settanta molti cattolici si so-

no candidati nelle file comuniste. E quando l'unità politica dei cattolici è stata riesumata dal dimenticatoio, ciò è stato fatto in termini generici: dignità del lavoro umano, proprietà sottoposta all'uso comune, intervento pubblico, condanna del collettivismo e del capitalismo rigido. Sono principi in cui ci si può riconoscere facilmente da più angolazioni politiche. Infine, della dottrina sociale della Chiesa non si parla più, al di là di certi accenti dell'ultimo Pontefice. Di fatto, e su questo sfondo, l'unità politica dei cattolici è andata in pezzi. E sono nate tre formazioni cattoliche. Ecco perché, per rispondere al quesito d'avvio, è realistica l'eventualità che il Ppi possa sparire».

Il cattolicesimo politico italiano non ha più storia?

«Ha dato tutto quel che poteva dare: il voto alle donne, le autonomie locali, il proporzionalismo, ormai superato. Tutto realizzato. A meno di non pensare che occorra ancora un partito confessionale, per attuare le istanze religiose della Chiesa in materia sessuale, familiare o scolastica. La fase storica però è un'altra. E persino il ri-

chiamo del Papa del 1994 all'unità politica dei cattolici è andato disatteso. Con la diaspora che ben conosciamo».

Eppure da un lato Berlusconi vuole ereditare la tradizione dei popolari, dall'altro in Europa c'è il Ppe, con referenti in Spagna, Austria, Germania, Belgio, Olanda e così via...»

«Esistono anche paesi come Francia e Gran Bretagna, dove i cristiani non perseguono un progetto politico di derivazione religiosa, ma un'azione liberamente ispirata alle loro convinzioni. Militando in diversi partiti, inclusi quelli socialisti».



Il diciassettesimo congresso della Democrazia cristiana

Master Photo

nei Ds. Quanto alle anime del Ppi, potranno confluire sia nella «mediata» del centro, sia in un ambito ulivista. E magari in un nuovo partito democratico. Oscillando in definitiva tra il centro e la sinistra: sempre dentro il centrosinistra. Viceversa, i cattolici tradizionalisti andranno - naturaliter

- nel centrodestra. Con Berlusconi o Casini. Certo, il mondo cattolico è profondamente diviso. Ma rimane un forte cattolicesimo sociale, diffuso. Che, fedele all'ispirazione popolare, guarda alla sinistra riformista. Sino a ipotizzare una fusione con essa».



l'Unità



David operato all'occhio e dimesso, Amoruso a Perugia

Juventus, Palermo illumina Kovacevic Nel secondo «set» Omonia battuto 5-0

PALERMO Juventus qualificata al secondo turno di Coppa Uefa: era scontato dopo il 5-2 dell'andata. Tripletta di Kovacevic: è la notizia del giorno. Del Piero è ancora alla ricerca della forma perduta, ma sta migliorando: un buon segnale («bisogna avere pazienza», dice Ancelotti). Tutto esaurito, o quasi, a Palermo: il 5-0 rifilato all'Omonia è un buon modo per ringraziare il pubblico. «Sono contento per la squadra»: è il commento di Minola di Kovacevic. Il primo gol di Kovacevic arriva al 20': punizione calciata da Bachini, splendida la zuccata dello jugoslavo. Le altre due azioni da ricordare del primo tempo sono un colpo di testa di Del Piero respinto sulla linea dai difensori ciprioti e una traversa colpita dal capitano dell'Omonia, Rauffman. Al 3' della ripresa il bis di Kovacevic: azione personale, di sfondamento, tiro appena deviato, 2-0. Al 10' il tris, stavolta firmato da Tacchinardi: torre di Pessoto e tiro al volo del centrocampista. Al 22', il tris di Kovacevic: cross di Conte, zuccata di Inzaghi, tocco finale del centravanti. Al 48' il 5-0: colpo di testa di Conte.

Altre due notizie nella movimentata giornata della Juventus. La prima: Edgar Davids ha lasciato nella tarda mattinata di ieri la clinica di Nantes, la «Sourdelle», dove era stato operato martedì scorso per un glaucoma all'occhio destro. L'olandese potrà riprendere gli allenamenti tra un mese. La seconda: l'attaccante Nicola Amoruso è stato ceduto in prestito al Perugia. Della serie: Juve, di tutto, di più.

Finisce 2-2 con lo Zenit Leningrado. Espulso Ingegson

Bologna, qualificazione annunciata Cipriani, un gol da raccontare

BOLOGNA Il Bologna con la testa alla partita di domenica contro il Lecce passa il primo turno di Uefa più per merito della gara di andata (3 a 0 a San Pietroburgo) che per quel poco che ha fatto vedere ieri contro gli ucraini. È finita 2 a 2, con una nota positiva (l'eurogol segnato dal debuttante 18enne Giacomo Cipriani, miglior rossoblu in campo) e due negative: l'espulsione di Ingegson (dovrà saltare due gare) e l'infortunio di Tarantino (lussazione della mandibola). La partita. Il Bologna privo di 6 titolari e con Nerveo Signori in panchina parte all'attacco: al 7' avrebbe l'occasione per chiudere la gara, su un colpo di testa di Cipriani diretto in rete si intramette la mano di Ugarov, l'arbitro belga Romain decretò il rigore e l'espulsione del difensore ucraino. Ma dal dischetto Ingegson, in pessima giornata, «consegna» la palla a Berezovski. Cinque minuti dopo, traversa di Binotto. Ma è lo Zenit, in dieci contro undici, a centrare il bersaglio, al 35' con Panov su dormita generale della difesa bolognese. Il pareggio tre minuti dopo: punizione di Binotto, con deviazione di testa di Fontolan. Nella ripresa il gran gol (una botta volante da un'aventina di metri) di Cipriani al 29' e l'inaspettato pareggio di Karashov un minuto dalla fine. Ed ora il Bologna spera nel ritorno del deluso Anderson, dopo la breve ed infelice esperienza laziale, e nell'arrivo dell'esperto centrocampista Piacentini (presentati ieri) per poter ripartire in campionato senza dover accusare nuovi pericolosi passi falsi.

IL RECORD



MONDIALE SUB Genoni, un tuffo in fondo al mare lungo 122 metri

riabile regolamento, scendendo a 122 metri. Favorito da condizioni meteorologiche perfette, il sub di Busto Arsizio è riuscito nell'impresa di battere se stesso (il suo precedente record era di 121 metri) al primo tentativo: 1'28" il tempo di discesa sulla slitta zavorrata, 1'38" quello di risalita. Genoni adesso tenterà di migliorare anche i record in assetto variabile assoluto «no limits», portandolo da 137 a 138 metri. Il tentativo è in programma domani mattina.

PORTO OTTIOLU (NUORO)

Una nuova grande impresa in fondo al mare. Questa volta a firmarla è stato Gianluca Genoni, che ha stabilito ieri, nelle acque di Porto Ottiolu, a sud dell'Isola di Tavolara in Sardegna, il nuovo record mondiale di immersione in assetto variabile regolamentato, scendendo a 122 metri. Favorito da condizioni meteorologiche perfette, il sub di Busto Arsizio è riuscito nell'impresa di battere se stesso (il suo precedente record era di 121 metri) al primo tentativo: 1'28" il tempo di discesa sulla slitta zavorrata, 1'38" quello di risalita. Genoni adesso tenterà di migliorare anche i record in assetto variabile assoluto «no limits», portandolo da 137 a 138 metri. Il tentativo è in programma domani mattina.

Coppa Uefa, cinquina italiana Il Parma scaccia i fantasmi e lo «spauracchio» Crespo

FORMULA 1

Irvine in pista al Mugello fa i test alla Ferrari

SCARPERIA Ferrari e Minardi provano oggi sulla pista del Mugello. I test, aperti al pubblico, avranno come protagonisti la Ferrari con Eddie Irvine, e la Minardi, reduce dal suo primo punto iridato nel 1999, conquistato domenica scorsa al Nurburgring dallo spagnolo Marc Gené, che si alternerà alla guida della monoposto faentina con il pilota collaudatore Gaston Mazzacane. Due i tipi che restano alla fine della stagione: il 17 ottobre a Sepang in Malesia e il 31 ottobre a Suzuka, in Giappone.

DNIEPROPETROVSK

Avanti in Europa, senza nemmeno calcio troppo. Il Parma archivia la pratica ucraina e i fantasmi di un inizio di stagione tra i più brutti di sempre. Fortuna che davanti c'era il Kryvbas di Kryvyi Rig: sarà pure capolista in campionato davanti alla celebre Dinamo Kiev, ma non è all'altezza nemmeno del Parma affannato di questo periodo. Fortuna, perché per 37', fino al gol liberatorio di Boghossian che ha aperto la strada all'immediato raddoppio di Crespo, in campo c'era un protagonista in più. C'era il fantasma di un'eliminazione che avrebbe spinto nel baratro squadra, allenatore e fors'anche vertici societari, dopo una campagna acquisti che in due anni è costata 130 miliardi. E che per ora ha

portato alla prematura uscita dalla Champions League e al penultimo posto in campionato. Aggrapparsi alla Coppa Uefa che non è più quella conquistata appena quattro mesi fa a Mosca ma una Coppa di serie B la dice lunga sul momento gialloblù, eppure la franca vittoria nel granaio d'Europa è la miglior medicina per una squadra bisognosa di cure. La paura di non farlo col Kryvbas ha reso molli le gambe e appannato i riflessi di un Parma che prima della rete di uno dei suoi campioni del mondo aveva sprecato un rigore con Crespo, causato da Doroshenko, espulso per fallo sull'ultimo uomo. Con l'avversario in 10, il vantaggio del 3-2 di Parma e la palla sul dischetto c'era l'occasione di scacciare dal campo quel fanta-

sma pauroso che invece ha lasciato ancora il segno. Crespo ha calciato un tiraccio alto almeno un metro sulla traversa, lasciando di sasso Malesani e compagni e facendo aumentare la tremarella. Galvanizzati, gli ucraini, forti del rientro del goleador Moroz e degli scatenati Palyantisa e Monarov, autori delle due reti dell'andata, hanno continuato a premere, consi di avere davanti un Parma choccato, anche per l'immediato altro errore di Crespo, servito di fino da Vanoli al 24'. Poi però ha prevalso la superiorità numerica. Gli italiani hanno risolto i loro problemi e al 37' è venuto il bel colpo di testa di Boghossian a prenotare il sorteggio di Ginevra di oggi. Poco dopo Crespo, servito da Baggio, si è riscattato saltando alla

grande Lavrentsov e raddoppiando. Nella ripresa c'è stato spazio per l'ingresso di Maini e al 22' è arrivata la terza rete di quel Di Vaio che all'andata ne aveva segnate già due. Più che soddisfatti, gli emiliani non hanno nemmeno provato a fare goleada, come era possibile, limitandosi a proibire agli ucraini la rete della bandiera. Ora c'è Verona, al Tardini, a dire in campionato se il Parma è uscito dal tunnel oppure ha solo mosso un discreto passo avanti. A rovinare la festa c'è il deferimento, inevitabile e giusto, di Buffon alla commissione disciplinare della lega nazionale professionisti, per quel «bola chi molla» sulla maglia esibito davanti alle telecamere. Per responsabilità oggettiva è stato deferito anche il Parma.

CONCORSI

Nessun 13 e anche nel Totocalcio arriva il jackpot

ROMA Per la prima volta nella storia del Totocalcio, fa la sua comparsa il jackpot. Nel concorso, 10 di mercoledì, legato alle partite di Champions League, non è stato infatti realizzato nessun 13. E questa volta, il montepremi non si riversa sulla categoria inferiore, il 12, ma è andato a costituire il jackpot, così come avviene negli altri concorsi.

Colonna vincente: X 1 X X X X 1 X 2 1 X X 1. Montepremi: lire 1.239.430.404. Quote: al 12: lire 5.346.000. Jackpot, lire 619.715.202.

TOTOSEI: Montepremi lire 173.130.084. al 6: lire 34.626.000 al 5: lire 427.600 al 4: lire 20.100

IN BREVE

Pallanuoto

Battuta per 8-5 dalla Jugoslavia, l'Italia si è qualificata per la semifinale della Coppa del mondo grazie al miglior quoziente reti. Gli azzurri affronteranno la Russia.

Rugby

Comincia oggi in Galles la quarta edizione della Coppa del mondo di rugby. Sedici squadre al via, l'irlandese debutta domani (ore 18, diretta Rai 2) contro l'Inghilterra.

Pallavolo

Il Comitato organizzatore della Coppa del Mondo femminile ha invitato l'Italia alla manifestazione in programma dal 2 al 16 novembre in Giappone. Le azzurre avranno la possibilità di guadagnare la qualificazione per le Olimpiadi di Sydney.

Serie B

Stasera (20.30) si gioca l'anticipo della sesta giornata, Vicenza-Napoli, arbitro Raccaluto.

Udinese, c'è una vittoria in Danimarca I friulani superano 2-1 l'Aalborg con Muzzi e Locatelli

AALBORG L'impossibile è diventato possibile. L'Udinese ce l'ha fatta. In Europa c'è ancora spazio per lei. Ci hanno pensato Muzzi e Locatelli a dare valore al gol realizzato nella partita di andata. Nonostante le paure della vigilia, i bianconeri hanno affrontato la sfida con la spigliatezza delle squadre di rango. Nessuna tremarella verso una avversaria, che al Friuli aveva fatto bella figura ed era riuscita a contenere il risultato nei limiti de «i giochi non sono fatti». Ma quando c'è soltanto un golletto di differenza, tutto è possibile. Basta un attimo di distrazione... L'Udinese, comunque, non ha rinunciato al suo modo di giocare. Nessuna tattica speciale. La difesa è come solito a tre, con Gargo, Zanchi e Bertotto, che dopo 7' deve la-

sciare il posto a Sottill per un infortunio, mentre a centrocampo corrono e sgobbano da destra a sinistra Bisgaard, Fiore, Giannichedda e Jorgensen, quest'ultimo nazionale danese, ogni tanto «pizzicato» dai suoi connazionali con qualche fischio. A far da guastatori, il trio Poggi-Margiotta-Muzzi, con Margiotta che fa un po' l'elasticità tra attaccante e centrocampista. Si vede subito che il gioco funziona. I danesi, pur dovendo inseguire e tentare di riequilibrare le sorti della gara, non riescono mai a mettere in difficoltà la retroguardia friulana, che controlla agevolmente la situazione e rende tranquilla la serata al portiere Turci, che soltanto una volta è costretto a superare se stesso al 37' su una conclusione di Thomsen.

Altrettanto aveva dovuto fare il suo dirimpettaio, il portiere danese Nielsen nel finale di gara, su conclusioni di Bisgaard e Margiotta. Sullo zero a zero le squadre vanno al riposo. Ora la qualificazione al turno successivo è soltanto a 45' dal traguardo. Vista la prima parte della gara, riuscirò non è un'impresa ciclopica. E la cosa si intuisce sin dalle prime battute della ripresa. All'8' Margiotta pesca con un bellissimo «alungo» Muzzi lanciato a rete. L'ex cagliaritano controlla la sfera e quindi fa secco il povero Nielsen. Un gol storico per i friulani, perché è il primo gol segnato in trasferta nei tre anni di sfide europee dei bianconeri. Un gol che manda in crisi i danesi, che però reagiscono con grande forza

di volontà, tanto che all'11' Turci deve sfoderare il meglio del suo repertorio per respingere una conclusione di Rasmussen. L'Udinese a questo punto molla un po' gli ormeggi. Commette l'errore di sentire già acquisita la qualificazione e permette ai danesi di riprendersi dallo choc dello svantaggio e consente loro di raggiungere il pari al 27'. E Matovac a deviare in rete un pallone che Gargo non riesce ad allontanare. L'Aalborg insiste, ma al 38' Nielsen compie il miracolo su una conclusione di Muzzi. Ma il portiere non può fare nulla al 45', quando Locatelli, entrato al posto di Jorgensen al 37' con una prodezza da campione manda il pallone in rete dopo uno scambio con Muzzi.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE
DALLUNEDI AL VENERDI dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588
IL SABATO E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465
TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.
N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.
RICHIESTA COPIE ARRETRATE
DALLUNEDI AL VENERDI dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588
TARIFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Cap/ Località/ Telefono.
LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.
N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

l'Unità
Servizio abbonamenti
Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6) n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9)
Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 240.000 (Euro 134,3) n. 5 L. 240.000 (123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2)
Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9)
Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588 oppure per posta a L'UNITA' EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITA' - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero.
Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carte di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.
Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati tel. 06/6999470-471 fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.
Tariffe pubblicitarie
A mod. (mm. 45x30) Commerciale festale L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)
Feriale Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000 (Euro 2.918) L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 (Euro 2.220,9) L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)
Marchette di testata L. 4.060.000 (Euro 2.096,8)
Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)
Finanz. Legali-Concess. Aste-Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)
Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Caracci, 29 - Tel. 02/24424611
Area di Vendita
Milano: via Giuseppe Caracci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 5678 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberis, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 16A/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7305311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250
Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITA' ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Lucida, 56 - Tel. 02/748271 - Telex: 02/70001941
Direzione Generale e Postale: 20134 MILANO - Via Lucida, 56 - Tel. 02/748271 - Telex: 02/7000088
00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/8355606 - 20134 MILANO - Via Lucida, 56 - Tel. 02/748271
40121 BOLOGNA - Via del Borgo, 85/A - Tel. 051/249939
Stampa in facsimile:
Se.Bi. Roma - Via Carlo Pesenti 130
Satim S.p.a., Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità
DIRETTORE RESPONSABILE GIUSEPPE CALDAROLA
VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro
VICE DIRETTORE Roberto Rosciani
CAPO REDATTORE CENTRALE Maddalena Tulanti
"l'UNITA' EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE Mario Lenzi
AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario
CONSIGLIERI
Giampaolo Angelucci
Francesco Riccio
Paolo Torresani
Carlo Trivelli
Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06/699961, fax 06/6783555-
20122 Milano, Via Torino 48, tel. 02/802321
1041 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 0032-2850893
20045 Washington, D. C. National Press Building
529 14th Street N. W., tel. 001-202-6628907
Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale morale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555
Certificato n. 3408 del 10/12/1997

ABBONAMENTI A l'Unità
SCHEDE DI ADESIONE
Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni
Periodo: 12 mesi 6 mesi
Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....
Nome..... Cognome.....
Via..... N°.....
Cap..... Località.....
Telefono..... Fax.....
Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....
Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato
Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:
 Carta Si Diners Club Mastercard American Express
 Visa Eurocard Numero Carta.....
Firma Titolare..... Scadenza.....
I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Puro in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.
Firma..... Data.....
Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 VENERDÌ 1 OTTOBRE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 227
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



Allarme a Tokyo, torna l'incubo nucleare

Fuga radioattiva da una centrale contamina 24 persone. È il più grave incidente accaduto nel Paese
Stato di emergenza in Giappone che chiede aiuto. Usa e Russia pronti ad inviare un'équipe congiunta di esperti

TROPPI IMPIANTI E NESSUNA SICUREZZA

ROBERTO FIESCHI
FISICO

Il portavoce del governo dice che la situazione è grave, il governo chiede l'aiuto degli americani per fronteggiare l'emergenza. Clinton, dopo un'iniziale titubanza promette che farà di tutto, il presidente dell'impianto Ico di Tokaimura chiede scusa dal profondo del cuore. È incredibile che in un paese nel quale un terzo dell'energia elettrica è prodotta da 50 centrali nucleari un funzionario del governo debba ammettere che il Giappone è privo della necessaria esperienza per fronteggiare l'incidente.

In ogni caso è chiaro almeno che non si tratta, come dice qualche agenzia, di una centrale nucleare, ma di un impianto per processare l'uranio, quindi l'incidente non può assumere le dimensioni catastrofiche di Chernobyl. Intanto i lavoratori esposti a pesanti dosi di radiazioni sono già saliti da tre a quattordici. La Ico ritiene che l'incidente sia dovuto all'innescò di una reazione nucleare a catena mentre l'uranio veniva trattato per fabbricare le barre che si impiegano negli impianti nucleari per produrre energia elettrica. A quanto so, l'innescò di queste reazioni si ha quando una quantità eccessiva di uranio arricchito viene trasportato e raccolto in uno spazio troppo ristretto. In altre parole, quando si raggiunge la massa critica.

È questo può accadere per incompetenza o disattenzione, in assenza di dispositivi di sicurezza. Se c'è anche acqua mescolata all'uranio, la reazione è molto più probabile, perché l'acqua rallenta i neutroni e ne accresce l'attitudine a provocare la fissione dell'uranio (questo fu dimostrato dal gruppo di Fermi nel 1934). Se questo è il caso, la reazione a catena sprigiona neutroni e altre radiazioni e genera elementi fortemente radioattivi, ma genera anche energia, quindi scaldando le masse di uranio coinvolte. Il calore stesso dovrebbe allontanare le masse di uranio, quindi arrestare la reazione in un tempo relativamente breve perché l'uranio non raggiunge più la massa critica. Se però nell'ambiente intorno alla reazione si trovassero altre notevoli quantità di uranio, i neutroni emessi potrebbero innescare altre reazioni di fissione in altri punti dell'impianto di trattamento. Questa è forse la preoccupazione maggiore del momento, e le misure dell'andamento temporale del livello di radioattività dovrebbero già da ora rispondere a questo angosciante interrogativo.

Questo incidente me ne ricorda uno simile occorso negli impianti di Los Alamos intorno al 1945. Un fisico stava provando ad avvicinare due masse di uranio subcritiche (l'uranio in quantità subcritiche ha una radioattività

SEGUE A PAGINA 3

TOKYO Il Giappone ripiomba nell'incubo nucleare. Ieri mattina un incidente nell'impianto di Tokaimura - 100 chilometri a Nord di Tokyo - ha contaminato 24 persone e un'area di territorio di chilometri quadrati per evitare le radiazioni. Il governo chiede aiuto. Usa e Russia pronti ad inviare un'équipe mista di tecnici. L'incidente è il più grave nella storia del Giappone; la radioattività attorno e dentro l'impianto sarebbe da 10mila a 20mila volte superiore al normale. In tarda serata il governo giapponese ha annunciato che la reazione si è fermata. L'Agenzia italiana per l'ambiente: «Hanno messo 16 chili di uranio in un contenitore fatto per 8, un errore grossolano come quello fatto a Chernobyl».

BERTINETTO

ALLE PAGINE 2 e 3



Un operaio viene trasportato in ospedale chiuso in uno speciale contenitore Kyodo/Reuters

ALL'INTERNO

◆ Daniel Cohn-Bendit: tragedia annunciata
Catastrofe in agguato

DE GIOVANNANGELI

A PAGINA 3

◆ Ugo Farinelli, Enea: ho lavorato lì dove «riciclano» uranio

BUFALINI

A PAGINA 2

◆ La Protezione civile ha disegnato la mappa dei rischi per l'Italia

IL SERVIZIO

A PAGINA 2

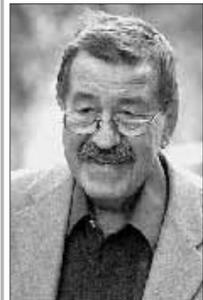
LETTERATURA

Premio Nobel a Günter Grass il tedesco scomodo

«Sono commosso e orgoglioso»: questo il primo commento di Günter Grass, lo scrittore tedesco premiato dall'Accademia delle scienze con il Nobel 1999 per la letteratura.

SOLDINI PALIERI

A PAGINA 17



La benzina in volata: 2.055 lire al litro D'Alema annuncia: se continua così dovrà intervenire il governo

ROMA Corsa senza fine per i prezzi della benzina, e il governo pensa a ridurre le tasse che vi incidono per oltre il 70%. È stata sfondata anche la «soglia» delle 2.055 lire (Erg, Q8 e Fina), un livello ritenuto impensabile solo pochi mesi fa. Un record che potrebbe non fermarsi, visto che il prezzo al barile oscilla sui 25 dollari e dovrebbe far registrare aumenti nei prossimi giorni superando il livello massimo degli ultimi due anni. Addirittura, gli operatori stimano che il greggio prima della fine dell'anno dovrebbe arrivare a 28-29 dollari al barile: uno scenario che porterebbe il prezzo della benzina a 2.090 lire, come molti prevedono. Un fatto esplosivo per l'inflazione, che già a settembre ha segnato un'impenata. Tanto che ieri il presidente del Consiglio ha annunciato che il governo sta studiando la possibilità di intervenire.

«Di fronte ad una abnorme crescita del prezzo», dice D'Alema - «potremmo pensare di intervenire sulla parte fiscale, ma non sul prezzo che è libero».

IL SERVIZIO

PREVISIONI NERE

Gli operatori pensano che gli aumenti possano arrivare a 2.090 lire al litro entro l'anno

IL SERVIZIO

A PAGINA 13

WELFARE, NON BASTA DIRE MODERNIZZAZIONE

LAURA PENNACCHI

All'indomani della presentazione della Finanziaria per il 2000, i Ds (in un convegno che si terrà oggi al Residence di Ripetta) promuovono una riflessione di fondo su una domanda tornata molto attuale, relativa al rapporto tra sviluppo economico e istituzioni della cittadinanza sociale. Non a caso, con l'avvio dell'euro e proprio nei mesi in cui le sinistre o coalizioni di centrosinistra conquistavano i governi di pressoché tutti i paesi europei, è stata riproposta in modo più incalzante la tesi secondo cui alle origini delle insoddisfacenti performance economiche del continente europeo, in termini di alta disoccupazione e bassa crescita, vi sarebbe proprio il welfare state. Tra sviluppo

SEGUE A PAGINA 5

L'INTERVISTA



Visco alla maggioranza: ora basta con le risse

GIOVANNINI

A PAGINA 5

A STOCCOLMA C'È UN COVO DI COMUNISTI

DARIO FO

Non c'è che dire, sono proprio felice e soddisfatto di questo premio Nobel a Günter Grass. È una bella sequenza che si è realizzata: io, Saramago e Grass formiamo proprio un bel trio.

Certo, magari ora ci sarà qualcuno che additerà l'Accademia reale di Svezia come l'ultimo ridotto della sinistra mondiale. Ma che importa: quello che so io è che questi compassati e affabili signori che ho conosciuto quando mi hanno premiato e che mi hanno impressionato per serietà e conoscenza (altro che le giurie sgangherate dei nostri premi e premetti), badano soprattutto all'autonomia culturale che

SEGUE A PAGINA 17

Marini passa il testimone e attacca i Ds Il segretario Ppi al congresso. Ma i sindaci del centrosinistra rilanciano l'Ulivo

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Buffonate

L'infortunio del portiere Buffon, che ha scritto a pennarello sulla propria maglia lo slogan «boia chi molla» senza conoscerne il significato, ha innescato uno sbraccato strascico politico. La Dacia Mussolini ha presidiato il Parlamento pavendosi il davanzale con una scritta buffoniana nelle intenzioni, buffona negli effetti. I «giovani popolari della Basilicata» (caspita!) hanno chiesto l'allontanamento del giovane portiere, per indegnità, dalla Nazionale. E perché non l'esilio? I curviali nazisti della Lazio hanno esposto, insieme al tradizionale corredo di svastiche strate dalla mamma, la scritta «Liberi di gridare boia chi molla». Un gruppo di esponenti di An, in un solenne comunicato, annunciano che andranno allo stadio inneggiando all'«uomo libero» Buffon. Tutte queste reazioni, nessuna esclusa, sono perfettamente idiote dal momento stesso in cui Buffon ha chiesto scusa e ha pregato tutti di non strumentalizzare la sua gaffe. Scrivendo quella boiata sulla maglia lui pensava al Parma, non a Salò né a Reggio Calabria. Precisazione chiara, ma inutile. Ormai non lo mollano più. È l'idolo della Dacia: punizione davvero troppo dura per una leggerezza da spogliatoio.

IL SERVIZIO

ALLE PAGINE 6 e 7

IL PASSATO INGOMBRANTE

PIERO SANSONETTI
INVIATO A RIMINI

Franco Marini, l'ultimo guerriero della vecchia Dc, lascia la scena. Ieri sera ha salutato il partito, in un clima molto mesto e anche abbastanza incattivito, ed ha aperto formalmente la corsa alla successione. La corsa durerà due giorni, si concluderà sabato notte o domenica mattina, probabilmente con l'elezione di Pierluigi Castagnetti al seggio che è stato di De Gasperi, di Fanfani e di Moro.

SEGUE A PAGINA 7

«Demolire e ricostruire le periferie» La proposta di Rutelli. Gregotti: meglio riqualificare

ROMA Demolire e ricostruire buona parte delle periferie romane. È questa, sul piano urbanistico, una delle sfide che attende la capitale. Ad affermarlo è stato lo stesso sindaco Francesco Rutelli che, in un intervento pubblico, ha tracciato un quadro degli interventi previsti per la capitale. «Le città devono diventare motore di sviluppo», ha affermato il primo cittadino della capitale - e la nostra sfida per Roma è quella di demolire e ricostruire buona parte delle nostre periferie, per attrezzarle con servizi». Ma l'architetto Vittorio Gregotti, ex direttore di Casabella, non è d'accordo: «Certe cose non bisognerebbe neanche dirle, non hanno senso. Demolire costa un sacco di soldi, il vero problema semmai è la riqualificazione».

FIORINI

A PAGINA 10



L'Espresso

Aprile

UN FILM DI NANNI MORETTI

L'ESPRESSO + LA VIDEOCASSETTA IN EDICOLA A SOLE 15.900 LIRE.



Venerdì 1 ottobre 1999

18

LA CULTURA

l'Unità

A 93 ANNI

Morto il grande storico russo Likhaciov

È uno degli ultimi grandi testimoni del secolo - e dei suoi orrori - che se ne va. Dmitri Sergeievic Likhaciov, storico e filologo, padre nobile della cultura riformatrice, è morto ieri a 93 anni, in un ospedale di San Pietroburgo, sua città natale. L'intero mondo della cultura russo, ma anche i vertici della politica e molta gente comune gli rendono omaggio in queste ore, come dimostrano i notiziari televisivi che dedicano tutti alla sua scomparsa il primo titolo del giorno. Considerato il massimo studioso di storia della Russia antica, patì la repressione dei bolscevichi nel 1928.

Architetti per città che vogliono rivivere

Al congresso nazionale scommessa sulla riqualificazione: l'esempio Bilbao

DALL'INVIATA VICHI DE MARCHI

TORINO Quinto Congresso nazionale degli architetti al Lingotto. Centinaia di delegati si incontrano e parlano di urbanistica. Il paradosso è solo apparente. Resta l'architetto ma tramonta l'idea dell'opera in quanto tale. Il futuro della progettazione non sarà più nella singola opera da ammirare o condannare ma nella qualità urbana che significa ridisegnare spazi, luoghi, paesaggi. Il tema dei tre giorni di incontro che si concluderà domani è «Mercato, formazione, occupazione», tema scottante per i quasi ottantamila ar-

chitetti italiani il cui futuro professionale non sarà più nel costruire nuovi edifici ma nel trasformare ciò che già esiste. Sulla riqualificazione urbana si gioca il futuro di una professione che tenta di ridefinirsi a partire da una nuova concezione dell'habitat e del territorio.

Sul palco dell'Auditorium «Giovanni Agnelli» i relatori si susseguono: politici, architetti, imprenditori, amministratori locali. Si parla di nuove norme e nuovi strumenti, si chiede un buon regolamento attuativo della recente legge sui Lavori Pubblici. Di concorsi di idee e di progettazione parla anche la ministro per i Beni culturali, Giovanna

Melandri. Una speranza è che da Torino, città che nel 2006 ospiterà le Olimpiadi, arrivi un segnale. «Mi piacerebbe che queste opere fossero realizzate attraverso concorsi di architettura. Noi siamo pronti a dare una mano».

L'anno scorso ad Assisi, alla sua prima festa nazionale, l'architettura era associata all'idea di cultura, ieri al Lingotto è diventata sinonimo di paesaggio e territorio come motori dell'economia. «La riqualificazione urbana può diventare un obiettivo strategico, non congiunturale, dello sviluppo» sottolinea Raffaele Sirca, presidente dell'Ordine degli architetti. Anche perché un rapporto

Censis, commissionato per l'occasione, ci dice che in un futuro ormai prossimo cambierà il modo di vivere. Anche in ciò che oggi consideriamo residuale; il tempo libero destinato ad ampliarsi con le sue domande di consumi culturali e di strutture ricettive. Ma anche di paesaggi da ridisegnare.

Tra i tanti protagonisti del dibattito torinese, uno in particolare era atteso. L'ex sindaco di Bilbao, Inaki Azkuna, oggi parlamentare europeo, venuto a raccontare il «miracolo basco» della rivitalizzazione di una città a partire da un simbolo architettonico, il nuovo museo Guggenheim di Frank O. Gehry, inau-

gurato nel '97; una struttura culturale che ha fatto da traino alla ripresa di un'economia piegata dalla crisi degli anni Ottanta e dall'esaurirsi del filone metallurgico. Ma il «miracolo» è solo apparente. Dietro alla rinascita di Bilbao c'è, sì, un architetto star con la sua opera (costata 300 miliardi e rifiutata da Venezia a cui era stato offerto di diventare il polo europeo della Fondazione Guggenheim) ma c'è anche quel «programma di rivitalizzazione della Bilbao metropolitana» in cinque punti che scommetteva sull'ambiente urbano, sulla riqualificazione del territorio e su una proiezione esterna della città. «Solo a quel

punto abbiamo deciso di puntare sul nuovo Guggenheim scegliendo un architetto di fama, anche se affiancato da un progettista basco, e di sostenere un investimento che in un primo momento tutti consideravano azzardato». Ma non c'è solo l'avveniristico museo. Anche la metropolitana è stata progettata da una firma dell'architettura come Foster. Così, se la rinascita di Bilbao può essere, a buon diritto, associata ad un'accorta strategia di marketing in cui hanno pesato le grandi firme della progettazione essa è stata anche qualcosa di più e di diverso: una scommessa sull'architettura di qualità come traino dell'economia in un contesto internazionale di «competizione tra città». Un confronto tra «territori organizzati» che si gioca, ormai, nello spazio europeo ma che non può dimenticare - come ha ricordato il cardinale Tonini - l'uomo con il suo bisogno di vivere e continuare a stupirsi.

Ma oggi la Cina è ancora il luogo delle diseguaglianze

Intervista al sinologo Luigi Tomba

«Del maoismo non rimane ormai nulla»

GABRIELLA MECUCCI

C'è attesa a Pechino per la parata del cinquantenario della rivoluzione. Partirà oggi da piazza Tiananmen, purtroppo tristemente nota. Pazienti prove di corteo sotto una pioggia battente per giorni e giorni, mentre la capitale, di solito grigia e triste, è tutta addobbata a festa. Intanto, mentre i carri armati, questa volta in veste pacifica, circolano per le vie della città, in Occidente arrivano le drammatiche notizie sulle migliaia di oppositori in carcere e sulle centinaia di esecuzioni capitali. Non è un paradosso la Cina d'oggi. Ma è innegabile che da quell'ottobre 1949 di strada ne ha fatta tanta. Dall'egualitarismo più spinto delle comuni maoiste, alla società dei diseguali: con un'economia che tira, con i ricchi sempre più ricchi e con i poveri che restano tanti, troppi.

Proviamo a fare il bilancio di cinquant'anni di rivoluzione con un giovane e appassionato sinologo. Si chiama Luigi Tomba e proprio in questi giorni è a Pechino per ragioni di studio.

Dottor Tomba che cosa è oggi la Cina? È vero che è finito il «modello Deng»?

«L'unica vera caratteristica del «modello Deng» è stata il pragmatismo. Deng viene considerato un padre fondatore, ma oggi in Cina conta la nuova leadership. Forse bisognerà almeno in parte abbandonare il pragmatismo tout court e costruire nuove regole. Lo sviluppo economico è stato vertiginoso: i tassi di svilup-

po sono fra i più alti dell'Asia, gli investimenti esteri sono secondi solo a quelli negli Usa».

La crisi asiatica non investe dunque Pechino?

«L'economia cinese ha reagito bene, se è vero che nel '99 il tasso di sviluppo sarà pari al 6 per cento. Un po' meno di quanto si sperasse e parecchio meno della media degli ultimi 15-20 anni che ha superato il 10 per cento. Ma pur sempre una bella crescita, superiore a quella degli altri paesi asiatici. Per far fronte alla richiesta di nuovi posti di lavoro, però, occorrerebbe un aumento dell'8 per cento. Il cambiamento dell'economia inoltre non è stato solo quantitativo. Basti pensare che, all'inizio delle riforme, la produzione industriale cinese era per il 90 per cento in mano alle imprese di Stato, che oggi ne controllano solo il 30 per cento».

Il premio Nobel per l'economia Amartya Sen ha definito il modello cinese «stalinism market». Che cosa ne pensa?

«Sono molte le definizioni. C'è chi preferisce descriverlo, ad esempio, come «confucian - socialista». La leadership cinese parla invece di «socialismo di

Un ragazzo saluta una gigantesca statua di Mao e sotto un poliziotto di guardia nella piazza Tiananmen



Natalie Behring/Reuters



Stephen Shaver/Ansa

viagiato l'apertura sul piano economico a scapito di quello politico. Questo è un paese che si può definire totalitario. Un totalitarismo, però, che ha una specificità: si basa su di un asse d'acciaio fra il potere del partito e quello economico. Sacrifica la libertà in nome della stabilità sociale. Solo così - secondo le classi dirigenti - si potrà continuare a garantire lo sviluppo. E questo è l'assunto fondamentale su cui si basa l'intera strategia di Pechino. Le aperture democratiche sono minime, eppure qualche passo in avanti c'è stato: sono state siglate le convenzioni dell'Onu sui diritti umani, si è iniziato ad eleggere i rappresentanti locali ai livelli più bassi. Modelli alternativi a quello del partito unico vengono considerati controrivoluzionari e duramente repressi. Il caso più recente di repressione è quella che ha riguardato il Falungong».

Mi vuol spiegare di cosa si tratta? «Il Falungong è una setta che pratica una sorta di arte marziale basata su elementi magici. E - secondo il partito - favorisce la crescita della superstizione. Quando il Falungong è riuscito a porta-

re in piazza circa trentamila persone le autorità cinesi si sono molto spaventate e hanno deciso di metterlo al bando. La repressione è stata totale. Questa organizzazione, infatti, proprio per i suoi caratteri di semisegretezza ha ingenerato nei vertici persino più timori di alcune organizzazioni politiche. Anche contro i dissidenti politici, comunque, si usano le maniere forti».

Dottor Tomba, dei fatti di piazza Tiananmen è rimasto in Cina qualche traccia? «Purtroppo no. Quel che resta dei quei movimenti è quasi completamente all'estero. Nel 1989, nell'ambito del partito comunista cinese si erano sviluppate due tendenze riformiste: una che investiva solo il livello economico, l'altra che riguardava anche la politica. Il movimento della Tiananmen dialogava con quest'ultima e con ciò che stava avvenendo nel restante mondo socialista. Era figlio, anzi, di queste due cose. Oggi la situazione è profondamente cambiata. I giovani cinesi cercano spazi di libertà solo nell'imprenditoria. Il regime favorisce l'arricchimento, ma impedisce la democrazia. Presso gli stu-

denti oggi è inoltre di gran moda il nazionalismo, anche esso sapientemente stimolato e coltivato dal partito».

Tutto quello che lei mi sta raccontando, che cosa c'entra con la rivoluzione maoista?

«Il maoismo è stata l'ideologia unificante. La figura di Mao è ancora oggi molto rispettata e riverita. Del suo pensiero non resta però nulla. I tratti fondanti del maoismo, infatti, erano l'egualitarismo e l'approdo rapido al comunismo: la politica del grande balzo alla fine degli anni Cinquanta aveva alla base il famoso «A ciascuno secondo i suoi bisogni». Bastarono un paio d'anni di questa strategia per portare la Cina alla catastrofe economica. Mao per questo errore dovette pagare un prezzo: all'inizio degli anni Sessanta la sua linea subì uno stop e per poter di nuovo rilanciarla il grande timoniere ricorse alla rivoluzione culturale. Furono lacrime, sangue e crimini imposti grazie soprattutto all'esercito popolare di liberazione».

Oggi che percezione hanno i cinesi della rivoluzione culturale? «È tutto ciò che non avrebbero mai voluto che accadesse. È il ne-

mico. Eppure la rivoluzione culturale ha lasciato segni indelebili. Oggi la cosa che viene percepita come di maggiore attualità è lo slancio antiburocratico che conteneva la rivoluzione culturale. L'enorme apparato statale che pesa sulle spalle dei cinesi ha bisogno certamente di essere ridimensionato». La rivoluzione cinese nasce sulla base di un'ideologia la più egualitaristica e comunista immaginata, e oggi approda, nel suo cinquantenario, all'idea dell'arricchimento senza democrazia. Che cosa è accaduto? «Quello che lei dice è in parte una semplificazione. Ma è difficile sostenere che, in estrema sintesi, le cose non stiano così. Non dobbiamo però pensare che l'assenza di democrazia significhi l'esistenza di una sorta di anarchia del mercato. La Cina è un paese, al contrario, fortemente strutturato e organizzato. Quando si parla delle scelte fatte a Pechino occorre infine mettere tutto sul piatto della bilancia e stabilire cosa è per più importante: l'aver portato milioni di cinesi fuori dalla povertà o la nascita di una vera democrazia. La leadership cinese, a differenza di quella di altri paesi comunisti, ha scelto la prima strada. Occorre dire che il processo di arricchimento c'è stato, che il reddito pro capite è aumentato. Ma che in Cina restano gigantesche contraddizioni sociali».

È l'eguaglianza voluta da Mao?

«Ci sono enormi diseguaglianze. Questo è avvenuto in tutti i processi di industrializzazione, ma in Cina le dimensioni sono straordinarie anche perché qui è tutto straordinario: basti pensare al numero degli abitanti. Speriamo che si trovino i modi e le forme per ridurre le diseguaglianze. Ce n'è di strada da fare».

ALCESTE SANTINI

ROMA Questa mattina il Papa aprirà il secondo Sinodo dei vescovi dell'Europa dell'est e dell'ovest per riflettere insieme fino al 23 ottobre, in assemblea e in gruppi di studio, sui cambiamenti avvenuti dalla svolta del 1989 ad oggi, sulle delusioni e sulle speranze che si sono create; e per tracciare un nuovo cammino, con la ridefinizione del ruolo di una Chiesa non più egemonica, ma decisa a riproporre i valori della giustizia, dei diritti umani e della pace a tutto il continente.

Quando si tenne il primo Sinodo nel 1991, dopo la caduta dei muri ideologici che dividevano il continente, ci fu «una grande euforia» - ha detto ieri il cardinale Jan P. Schotte illustrando il Sinodo ai giornalisti - perché i vescovi dell'est e dell'ovest poterono avere scambi di idee e gioire per «la libertà ritrovata», dopo decenni di separa-

IL SINODO

Vescovi Est-Ovest, per un'Europa della solidarietà

zione e di persecuzioni subite da quelli dell'est. Ma, in questi otto anni, «troppe sono state le delusioni, soprattutto, dei popoli dell'est, che pensavano di vivere subito come in Occidente», anche se la prospettiva non può essere un liberismo selvaggio e senza regole, ma un progetto fondato sulla solidarietà». Infatti, il documento preparatorio del Sinodo (l'«Instrumentum laboris» da cui partirà la discussione dell'assemblea che si apre oggi) rileva che «a otto anni di distanza, dal primo Sinodo del 1991, l'Europa si trova in una situazione di unità mi-

nacciata». Si è, infatti, arrivati alla «moneta unica» per un gruppo di Paesi, ma rimane lontano «il processo di unificazio-



ne e di integrazione europea» per tutti i popoli del continente dall'Atlantico agli Urali. È caduto il «muro visibile», ma oggi «si

scopre il muro invisibile». È il muro - prosegue il documento - «fatto di paura e di aggressività, di mancanza di comprensione per gli uomini di diversa origine, di diverso colore della pelle, di diverse convinzioni religiose, ed economico, dell'affievolimento della sensibilità riguardo il valore della vita umana e della dignità di ogni uomo».

È questa «l'ombra» che si estende su tutta l'Europa», a cui si aggiunge quella dei tremendi conflitti dei Paesi balcanici, fra cui gli ultimi del Kosovo, della Cecenia e del Daghestan. Ci sono stati, poi dal 1989, i «flussi migratori dall'est europeo, ai quali vanno aggiunti quelli dal Sud e da diversi Paesi dell'Africa e dell'Asia». Un fenomeno che sta creando in Europa, in parti-

colare in quella occidentale, «molti problemi sociali e culturali». E le Chiese, non meno dei Governi, devono far fronte ad una situazione «di anno in anno sempre più pluralistica quanto a condizioni etniche, culturali, religiose e sociali». Tutto questo accade nel quadro del più generale fenomeno della globalizzazione, che ha investito tutti i popoli, gli Stati europei ed anche le Chiese. Queste, per contare di più e fare un fronte comune contro gli egoismi dei potentati economici che non sono estranei al commercio delle armi ed alle guerre che ne conseguono, devono sviluppare «il dialogo interreligioso e interculturale» promuovendo «iniziative di accoglienza e di solidarietà».

Ecco perché, terminato il Si-

modo, Giovanni Paolo II ha convocato ad Assisi per il 27-29 ottobre, a dieci anni da quello che si svolse in un contesto mondiale diverso, un significativo incontro di delegazioni religiose (cattolici, ebrei, protestanti, musulmani, induisti, buddisti, ecc.) di 50 Paesi per dare una risposta comune alle grandi questioni della giustizia, dei diritti umani e della pace, alla vigilia del nuovo millennio. L'Europa sta diventando per la Chiesa cattolica il campo di una «Evangellizzazione nuova» perché vanno analizzati gli «effetti negativi prodotti in questi anni dal capitalismo selvaggio, soprattutto all'est», facendo diventare «povere tante famiglie» e producendo «indifferenza rispetto ai grandi valori, fra cui quelli religiosi». Il capitalismo

ha, inoltre, fatto riaccendere «nazionalismi esasperati», una «crescente frattura tra coscienza privata e valori pubblici», per cui oggi «va ripensata l'idea stessa di nazione» nel senso che «le differenze nazionali vanno mantenute, ma nell'apertura verso gli altri popoli attraverso la solidarietà con essi». Il Sinodo vuole lanciare la sfida, rivolgendosi a tutti i popoli e facendo appello alla sensibilità dei giovani, perché l'unificazione europea abbia «un'anima unificante», denunciando il fatto che «oggi segue un binario, prevalentemente economico, in cui l'elemento politico soggiace alle ferree regole monetarie».

Fu Paolo VI ad istituire nel 1965 i Sinodi per allargare la collegialità. Con Giovanni Paolo II ne sono stati celebrati, con l'attuale, 14 in 21 anni. C'è stata una crescita di collegialità, di presenza femminile e di dialogo ecumenico tanto che, come osservatori, sono presenti al Sinodo protestanti e ortodossi.



◆ **Tre dipendenti di uno stabilimento che tratta l'uranio a Tokaimura investiti direttamente, rischiano la vita**

◆ **Tutta la zona nel raggio di 3 chilometri viene considerata pericolosa per i livelli che sono venti volte superiori alla norma**

◆ **Il governo di Tokyo chiede aiuto Usa e Russia decidono l'invio di una équipe congiunta di tecnici**



In ventiquattro contaminati dalle radiazioni

Allarme per un incidente nucleare in Giappone. Stato di emergenza

GABRIEL BERTINETTO

La città di Tokaimura, centoquaranta chilometri a nord-est di Tokyo, ha da ieri il triste privilegio di avere ospitato il più grave incidente nucleare mai avvenuto in Giappone. Così grave che le autorità hanno ammesso in serata (un'ammissione tanto onesta quanto inquietante) di non sapere più come comportarsi per fronteggiare la situazione, ed hanno lanciato un Sos ai militari americani di stanza nel paese, affidando nella loro maggiore esperienza in materia. Dopo qualche esitazione è arrivata la risposta positiva, direttamente per bocca di Bill Clinton. Il presidente Usa ha promesso che il suo paese farà «tutto ciò che è in suo potere» per aiutare Tokyo. Successivamente il segretario Usa all'energia, Bill Richardson, ha annunciato che il suo governo e quello di Mosca sono pronti ad inviare un'équipe mista di esperti russo-americani a Tokaimura.

Intanto i livelli di radioattività nel luogo del disastro continuano ad essere altissimi, anche se in tarda serata il governo giapponese ha annunciato la fine della reazione nucleare. Il bilancio, che si teme destinato a rimanere provvisorio, è di almeno 24 persone contaminate, alcune delle quali in condizioni molto critiche.

Tokaimura, ore 10.35. I dipendenti della Jco, uno stabilimento che tratta l'uranio destinato alla vicina centrale atomica, sono al lavoro. D'un tratto una fiammata di colore blu illumina sinistramente per qualche attimo una sala dell'impianto. Tre tecnici vengono investiti in pieno dalle radiazioni. Scatta l'allarme. I tre vengono prelevati in elicottero e portati in ospedale. I primi sintomi sono forti nausea. Si teme soprattutto per due di loro, Hisashi Ouchi, 35 anni e Masato Shinohara, 39. Si calcola abbiano assorbito in un'ora quantitativi di radioattività otto volte superiori al livello considerato accettabile dall'organismo nell'arco di un anno.

Tutta la zona attorno all'edificio, in un raggio di tre chilometri, è a rischio. I livelli di radioattività misurati all'esterno dell'impianto erano ieri sera di ben venti volte superiori alla norma e purtroppo continuavano a crescere nella notte, dopo avere toccato addirittura, nella prima fase, punte di quattromila. Si può ben capire con quale angoscia seguano gli sviluppi della vicenda i 33 mila abitanti di Tokaimura. Centocinquanta persone che vivono nelle immediate vicinanze dell'impianto sono state evacuate. Il resto della popolazione è stata pressantemente esortata invece, con messaggi trasmessi dagli altoparlanti e dalla radio, a restare chiusa in casa o nei luoghi di lavoro. I presidi hanno avuto disposizioni di trattenerla a scuola studenti ed insegnanti. È stata una giornata convulsa, punteggiata

giata dal succedersi di notizie sempre più drammatiche, e dai purtroppo tardivi mea culpa di coloro cui sarebbe spettato prendere misure adeguate per evitare il disastro. Come Koji Kitani, presidente della Jco, la ditta cui appartiene l'impianto, che è comparso sugli schermi televisivi per «chiedere scusa dal profondo del cuore» alla cittadinanza, inchinandosi di fronte alle telecamere ed agli sguardi dei telespettatori per rimarcare la propria umiliazione ed il proprio senso di colpa. E dire che solo due anni fa, proprio Tokaimura era già stata teatro di un incidente nucleare, anche allora definito «il più grave mai accaduto in Giappone».

Il governo intanto si riuniva d'urgenza e creava un'unità di crisi per gestire una contingenza «che il paese non ha mai sperimentato prima d'ora», come spiegava al termine dell'incontro il segretario generale Hiromu Nonaka. «Abbiamo deciso - riferiva Nonaka - di utilizzare tutte le risorse pubbliche per questa emergenza. Ci sono forti probabilità che reazioni anomali stiano continuando a prodursi all'interno del complesso». Il crescendo angosciante culminava nella dichiarazione di un alto funzionario a nome del governo: «Il Giappone è privo della necessaria esperienza per fronteggiare un incidente come quello di Tokaimura. Le forze armate americane di stanza nel nostro paese sono probabilmente in possesso delle conoscenze e tecnologie adatte».

Dapprima i responsabili militari Usa sul posto hanno fatto sapere di non avere né le conoscenze né l'equipaggiamento adatti. Ma in seguito arrivava il sì di Clinton e l'annuncio dell'iniziativa congiunta russo-americana. La fuga radioattiva alla Jco è destinata a ravvivare le polemiche sul programma nucleare di Tokyo, anche perché i precedenti sono numerosi. Tanto numerosi che un recente sondaggio, effettuato per iniziativa del governo in febbraio e pubblicato il mese scorso, ha mostrato come il settanta per cento dei cittadini abbia paura per la presenza di centrali atomiche sul territorio nazionale. Curiosamente alla paura non si associa un altrettanto

massiccio rifiuto del nucleare. Solo il 21,5% chiede la fine del programma, mentre una percentuale doppia ne vuole il mantenimento. Evidentemente molti cittadini credono alla tesi secondo cui sarebbe difficile riconvertire l'economia nazionale verso lo sfruttamento di altre forme d'energia meno rischiose. Sono infatti in funzione in Giappone, terzo produttore mondiale di energia atomica, ben 51 reattori, e altri venti sono per così dire in cantiere.

Dall'industria nucleare dipende il trenta per cento dell'energia elettrica prodotta nel paese. Coincidenza singolare: proprio nei giorni scorsi era arrivato un carico di scorie radioattive riciclate provenienti dalla Francia. Un altro è atteso oggi dall'Inghilterra. Il materiale sarà lavorato in due dei 51 reattori. L'associazione ambientalista internazionale Greenpeace aveva protestato contro le spedizioni che non avvenivano in condizioni sufficientemente sicure.



Un operaio della centrale viene portato in ospedale chiuso in un contenitore di plastica, in basso vengono controllate le radiazioni a un bambino Kyodo/As



Una reazione a catena altamente nociva

L'incidente nella centrale nucleare giapponese di Tokaimura ha innescato una reazione a catena di fissione nucleare. La fissione nucleare si realizza quando i nuclei di isotopi di elementi dotati di peso atomico molto elevato, come l'Uranio 235 e il Plutonio 239, vengono bombardati con neutroni divisi in due o più nuclei. Questo processo di rottura dei nuclei genera una quantità molto alta di energia e, dal punto di vista dell'impiego di materia prima, è di gran lunga il processo più efficiente finora commercialmente sfruttabile per produrre energia. Infatti gli isotopi bombardati dai nuclei perdono circa lo 0,1 per cento della loro massa, che viene del tutto convertita in energia. La reazione a catena diventa caotica quando il numero di neutroni liberi non viene più controllato. I nuclei di isotopi che vengono bombardati sono essi stessi radioattivi, e nel processo di rottura, emettono radiazioni altamente nocive.

Il più grave episodio della storia giapponese

26 aprile 1986: a causa di un errore umano, esplose il reattore numero quattro della centrale di Chernobyl (Ucraina). Più di 135.000 persone vengono evacuate. Secondo i bilanci ufficiali i morti sono almeno 5.000 nella sola Ucraina, ma altre valutazioni parlano di oltre centomila vittime e di oltre tre milioni di persone contaminate. 9 febbraio 1991: nella centrale nucleare di Mihama (Giappone) lo scoppio dei tubi dell'acqua di raffreddamento del reattore provoca l'entrata in funzione del sistema d'emergenza e la fuoriuscita in mare di 20 tonnellate d'acqua con radioattività per 7 milioni di becquerel. 11 marzo 1997: un incendio nella centrale di Tokaimura (Giappone) seguito, a distanza di ore, da un'esplosione, provoca una fuga di plutonio 236. Contaminate 37 persone, tra tecnici operai. In questo impianto, a partire dal 1979, sono verificati altri sei incidenti, di maggiore o minore entità.

I verdi: le centrali restano una minaccia

Gli incidenti nucleari sono sempre in agguato nel pianeta ed il nucleare resta «una minaccia presente e pericolosa». Così Legambiente ieri ha commentato l'incidente alla centrale giapponese di Tokaimura. «Far flettere - ha detto Legambiente - il fatto che sia accaduto proprio in Giappone, un paese tecnologicamente molto avanzato che dispone di impianti nucleari moderni. Questo dimostra che i rischi di disastri non sono affatto annullabili, neppure negli impianti più moderni». Nessuno però, per Legambiente, deve dimenticare che l'Europa convive con la minaccia delle centrali nucleari russe e l'Italia, che pure ha rinunciato al nucleare 12 anni fa, ha un'eredità di 23.000 metri cubi di materiale irradiato delle vecchie centrali, parte stoccata in 21 depositi che dovevano essere temporanei. Le situazioni più a rischio sono quelle di Saluggia in Piemonte, ed i Trisaia in Basilicata.

L'INTERVISTA ■ DANIEL COHN BENDIT

«Una follia il mito della sicurezza»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Quando ci fu la catastrofe di Chernobyl tentarono di giustificare il tutto con l'arretratezza tecnica degli impianti nucleari dell'Urss. Una "scusa" che oggi non può essere ritirata fuori per gli incidenti nucleari avvenuti in un paese, il Giappone, che si vuole tra i più avanzati tecnologicamente». Ha la voce incrinata dalla rabbia per una «tragedia annunciata» Daniel Cohn Bendit, europarlamentare e leader dei Verdi francesi. Lo raggiungiamo telefonicamente nella sua casa di Francoforte quando le notizie che giungono dal Giappone offrono il quadro di un incidente tra i più gravi nella storia. Cohn Bendit ritorna più volte nel corso del nostro colloquio sul concetto di «tragedia annunciata»: «È da tempo - afferma - che le associazioni ambientaliste e scienziati di mezzo mondo hanno messo in evidenza l'assoluta mancanza di sicurezza negli impianti nucleari giapponesi. Così come è stato più volte denunciato il fatto che l'uso del plutonio nei reattori nucleari amplifica il rischio di una gigantesca catastrofe nucleare».

L'ex leader del '68 studentesco è un torrente in piena: la rabbia si intreccia con l'indignazione. «Voglio vedere - dice - se di fronte a quanto è accaduto in Giappone c'è ancora chi considera la batta-

glia ambientalista e antinucleare come qualcosa di "buco", di secondario, come un romantico e velleitario "ritorno al passato". E invece no. Battersi per uno sviluppo energetico che prescinda dal nucleare vuol dire essere realisti e costruire le garanzie per un futuro di vita».

Le notizie che giungono dal Tokyo destano allarme in tutto il mondo. L'incidente verificatosi nell'impianto di Tokaimura è il più grave nella storia del Giappone. «Spero che nessuno stavolta abbia la faccia tosta di parlare di arretratezza tecnologica degli impianti come si fece per Chernobyl o scarichi tutto sull'"errore umano", come se questo non fosse un aggravante. La verità è che la scelta del nucleare porta con sé il rischio di incidenti di tali dimensioni. A ciò va aggiunto che in crisi era entrata da tempo l'intera cultura della sicurezza atomica in Giappone. Dalle notizie, ancora frammentarie, che giungono dal Giappone sembra che nell'impianto di Tokaimura si sia determinata addirittura una reazione a catena incontrollata simile a quelle che avvengono nelle bombe atomiche. Irresponsabilità si ag-

giunge a irresponsabilità. Non solo si punta su una tecnologia ad alto rischio ma, scelta doppiamente criminale, si costruiscono questo tipo di impianti in prossimità di centri abitati».

A quale conclusione si può giungere?

«Che il disastro di Tokaimura è il portato di una miscela esplosiva fatta di colpevole sottovalutazione dei rischi, di enormi interessi

Per Chernobyl si disse che la colpa era l'arretratezza ma il pericolo è il nucleare



economici legati alla tecnologia civile e militare nucleare e di una politica che, non solo in Giappone, ha messo tra parentesi, come fosse una "moda" ormai passata, l'ambientalismo e le battaglie ecologiche ed antinucleari».

«Invece? «Invece il vero pragmatismo è quello di quanti in questi anni si sono battuti per uno sviluppo sostenibile e per scelte energetiche

che non contemplassero il nucleare. Abbiamo avanzato proposte, prospettato soluzioni alternative praticabili ma ci siamo scontrati il più delle volte contro un muro di ottusa ostilità. Invece di investire nella ricerca in tecnologie alternative al nucleare si è preferito cullarsi nel "mito", falso, di una sicurezza garantita dai "perfetti" reattori occidentali. Questo "mito" si era già rivelato quello che è, una tragica presa in giro, a Three Mile Island. Ed ora a confermarlo è la catastrofe di Tokaimura. La verità è che i rischi di disastri non sono da escludere neanche negli impianti più moderni».

Qual è un punto forte dell'iniziativa antinucleare che le appare sottovalutato?

«Quello all'informazione. Ogni qual volta si determina un incidente ad una centrale nucleare scatta subito la disinformazione di regime. Si mette in moto un poderoso meccanismo teso a minimizzare se non addirittura a nascondere gli incidenti. Una corretta e capillare opera di informazione è elemento decisivo per far crescere una sensibilità antinucleare».

Il rischio di incidenti si annida anche in Europa?

«Certamente. E non solo perché nell'Europa dell'Est esistono ancora decine di impianti "modello Chernobyl", e cioè privi di manutenzione ed a elevato rischio di incidente. Lo ripeto: nel nucleare il

rischio è sempre dietro l'angolo e quando si realizza assume dimensioni drammatiche. La catastrofe nucleare non rispetta frontiere o confini nazionali. Ed è per questo che la risposta deve essere data a livello sovranazionale. Certo, è fondamentale radicare sul territorio un movimento di opinione. Ma occorre aver ben chiaro in testa che questo problema non si risolve localmente ma pianificando l'abbandono del nucleare a livello mondiale e puntando decisamente, e in modo coordinato, su altre fonti energetiche. E questo deve avvenire in tempi brevi. Per non trovarci di fronte ad altre "tragedie annunciate" come quella di Tokaimura».

A differenza di altre realtà europee, in Francia il tema del nucleare ha segnato la campagna elettorale per l'Europarlamento...».

«È questo ha dato un contributo importante al buon risultato dei Verdi. Una sinistra plurale non può fare a meno di una forte sensibilità ecologista che si fa movimento e azione politica».

Il leader del Pcf Robert Hue vi ha accusato di attrazione per un mondo bucolico.

«Sarebbe facile rispondergli "meglio bucolici che morti". Ma le sortite di Hue dimostrano quanto sia necessaria una sinistra plurale, e non solo in Francia, in grado di praticare una "via ecologica" e antinucleare allo sviluppo».

il fisco RIVISTA
per essere sempre aggiornati

in edicola a L. 11.000 o in abbonamento

1.07.1999 / 30.06.2000
48 numeri, L. 460.000
12.000 pagine minimo

MODALITÀ ABBONAMENTO

Assegno Banc. o versamento sul c/c post. n. 61844007 intestato a: ETI S.p.A. viale Mazzini, 25 - 00195 Roma

INFORMAZIONI: 06.32.17.538 - 06.32.17.578





ROMA Forte invito del Papa ai medici perché rifiutino di compiere atti che in qualunque modo provochino l'eutanasia, anche se richiesta, o che si traducano in accanimento terapeutico, e perché dicano chiaramente che il cancro può essere causato anche da fattori sociali o personali, compresi alcuni comportamenti sessuali. Occasione del nuovo intervento di Giovanni Paolo II, l'incontro, ieri in Vaticano, con i partecipanti al settimo congresso internazionale di oncologia ginecologica. Il Papa, nel suo discorso, ha soprattutto sottolineato il ruolo di «guardiani e servitori della vita umana» che

hanno i medici. Essi, nelle parole del Papa, «sanno bene come può essere delicata e drammatica la situazione, specialmente quando la donna si trova di fronte alle pressioni della società e della famiglia perché ponga fine alla vita che è in lei, per facilitare la propria situa-

zione». In questi e simili casi, i medici ricordino che «una vita che sta per finire non è meno preziosa di una vita che sta cominciando». Di fronte ad un malato di cancro «la ragione e la fede chiedono che si resista alla tentazione di porre fine alla vita del paziente con un atto deliberato di omissione o con un comportamento attivo» che niente, «neppure una richiesta del paziente può giustificare». «Ciò che è necessario oggi, nel trattare malati di cancro è una cura che comprenda effettive ed accessibili forme di trattamento, mezzi per alleviare il dolore e quelli ordinari di sostentamento, trattamenti

che aggravino le sofferenze vanno rifiutati, così come l'imposizione di metodi inusuali o straordinari. Fondamentale è l'aiuto umano alle persone morenti». Ai medici il Papa ha anche chiesto di «non avere alcuna esitazione nel dire chiaramente che il cancro può essere risultato di comportamenti umani, compresi taluni comportamenti sessuali, così come l'inquinamento ambientale ed i suoi effetti sul corpo».

Comportamenti sessuali alla base del cancro? «È vero che rapporti sessuali promiscui possono favorire l'insorgenza di alcuni particolari tipi di tumore, ma è altret-

tanto vero che questi rappresentano una minima percentuale. In ogni caso, il preservativo resta una delle maggiori armi di prevenzione». Il presidente della Federazione nazionale degli ordini dei medici (Fnom), Aldo Pagni, e l'oncologo Umberto Tirelli commentano così l'invito del Papa a dire «chiaramente» che il tumore può essere causato da alcuni comportamenti sessuali. «Bisogna considerare - ha osservato Tirelli - che il Papa si rivolgeva ad esperti in oncologia ginecologica, ed è vero che alcuni particolari virus trasmessi per via sessuale possono ad esempio portare al tumore del collo del

utero. Si tratta comunque di una percentuale minima nella casistica delle patologie tumorali». Ad ogni modo, secondo l'esperto, l'invito del Papa è giusto: «Anche se i tumori del collo dell'utero non sono tra i più diffusi, è vero che sono in pochi a sapere che virus trasmessi sessualmente possono essere la causa. Dunque i medici dovrebbero informare in tal senso». E la prevenzione? «Esistono solo tre vie», ha affermato Tirelli, «astinenza, monogamia e preservativo». Naturalmente, dice Tirelli, «dal punto di vista medico dobbiamo insistere sul fatto che, se si hanno rapporti sessuali con più

persone, è sempre bene usare il preservativo. Sta poi alla coscienza di ognuno scegliere fra le tre soluzioni». Anche secondo Pagni «dal punto di vista scientifico le considerazioni fatte dal Papasono corrette». Quanto poi ai consigli per la prevenzione, ha aggiunto, «tutto dipende dal personale punto di vista. Da medico - ha affermato Pagni - non posso che propugnare l'uso del profilattico». Aveva rapporti sessuali protetti «una forma di prevenzione sia nei confronti dell'Aids che di talune forme tumorali ma, in relazione a queste ultime patologie, pochi ne sono consapevoli».

Arcobaleno, il pm: niente omissioni Così la Sicilia salvò dai killer una famiglia kosovara

ENRICO FIERRO

ROMA È ora il turno dei volontari sardi. Che a decine hanno smentito i «supertestimoni» del cosiddetto scandalo «Arcobaleno», portando documenti, rilasciando dichiarazioni e interviste e soprattutto demolendo la «verità» sul sacco di Valona. Avvenuto il 10 luglio, quando nel campo gestito dalle regioni italiane non c'era più un profugo kosovaro, la stragrande maggioranza dei volontari era partita, e il tutto era passato nelle mani delle autorità albanesi. Sono stati convocati dal sostituto procuratore della Repubblica di Bari, Michele Emiliano, che segue le inchieste sulla Missione Arcobaleno.

Alla procura di Bari continuano intanto ad arrivare videocassette e fax. L'ultimo l'ha inviato ieri mattina alla buon'ora Salvatore «Tuccio» D'Urso, l'ingegnere della Regione Sicilia, trasferito dagli uffici della Protezione civile ad altro incarico, l'uomo che pur non avendo mai messo piede a Valona si è assunto il ruolo di «supertestimone». Un personaggio singolare, che ama parlare a ruota libera e poi smentirsi. Senza freni ha parlato ieri al quotidiano «La Repubblica», attaccando Michele Emiliano, il pm che sta conducendo le indagini. «Un magistrato che ha in tasca una tessera di partito, d'altronde D'Alma non è stato eletto in quella regione?». E poi: «Il pm Emiliano prende per oro colato quello che gli hanno riferito i due agenti di Ps che si vedono nel filmato - d'altronde mi pare che il suo procuratore non la pensi come lui - lui è di quell'area là, come D'Alma». Insomma: nel momento in cui l'inchiesta si sgonfia e i magistrati affermano che «militari e polizia italiana non avevano compiti di ordine pubblico sul

L'INTERVISTA

Nobili, il «supertestimone»: «Mi hanno strumentalizzato»

ROMA «Non pensavo che sarebbe successo tutto 'sto casino...». Parla Nino Nobili, l'impiegato della Regione Sicilia che insieme all'ingegner D'Urso e al cuoco albanese Wladimir Duro, si è assunto il ruolo di «grande accusatore» di «Arcobaleno».

Signor Nobili, ma il video quando è stato girato?

«E che ne so?»

Lei prima accusa e poi dice di non sapere...

«Certamente. Io non c'ero quando è stato girato il video, l'ho già detto. Il filmato me l'ha fatto avere il signor Duro, il cuoco albanese. Io sono stato in Albania dal 16 maggio al 20 giugno, quarantuno giorni di responsabilità, perché ero secondo solo a Luciano Tenaglia, il capo del campo. Sulla data del video non posso dare conferme. So solo che Duro insiste sul 9».

Molti testimoni, invece, affermano che quegli incidenti sono avvenuti il 10, quando gli italiani avevano lasciato il campo.

«Ripeto: Duro ha confermato la data del 9. Non so altro.»

Quando le è stata consegnata la cassetta, lei cosa ha fatto?

«Il video mi è stato dato dal cuoco Duro. Poi ho chiamato l'ingegnere D'Urso e si è occupato di tutto lui, so che è andato a Milano, a "Panora-

ma", che poi si è fatto consegnare la cassetta da Wladimir Duro. Ma lo giuro: non pensavo che si arrivasse a questo gran casino...».

Che fa, è pentito?

«Io sono un volontario, ho lavorato con la "Missione Arcobaleno", e l'ho detto anche al giudice: fino a quando sono stato io a Valona non è successo nulla. Ho sempre lavorato col Dipartimento, lo chiedeva Tenaglia».

Ad un certo punto, lei riconosce nel video il signor Satta, un funzionario sardo, che però smentisce...

«Non ho mai visto Satta, questa è una illazione, ho detto che forse avrei potuto riconoscere quelle voci, ho fatto anche un elenco nel quale c'era anche il signor Satta...».

È vero che lei regalò al presunto boss albanese Isufi, una cucina da campo e attrezzature ospedaliere?

«Falsità. Non è vero. Abbiamo lasciato il nostro materiale alla Regione Sardegna perché venisse conservato, poi invece ho saputo che avevano abbandonato tutto. I miei amici mi informarono e gli consigliai di chiamare Isufi e di custodire il materiale. Dopo qualche giorno ho saputo che Isufi ha preso questo materiale e lo ha messo dentro. L'ho detto ai giudici».

Lei dice che non si aspettava tutto questo «casino».



I container fermi nel porto di Bari. A lato distribuzione di viveri in Albania

no». Si è strumentalizzato da qualcuno? «Sì, penso che qualcuno abbia strumentalizzato la mia buona fede, pensavo che il video facesse un'altra fine, che venisse utilizzato diversamente. Il signor Duro non ce l'aveva con gli italiani, ma con i poliziotti albanesi. E io stesso non ho mai accusato Barberi, anche se lui mi ha definito inaffidabile».

Il suo giudizio sulla missione Arcobaleno.

«L'ho detto a tutti i giornali. Bisogna distinguere tra i volontari e quello che è successo. Ma io non c'ero quel giorno».

Anche lei, come l'ingegnere D'Urso, pensa che il pm Emiliano sia troppo amico di D'Alma per poter indagare?

«Non credo che D'Urso abbia detto questa cosa. Lui ha le sue idee e io le mie. Lui parla sulla base di quello che gli ha raccontato Duro, io sono stato in quel campo, D'Urso no. Non mi sono mai associato alle cose che dice». E. F.

territorio albanese», che «non c'è stata nessuna omissione di informazione», il «grande accusatore» «fiducia» il pm: è un comunista e quindi non ha serenità di giudizio. Poi ieri, la smentita con un fax indirizzato al dottor Emiliano. Ora si attende il prossimo «scoop» che, sempre D'Urso, preannuncia dalle colonne del quotidiano romano. Staremo a vedere. Intanto emergono altri episodi sulla vita nel «Campo delle regioni di Valona», che rac-

contano una realtà ben diversa. Difficilissima. Nella «città degli scafisti» sono confluiti migliaia di profughi kosovari, una merce preziosa per i trafficanti di carne umana e per i signori del racket della prostituzione. Ci sono due centri di accoglienza, due lager organizzati dal governo albanese. Il «Palasport», dove vivono centinaia di rifugiati in condizioni disumane, e i depositi alimentari dell'esercito di Tirana, dove sono ammassati

donne, vecchie e bambini kosovari. Trattati come bestie. È il 2 maggio e chi scrive va a visitare suor Barbara Pavan una religiosa veneta di 34 anni, che assiste i kosovari in quel campo della vergogna. Racconta una storia allucinante: «L'altro giorno, quattro emissari degli scafisti si aggiravano intorno al campo, li ho visti parlare con una donna che da giorni mi diceva che non ce la faceva più e voleva raggiungere l'Italia a tutti i costi. Li ho cacciati e

mi sono rivolto alla polizia albanese, ma loro niente. Non mi hanno aiutata». E bande armate giravano anche attorno alla tendopoli italiana, che i kosovari chiamavano «il campo Paradiso». Mancano pochi giorni alla fine di maggio e nella parte del campo gestita dalla Regione Sicilia, si presenta una famiglia albanese. Una decina di persone, vecchi donne e bambini minacciati dai delinquenti albanesi. Pochi giorni prima sono stati assaliti da

un gruppo di criminali che forse volevano rapinarli, forse volevano rubargli le donne più giovani. C'è stata una sparatoria e una bambina è stata uccisa. I familiari hanno visto tutto, hanno riconosciuto gli assassini, che vengono denunciati e arrestati. Ora i kosovari hanno paura e chiedono aiuto ai siciliani. Che li ospitano nel campo e li proteggono, con i vigili urbani di Palermo che montano la guardia alla tenda di quegli sventurati giorno e notte.

Perché gli amici dei killer sono lì, fuori dal campo, per minacciare ed intimidire. I profughi vengono assistiti e protetti fino al processo, quando potranno testimoniare e far condannare i banditi di Valona. Poi, dopo una serie di telefonate tra gli uffici della Presidenza della regione Sicilia, la Protezione civile e il ministero dell'Interno italiano, si decide di trasferire in fretta e furia l'intero gruppo familiare nel campo di Comiso.

SUSANNA CRESSATI

FIRENZE «Ogni paese è geloso del proprio sistema formativo, lo considera una difesa della propria identità. E negli stessi trattati su cui è nata l'Europa le competenze in materia di scuola sono di poco peso. Ma noi dobbiamo sforzarci di guardare più avanti. Dobbiamo sforzarci di conservare la nostra identità ma non la nostra separatezza. La scuola, il sapere, la conoscenza, la cultura non hanno frontiere». L'invito del ministro della pubblica istruzione Luigi Berlinguer ai suoi nove colleghi arrivati da altrettanti paesi dell'Unione ha il sapore della sfida. Berlinguer lo ha lanciato ieri dal salone di Cinquecento di Palazzo Vecchio, poco prima della firma collettiva di «Apprendere in Europa», un documento di intenti in cui ciascun paese si impegna a far convergere le proprie strategie formative su obiettivi comuni. «Non vogliamo toccare o uniformare le strutture formative - ha insistito Berlinguer - non sarebbe utile né possibile, ma ci sono campi

«Apprendere in Europa», accordo tra 9 ministri Summit a Firenze per tracciare strategie comuni. Al via nuove tecnologie

in cui una convergenza è possibile. Perché noi vogliamo essere cittadini e uomini di cultura europei e non solo compratori e venditori europei. Le nostre identità, così come le nostre lingue nazionali devono diventare non barriere ma ricchezze per tutti».

Avviato da un intervento del presidente della Camera Luciano Violante, che si è soffermato sulle nuove esigenze formative poste dallo sviluppo tecnologico e dalle modificazioni del mondo del lavoro, l'incontro di Firenze ha segnato il rilancio di un lavoro comune iniziato nel 1996 con la creazione dell'European SchoolNet, una rete di scuole innovative a livello europeo, di cui ieri ha illustrato le caratteristiche il presidente Ulf Lundin, finalizzata alla diffusione delle nuove tecnologie nella didattica.

ARCHIVIO IN RETE È nata la European virtual library una biblioteca virtuale

documentazione pedagogica. I ministri di Austria, Francia, Italia, Portogallo, Repubblica ceca, Romania e Spagna si sono impegnati su alcuni obiettivi prioritari elencati nel documento: «Definire e attuare standard di conoscenze e competenze da conseguire al termine dell'istruzione primaria e di quella obbligatoria; sviluppare sistemi per la valutazione della competenza

degli studenti tali da permettere la leggibilità e la trasparenza delle certificazioni; sviluppare in maniera coerente sistemi di valutazione del rendimento delle scuole; incentivare maggiormente progetti che coinvolgono scuole di due o più paesi e progetti a contenuto europeo; sviluppare dove è possibile componenti dei programmi e dei testi scolastici che si basino e che evidenzino le radici comuni e il patrimonio culturale».

Stè parlato a lungo di autonomia e di integrazione, di lotta contro la discriminazione scolastica, ma soprattutto di nuove tecnologie e di insegnamento delle lingue. Lo hanno fatto specialmente i ragazzi che, tramite un collegamento via Internet, hanno potuto collegarsi con Firenze da alcune scuole Europee. Una domanda dopo l'altra, in una sorta di question time gesti-

to con equilibrio da Carlo Massarini, attento divulgatore delle potenzialità formative delle nuove tecnologie. E sono così emerse le differenze che ancora segnano le realtà dei vari paesi:

le difficoltà, ad esempio, della Romania di riconquistare il tempo perduto in campo tecnologico e invece il grande sviluppo nei paesi del nord dell'insegnamento delle lingue (per tut-

ti, fin dalla più tenera età, almeno l'inglese e un'altra lingua europea). Tutti d'accordo, però, i ministri sulla necessità di mantenere il proprio curriculum, ma anche consapevoli che una convergenza è possibile, ad esempio in campo scientifico o medico per garantire ai cittadini europei una formazione al passo con l'evoluzione socio-economica in atto.

La «ministra» francese Segolene Royal si è pronunciata per un insegnamento comune di storia europea. L'Europa è complessivamente alle prese con la necessità di grandi riforme in questo campo. L'Italia si è mossa, anche la Francia, sia pure, come ha detto la sua stessa rappresentante, in modo forse meno «coraggioso sotto il profilo politico», altri paesi come la Repubblica Ceca hanno già completamente rifondato i contenuti e l'organizzazione della formazione. Da Firenze è partito un messaggio perché almeno negli obiettivi fondamentali, sugli standard di qualità e in alcune scelte programmatiche questo processo sia comune e convergente.

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17,	numero verde 167-865021 fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,	numero verde 167-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19	fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/Cognome/Indirizzo/Numero civico Cap/Località/Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.



Venerdì
1 ottobre 1999**2** ecologia & territorioLa settimana
dall'Italia e dal mondo

Chimica

**Insetticidi
Mille miliardi
di spesa**

Ma quanto ci costi? Oltre mille miliardi all'anno, una media di 80.000 lire a famiglia. Una spesa notevole per tenere a bada zanzare, formiche, scarafaggi, moscerini che hanno la (per noi umani) poco simpatica abitudine di venir a curiosare nelle nostre cucine e, spesso, di tormentarci con i loro pungiglioni e apparati ovopositori. Un'abitudine che, però, dà lavoro a più di 15.000 addetti nelle aziende che producono biocidi, vale a dire disinfettanti e insetticidi. Un settore in crescita (+6% il fatturato rispetto a un anno fa) che entro il 14 maggio del 2000 dovrà essere regolamentato anche in Italia secondo la direttiva europea 98/8. Pur apprezzandola per «la chiarezza che introduce nell'intero settore», gli imprenditori italiani ne temono alcuni effetti: «Nel contesto italiano - afferma con preoccupazione il direttore di Federchimica, Guido Venturini - le procedure sono complesse e richiedono, per l'immissione sul mercato dei prodotti contenenti biocidi, due diverse autorizzazioni: una per il principio attivo e una per il formulato. Si creano così lungaggini burocratiche e costi eccessivi per le nostre piccole e medie imprese, che costituiscono oltre il 52% dell'intero settore chimico». Gli industriali del settore hanno quindi proposto al ministero dell'Industria - spiega Venturini - di «creare una struttura privata che possa garantire un supporto tecnico alle nostre piccole e medie imprese all'atto della richiesta delle autorizzazioni per l'immissione in commercio dei prodotti». Rischi per ambiente e salute, secondo gli imprenditori, non ce ne sarebbero: «Dal punto di vista legislativo - assicura Francesco Pedilcaro, direttore di Assocasa - l'Italia è all'avanguardia soprattutto rispetto ad altri paesi dell'Unione: nel nostro paese già dagli anni 30 esistevano regole specifiche per l'autorizzazione al commercio di alcuni prodotti oggetto della direttiva biocidi».

ATTENTI AL LUPO

Zanzare tigre a caccia grossa nella giungla urbana

BARBARA GALLAVOTTI

Si chiama *Aedes albopictus*, ma tutti la conoscono come «zanzara tigre», nome conquistato per via del corpo parzialmente striato e dell'intenso fastidio provocato dalla sua puntura. La specie è originariamente asiatica, ma alcuni anni or sono si è diffusa negli Usa e da questi negli anni 90 è giunta in Italia. Qui sembra trovarsi benissimo, specialmente negli ambienti urbani che ospitano i luoghi più adatti alla sua riproduzione. «In Asia la zanzara tigre depone le uova in microambienti come l'interno di bambù spezzati - spiega Roberto Romi, esperto di zanzare - Questi da noi non esistono ma possono essere egregiamente rimpiazzati da qualsiasi oggetto contenga un po' d'acqua. In particolare sono molto indicati sottovasi, resti di copertoni e le piccole cavità all'interno dei tombini di scolo per la pioggia». Le uova vengono deposte vicino al pelo dell'acqua, e perché la loro maturazione possa completarsi occorre che una pioggia innalzi quest'ultimo fino a sommergerle. Alla schiusa fuoriescono larve acquatiche, le quali diventano adulte in un tempo che, a seconda della temperatura, oscilla tra i 2 e

settimane. Entro un paio di giorni le giovani zanzare sono pronte per il primo accoppiamento e subito dopo le femmine vanno alla ricerca del nutrimento che garantirà lo sviluppo delle uova: il sangue di un qualsiasi mammifero oppure di qualche uccello. Durante la sua vita, che può durare anche alcune settimane, la femmina depone circa ogni tre giorni, e il numero di uova oscilla da poche decine a un centinaio, a seconda dell'età dell'insetto e della quantità di sangue disponibile. «Da maggio a ottobre le uova si schiudono appena bagnate. Alle soglie della stagione fredda invece vengono deposte uova dotate di una sorta di orologio biologico. Questo fa sì che esse superino l'inverno e si schiudano solo a fine aprile, quando la temperatura è mite e vi sono almeno 15 ore di luce - dice Romi - Tale accorgimento evolutivo serve a garantire che nessuna larva nasca in inverno, quando il clima è troppo rigido perché le zanzare tigre possano sopravvivere».

Ma come viene scelta la vittima da cui effettuare il prelievo? Come tutte le zanzare, *Aedes albopictus* vola controvento fino a che riesce a individuare una scia di

anidride carbonica, prodotta dalla respirazione di un animale o di un uomo. Seguendola, la zanzara giunge nei pressi di un potenziale «donatore». A questo punto intervengono altri fattori che possono attrarre più o meno l'ematofago, come il calore prodotto dal corpo o le molecole emesse con la sudorazione. È indubbio che le zanzare hanno le loro preferenze circa chi salassare, e non tutti subiscono allo stesso modo le loro attenzioni. Tuttavia è estremamente difficile capire cosa esattamente determini la scelta. A complicare le cose vi è la difficoltà di individuare chi viene punto e chi no, dato che non tutti manifestano le tipiche bolle. «Queste ultime dipendono dalla reazione individuale a una sostanza anticoagulante che l'insetto inietta durante il prelievo, e possono essere estremamente fastidiose o del tutto assenti», spiega Romi. La puntura della zanzara tigre è in genere particolarmente mal tollerata, anche se non più di quella di altre specie di zanzare del genere *Aedes* presenti sul nostro territorio (l'Italia ospita ben 61 specie di zanzare, alle quali si aggiungono tre specie che non sono originarie del nostro territorio: *Aedes atropalpus*, *Aedes aegypti*, solo sporadicamente presente, e appunto *Aedes albopictus*). Se la zanzara tigre è divenuta molto più famosa e temuta delle sue strette parenti nostrane, è parzialmente attribuibile al fatto che essa vive in città, mentre le *Aedes* italiane preferiscono la campagna, dove gli incontri con l'uomo sono più improbabili. Per difendersi non vi sono purtroppo molti mezzi, se non l'uso di sostanze repellenti. Queste hanno la proprietà di confondere gli insetti agendo su di essi come una droga e rendendo loro molto arduo sia localizzare l'ospite sia effettuare un corretto «prelievo». «Il repellente più efficace si è dimostrato essere il diettiltoluamide (Deet), mentre gli altri rimedi, come gli estratti naturali, non raggiungono grandi risultati. In ogni caso, molto dipende dalle situazioni di contorno, come il numero di zanzare. Se queste sono un nugolo è probabile che qualcuna riesca comunque a raggiungere il suo scopo», spiega Romi. Fortunatamente le conseguenze di un incontro ravvicinato con una zanzara tigre non sono serie e si limitano al fastidio, almeno nel nostro paese.

IL PIANO

**Ronchi: «Acqua più cara per finanziare il risanamento di fiumi e laghi»**

Per fare uscire il settore idrico italiano dalla preistoria sono necessari investimenti di circa 60.000 miliardi nei prossimi 15 anni, che potranno comportare aumenti nelle tariffe fino al 50% differenziati sul territorio. Lo ha detto il ministro dell'Ambiente Edo Ronchi, il quale è

intervenuto martedì scorso alla prima Conferenza Nazionale sulla tutela delle acque che ha fatto il punto sul nuovo decreto legislativo che dovrà rendere puliti fiumi, laghi e mare italiano. Il piano straordinario di depurazione italiano da 13.000 miliardi di lire del 1997 è stato

finanziato al 25%, per un importo di più di 3.200 miliardi. La regione che ha ottenuto il finanziamento maggiore è la Campania con 752 miliardi sui 1.339 previsti. La regione invece che ha ricevuto poco, rispetto alla richiesta, è il Lazio: 60mlsu 2.150 previsti.

Nucleare

**Un progetto italiano
per gestire la difficile eredità
lasciata dall'ex Urss**

VIOLA LEDDA



Un'impressionante quantitativo di armi nucleari e materiale fissile: è questa la difficile eredità che la Federazione Russa ha ricevuto dall'ex Unione Sovietica. Un'eredità che il paese da solo non è in grado di gestire. Una situazione pericolosa, non solo per la Russia: si tratta di tonnellate di uranio e plutonio, centinaia di reattori e migliaia di testate nucleari pronte all'uso che rimangono prive di adeguati controlli e possibile preda di gruppi terroristici. La questione era già stata sollevata lo scorso 4 giugno al vertice di Colonia, dove è stata varata una strategia comune europea.

Nell'ottica di questa strategia comune si colloca il programma «European Nuclear Cities Initiative» (ENCI), elaborato dal Landau Network CentroVolta di Como in collaborazione con l'Enea. È l'Italia, dunque, a lanciare l'iniziativa di intervento che potrebbe poi essere seguita dagli altri paesi, Germania e Gran Bretagna in testa. Il programma a favore delle «Città Nucleari» è stato presentato lunedì 27 settembre al Ministero degli Esteri, seguito da una tavola rotonda a cui hanno preso parte anche politici e scienziati sia russi che americani. Sono attualmente dieci le «città nucleari» russe: città con una popolazione complessiva di oltre 700.000 abitanti che per decenni hanno lavorato esclusivamente alla produzione di materiale nucleare bellico e la cui economia è stata completamente determinata dalle esigenze militari dell'URSS. Queste città hanno oggi il compito di tenere in efficienza le testate nucleari e procedere allo smantellamento di quelle in eccesso, secondo gli accordi di disarmo internazionale, ma continuano anche a produrre materiali fissili e componenti nucleari, sebbene in misura notevolmente ridotta rispetto al periodo della guerra fredda. Il governo americano aveva già in passato avviato iniziative per la conversione del vasto complesso militare-nucleare russo verso il settore civile, ma senza grande successo, come ha dimostrato il recente rapporto del «General Accounting Office».

Il nuovo programma di collaborazione russo-americana, «Nuclear Cities Initiatives» (NCI), avviato nel 1998, sta invece dando esiti positivi. Nella città di Sorov, una delle dieci città nucleari russe, la collaborazione russo-americana ha portato alla creazione di un centro di calcolo di importanza internazionale, richiedendo solo pochi miliardi di dollari per la sua realizzazione. Il programma ENCI verrà realizzato in stretto coordinamento con il programma NCI. L'obiettivo è quello di stimolare e aiutare la conversione del personale scientifico e tecnico delle città nucleari (5.000 persone a conoscenza di tutti i passaggi necessari a produrre una testata nucleare e circa 150.000 finora impiegate in settori strategici), creando nuovi posti di lavoro ed armonizzando le molteplici attività delle città nucleari secondo grandi aree tematiche di interesse civile. Essendo la Federazione Russa parte integrante dell'Europa, idealisticamente si potrebbe pensare che il suo vasto patrimonio di conoscenze scientifiche e tecnologiche sia un'opportunità anche per l'Europa e per l'innovazione del complesso industriale. Le direzioni perseguite sono quelle della promozione di ricerche e tecnologie per la bonifica di siti contaminati da scorie radioattive e da sostanze chimiche tossiche; per lo sviluppo di tecnologie innovative nei settori dell'efficienza energetica, delle sorgenti di energia rinnovabile, del risanamento delle risorse idriche; lo sviluppo di centri di calcolo e modellistica di processi tecnologici complessi; la ricerca e la produzione di nuovi materiali che abbiano applicazioni industriali.

punto

Trapianti, arriva il fegato biotecnologico

PIETRO SELDONI

Non solo alimenti «sospetti». Biotecnologie vuol dire anche - per certi aspetti soprattutto - nuove strade per curare malattie finora inguaribili o difficilissime da curare. È il caso del fegato bio-artificiale, per il quale - dice il professor Claudio Cobelli, docente di bioingegneria all'università di Padova e membro del comitato scientifico di Bionova, la rassegna sulle biotecnologie che si terrà nella città veneta il prossimo mese di novembre - «si è già in fase di sperimentazione clinica avanzata», mentre «per il pancreas bio-artificiale, che servirà per curare il diabete insulino-dipendente, si è ancora in fase di sperimentazione animale».

Quello della produzione di tessuti in primo luogo pelle e derma - e di organi con tecniche di bio-ingegneria è un campo di grande importanza, ten-

nendo conto che in Italia i tempi d'attesa per un cuore, un fegato, un rene sono ancora troppo lunghi, spesso purtroppo oltre il limite di resistenza dei malati. Per carenza di donatori, in primo luogo: a fronte di 8.430 persone che tra giugno '98 e aprile '99 si sono messe in lista d'attesa per un trapianto, 1 donatori - secondo i dati dell'Istituto superiore di sanità - sono stati poco più di settecento. Il miglioramento, rispetto anche solo a pochi anni fa è netto e costante: nel 1992 i donatori erano 5,8 per milione di abitanti, diventati 6,2 nel '93, 7,9 nel '94, 10,1 nel '95, 11 nel '96, 11,6 nel '97, mentre nel 1998 hanno raggiunto quota 12,3, sempre per milione. L'unico dato finora disponibile per quest'anno (395 nuovi donatori tra gennaio e giugno) pare confermare la tendenza a una crescita, sia pure len-

ta. Ma è ancora poco rispetto alla media europea di 20 donatori per milione, una quota che nel nostro paese è raggiunta (e superata) dall'Emilia-Romagna (22 per milione). E mentre nel complesso delle regioni del Nord si registra una media di 19,9 per milione, nel Centro si scende a 9,3 e nel Mezzogiorno addirittura a 4,5.

È anche per questo che «un secondo fronte che si sta sviluppando in direzione di coloro che necessitano di trapianto d'organo - spiega il professor Luigi Mariani, della facoltà d'ingegneria dell'università di Padova - riguarda gli organi di animali transgenici e quindi i trapianti eterologhi», mentre sono ancora allo stadio di progetto (uno di questi, tutto italiano, verrà presentato durante Bionova), ma a quanto pare in fase avanzata, gli organi totalmente artificiali impiantabili.

Tutti insieme, biologici e non biologici, gli organi artificiali e le protesi rappresentano, al di là degli aspetti più strettamente clinici, un mercato di 14 miliardi e mezzo di dollari (oltre 26.000 miliardi di lire), il 4,3% dei quali (630 milioni di dollari, vale a dire oltre 1.100 miliardi di lire) solo in Italia.

Un mercato, in costante crescita, che inevitabilmente porrà dei problemi anche ai sistemi sanitari pubblici: se una protesi vascolare costa due milioni, e quattro ne occorrono per una protesi d'anca, per sostituirli molto più complessi, come il sistema d'assistenza ventricolare, si sale a 130 milioni di lire, e per il cuore artificiale totale, peraltro ancora in fase di sperimentazione, ne serviranno 250. Oltre, ovviamente, ai costi non lievi d'intervento, degenza e terapie.





Franco Marini e Pierluigi Castagnetti si stringono la mano in occasione del congresso del Ppi a Rimini. Sotto l'esponente dei popolari Ciriaco De Mita



P. Bove/Ansa

REAZIONI

Cossiga ottimista sul centro: comincio a vedere un po' di luce

RIMINI È ottimista, Francesco Cossiga. Franco Marini ha appena concluso la sua relazione di apertura all'assemblea straordinaria congressuale dei Popolari e l'ex capo dello Stato confida: «mi sembra di cominciare a vedere un po' di luce in questo smarrimento, ormai decennale, di forze di ispirazione cristiana e laica, che pure hanno, con il concorso del Pci, contribuito a creare una Repubblica democratica nel nostro Paese». Per Cossiga, «o si riesce a creare un nuovo soggetto politico, oppure questa grande tradizione di ispirazione cristiana e laica viene sommersa. Non dimentichiamoci - avverte infatti il senatore a vita - che in queste ore il soggetto che apparirà più importante alla gente sarà Forza Italia di Silvio Berlusconi». Cossiga, allora, esorta a «dare vita ad un centro democratico e riformatore che veda l'alleanza di centro-sinistra come alleanza strategica, perché il paese ha bisogno di progresso e di riforme e non ha certo bisogno di tentativi confusi di governi populistici e demagogici».

«Io - sottolinea l'ex capo dello Stato - ritengo che non solo l'alleanza di centro-sinistra, che considero strategica, ma una equilibrata strutturazione della vita politica italiana richieda che, come è stato nella prima parte della vita della Repubblica, anche nella seconda vi sia un soggetto politico di centro che esprima la realtà sociale e politica del nostro paese». A quanti gli chiedono una valutazione sulla fase che sta vivendo il Ppi, Cossiga ribatte: «non posso parlare di questo partito, perché io sono stato iscritto solo alla Democrazia Cristiana». Infine, risponde ad una domanda sulle privatizzazioni e quanto sta accadendo nel mondo della finanza. «Una volta scelta la libertà di mercato e le privatizzazioni - osserva Cossiga - dobbiamo accettare fino in fondo le conseguenze. Chi non vuole l'egemonia degli altri, deve dare robustezza alle proprie proposte».

Marini esce di scena attaccando D'Alema

Ppi gelido per l'addio del leader. Oggi la sfida Castagnetti-Franceschini-Zecchino

DALL'INVIATA ROSANNA LAMPUGNANI

RIMINI Chi immaginava che sarebbe bastato il Köln concert di Keith Jarrett per ammorbidire gli umori di un congresso esacerbato e diviso su tre possibili candidati, come se il partito avesse ancora il 30% e non solo il 4,2%, ha sbagliato decisamente regia. Le note del grande jazzista, fluite ammaliati nell'auditorium della Fiera di Rimini prima dell'apertura del quarto congresso del Ppi, non sono riuscite, infatti, ad ottenere l'effetto sperato. E nemmeno la relazione introduttiva di Franco Marini, definita «organica» da qualcuno che l'ha paragonata a quelle dei tempi democristiani, è riuscita a galvanizzare una platea da cui è partito un fischio per Rosa Jervolino e che ha applaudito a lungo, convinta, solo all'indirizzo di Giulio Andreotti. E un po' i passaggi del discorso del segretario uscente contro i diessini e D'Alema. La notte, come sempre accade in queste assise, sarà importante per decidere chi diventerà segretario e questa mattina Pierluigi Castagnetti, Dario Franceschini e Ortensio Zecchino svolgeranno le loro relazioni per conquistare i voti necessari alla conquista di palazzo Cenci-Bolognetti. Prenderanno poi la parola i ministri, il capo del governo, alcuni ospiti e il dibattito sarà ristretto in poche ore: e dunque anche l'organizzazione di questo congresso è duramente criticata dai delegati che vorrebbero invece un momento di reale confronto. Se il

consiglio nazionale di luglio si era chiuso con l'auspicio di una soluzione unitaria, se le dichiarazioni di alcuni protagonisti in queste settimane si sono svolte sullo stesso tema non è certo di buon auspicio il commento di Ciriaco De Mita - arrivato a relazione in corso e volutamente defilato rispetto al parterre gonfio di personalità delle istituzioni, della politica e dei sindacati (ma Scalfaro non c'era). «Una relazione inutile come la sua segreteria. Marini è andato via in ritardo e non se ne è accorto», ha commentato l'europarlamentare. E Zecchino, il «suo» candidato: «Relazione inutile, il congresso comincia domani», cioè oggi. Si sa che il deputato di Nusco non perdona al segretario uscente l'alleanza dell'ultima ora con Castagnetti che nel '94, da capo della segreteria Martinazzoli, bloccò la sua candidatura alle

lui, senza nominarlo), che non si capisce davvero come il congresso possa concludersi in maniera unitaria. Ma c'è chi aggiunge, anche notando il segno «razzista» antimediterraneo di chi vorrebbe Castagnetti segretario, che tutto è possibile, se in cambio Zecchino ottenesse la presidenza del partito. Ma per questa carica Castagnetti, che parte decisa mente favorito, se vencesse con il 51% dei consensi ottenuti senza i voti di Marini, avrebbe in serbo una proposta al di sopra delle parti.

Franco Marini, che ha dato l'addio al partito che ha guidato dal 1997, ha svolto una relazione lunga un'ora e mezza, con cui ha voluto sviluppare tre concetti sostanziali: sottolineare l'identità popolare negli atti di governo, nelle scelte politiche più di quanto non abbia fatto da quando il Ppi è al governo. Svolgere

DE MITA CAUSTICO «Relazione inutile come la sua segreteria. È andato via in ritardo»



elezioni politiche. E si sa che pur di bloccare la vittoria è pronto a far convergere i voti che controlla su Franceschini, «perché in fondo tra loro non ci sono grandi differenze». Ma i toni di De Mita sono così violenti, così liquidatori (anche perché le ultime parole della relazione di Marini sono state tutte contro di

per il Quirinale «Marini ha perso la testa, lui che era stato il più fedele alleato di D'Alema». È dunque il segretario uscente ha parlato di «capitalismo più democratico e responsabile», attaccando, senza nominarla, l'operazione Telecom. Ha insistito sulla lotta al crimine, vincente se si favorisce una politica ambienta-

IN EUROPA

Gruppo di Athena: non lasciamo il Ppe

DALLA REDAZIONE GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Contrari ma impotenti, che nel linguaggio democristiano diventa «critici ma costruttivi». È questa la condizione di quella parte dei popolari europei che vede come fumo negli occhi l'entrata di Forza Italia non solo nel loro gruppo parlamentare, ma nei ranghi del loro partito. Questi popolari europei - gli italiani del Ppi e dell'Udr di Cossiga, i belgi, gli olandesi, i lussemburghesi, gli irlandesi, gli svedesi, i greci, i catalani, raccolti nel cosiddetto «Gruppo di Athena» - si sono riuniti ieri al parlamento europeo giusto qualche ora prima che si riunissero la presidenza e l'ufficio politico del Ppe tutto intero per mettere all'ordine del giorno, appunto, l'adesione di Berlusconi e dei suoi che verrà formalizzata il 3 dicembre prossimo. Una presidenza e un ufficio politico dominati dagli spagnoli di Aznar, dai conservatori inglesi e dai democristiani tedeschi, i quali passeranno come un bulldozer sugli stati d'animo degli ultimi cristiano-sociali del continente. Il gruppo di Athena conta infatti solo 43 dei 122 seggi dell'ufficio politico del Ppe. Troppo pochi, all'evidenza, e senza speranza di allargamento. Per questo sono impotenti.

Lo ammettono a denti stretti, e preferiscono - come ha detto il loro presidente, l'irlandese John Bruton - definirsi «critici ma costruttivi». Che cosa significa? Che nei prossimi due mesi cercheranno di salvare il salvabile. Per intanto giurano che non hanno nemmeno accennato a ipotesi di scissione. Paolo Barbi, il rappresentante italiano, respinge «l'estremismo» delle posizioni espresse recentemente dal ministro Letta, che aveva ipotizzato senza perifrasi l'idea di un abbandono del gruppo Ppe così come si va formando. «Stiamo ancora operando - dice Barbi - per evitare che si arrivi a tanto». Ma poi va giù durissimo: il Ppe si sta snaturando, pullula di liberisti e di gente che con la tradizione democristiana non ha niente a che fare. Forza Italia, certo, ma anche quei conservatori inglesi che nel parlamento europeo hanno integrato i ranghi popolari, pur avendo sempre e strenuamente combattuto l'idea europeista. Insomma «aumenta il peso di quelli che democristiani non sono affatto». Che fare, allora?

Per cominciare voteranno contro in sede di ufficio politico. Par di capire che, per ora, non se ne andranno dal Ppe, anche se ne avrebbero una voglia matta. Ieri adombravano tattiche dilatorie e costrit-

ve. Un esempio: rendere strette e severe le maglie del programma d'azione del Ppe, e trovare il modo di verificare (magari con un periodico monitoraggio) che ciascuna delle sue componenti rispetti, nella pratica, indicazioni dottrinarie quali l'economia sociale di mercato o la tutela dell'ambiente. Ma ammettono anche loro che «quelli di Forza Italia» sono pronti a sottoscrivere tutto, qualsiasi foglio di carta, pur di entrare nella grande famiglia. E non hanno l'aria di credere troppo nelle possibilità di «monitoraggio» dei comportamenti politici. Fugiamoci: il patto venne concluso in luglio a Marbella in casa di Aznar, dopo che Berlusconi aveva ottenuto il placet di Helmut Kohl.

E comunque la posta in gioco spazza via ogni preoccupazione di etica o coerenza politica: si tratta della supremazia dentro il parlamento europeo. Il Ppe ha la maggioranza, e intende tenerla stretta. La rivendicazione - così spesso sentita in questi ultimi mesi dalla bocca di Silvio Berlusconi e di altri dirigenti di Forza Italia - di essere gli eredi del «cattolicesimo liberale» è una coperta strettamente sufficiente per l'attuale partito popolare europeo. Tutti a bordo, convinti che da qui al 3 dicembre prossimo non si aprirà alcuna falla.

le e di servizi; ha ricordato che per creare lavoro non basta l'agenzia sviluppo Italia «se non si interviene per attrezzare il territorio e le aree urbane». E, soprattutto, ha detto: «Gli uomini di Stato e di governo non possono limitarsi a dire, come se fossero semplici sociologi, che il mondo cambia e che è finita l'e-

poca del posto fisso. Penso che debbano offrire risposte positive». A D'Alema saranno fischiate le orecchie, così come Walter Veltroni, presente in sala, non avrà apprezzato gli applausi con cui i popolari hanno accolto queste parole: «Voglio dire ai diessini che lo spirito di coalizione è qualcosa che non sempre

respiriamo nei nostri rapporti». Dopo tutto questo è arrivato l'appello finale ai cattolici democratici e a chi si ispira ai valori liberaldemocratici: costruiamo un soggetto politico nuovo, che coinvolga tutti i centristi dell'alleanza, da Cossiga a Prodi. Mentre l'obiettivo del partito unico, caro ai Democratici, è una pro-

spectiva che «può essere affidata all'evolversi lento della situazione politica».

Al termine del discorso i commenti degli altri due candidati alla segreteria. Castagnetti: «Ho apprezzato lo sforzo di indicare una strada per uscire dalle difficoltà». Franceschini: «È un buon inizio di dibattito».

SEGUE DALLA PRIMA

IL PASSATO INGOMBRANTE

Se il nuovo segretario non sarà Castagnetti - che però è largamente favorito perché ha dalla sua quasi tutti i capicorrente e i notabili del partito - allora sarà il giovane Dario Franceschini oppure il ministro Ortensio Zecchino. E l'Italia - come ha scritto ieri l'«Osservatore Romano» - non riesce ad appassionarsi a questo dubbio.

Il congresso del partito popolare, che si è aperto ieri sera alla Fiera di Rimini, rischia però di essere solo questo: una partita a carte per decidere il nome del nuovo leader, senza grandi entusiasmi, senza grandi passioni, senza grandi nomi sul campo. Un po' oppressi dal ricordo del passato «imperiale» e dal terrore del velocissimo declino.

Franco Marini, concludendo il suo discorso - che è durato quasi due ore, e in alcune parti è stato anche piuttosto interessante - ha ricordato che il vecchio maestro Donat Cattin gli aveva insegnato una cosa: i congressi servono solo a eleggere un segretario. Marini però ha contestato il suo maestro, esprimendo l'augurio che questo congresso possa invece servire a discutere di politica. Le prime reazioni alla sua relazione non spingono all'ottimismo. Zecchino ha detto che il congresso «Inizia solo adesso», sottintendendo così che la relazione di Marini era solo un obbligo penoso. Ciriaco De Mita, l'avversario storico, il nemico di tante battaglie, è stato ancora più pesante e non ha concesso l'onore delle armi. Ha detto: «Un discorso inutile, Marini se ne va con troppo ritardo».

Neanche la platea è stata generosa con il suo segretario. Appena un paio d'applausi degni di que-

sto nome, in un clima di incredibile freddezza, cioè in netto contrasto con tutta la tradizione democristiana.

I due applausi sono stati uno per Andreotti e uno contro i Ds. Il più clamoroso è stato quello per Andreotti, che in questo modo si è confermato come stella fissa anche nella post-Democrazia cristiana.

Eppure Marini ha fatto uno sforzo per presentare una relazione che contenesse elementi importanti di analisi e di proposta politica. Ci è riuscito? Potremmo dire, con un paradosso - e certi di offendere entrambi i contendenti - che il segretario uscente ha svolto una relazione di ispirazione «demitiana». Nel senso che ha cercato di costruire una robusta analisi sociologica e di tenere fermi i punti essenziali, di principio, del cristianesimo sociale. Come faceva una volta De Mita, nei gloriosi anni Ottanta.

La debolezza della linea indi-

cata da Marini è stata nella contraddizione tra l'analisi e la proposta politica. Riassumendo in poche parole, il segretario uscente del popolari ha proposto al suo partito il compito di «barriera» contro la destra e la sua ideologia. Ha indicato la necessità di un centrosinistra molto caratterizzato politicamente e culturalmente, deciso a contrastare il neoliberalismo e gli eccessi del capitalismo nella società occidentale, capace di rilanciare il valore assoluto di idee come quelle della giustizia sociale. Ha criticato da sinistra D'Alema e i Ds: li ha criticati perché mettono in discussione il posto di lavoro fisso, perché non contrastano a sufficienza gli attacchi allo stato sociale, perché hanno dato via libera a Colaninno, perché non caratterizzano la loro politica come politica di sinistra, perché dimenticano che negli ultimi vent'anni i profitti sono aumentati di cinque volte e isalarsono diminuiti.

Benissimo, ma se questa è la questione, e se dunque il compito dei cattolici impegnati in politica coi popolari sarà quella di stimolare il solidarismo e l'egualitarismo, e di contrastare un certo «modernismo» della sinistra - giudicato rischioso e filopadrone - per quale motivo, allora, la proposta è quella di federare il «centro», cioè l'area moderata del centro-sinistra? Non si capisce, c'è un po' di schizofrenia. Così come non si capisce bene perché gli avversari di Marini che contestano l'ipotesi di una federazione dei «centristi» lo facciano su posizioni politico-sociali assai più moderate di quelle dichiarate ieri dal segretario uscente.

L'impressione è che il congresso del partito popolare soffrirà parecchio di questa contraddizione. Cioè dell'assoluta indipendenza dei contenuti dagli schieramenti. In questo si prosegua con una certa tradizione de-

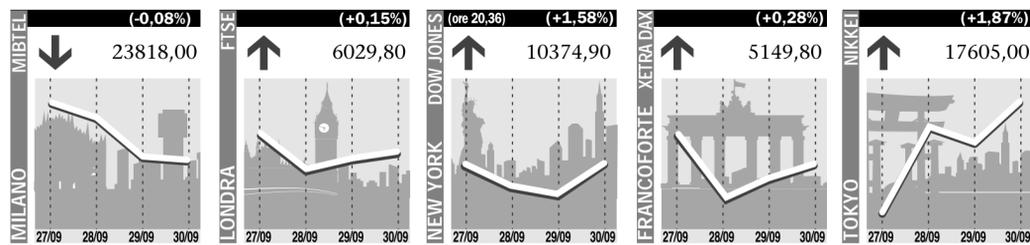
mocristiana, quella dei tempi belli, dell'epoca della prima repubblica e dell'occupazione dello Stato. Ricordo un famoso congresso della Dc, nei primi anni '80, con Enzo Scotti - ex andreattiano - che guidò un cartello di opposizione a De Mita, allora leader incontrastato del partito. Finì quasi a botte, al palazzo dello sport dell'Eur, con proprio Franco Marini - alleato con Scotti - che urlava dalla platea contro De Mita e lo costringeva ad interrompere il discorso per vari minuti. Qual era allora il contrasto politico tra i due? Chi era a sinistra dell'altro? Nessun analista politico seppe rispondere. Allora però il partito disponeva dei voti di un terzo dell'elettorato e di un immenso potere, e dunque i tatticismi e i correntismi avevano, se non una giustificazione, almeno una spiegazione più razionale. Nella Dc si giocava un'enorme partita di potere. Era spiegabile un certo cinismo. Ma col 4 per

cento dei voti che partita di potere?

L'aspetto più triste di questo congresso è proprio questo. Il ricordo del passato, che è imposto dai rituali, dai metodi della battaglia politica, dagli stessi volti: ieri c'erano Emilio Colombo, Virginio Rognoni, Bodrato, Granelli, Mastella, D'Onofrio, Cossiga. Né sembra che i dirigenti nuovi (relativamente nuovi) come Castagnetti, o Zecchino o Franceschini, intendano cambiare metodi e obiettivi. E invece sarebbe logico. Sarebbe logico, e anche utile, accettare che col 4 per cento dei voti si assomiglia più al partito dei verdi che alla vecchia Dc. E di conseguenza attrezzarsi per costruire un movimento cattolico democratico che giochi il suo ruolo sulla forza delle idee e rinunci alle vecchie pratiche di potere. Al momento però questa prospettiva sembra assolutamente lontana.

PIERO SANSONETTI





Borsa sostenuta da Wall Street e Montedison

PIAZZA AFFARI
FRANCO BRIZZO
Piazza Affari contiene il calo sul finale di seduta, aiutata dalla partenza positiva di Wall Street dopo i dati sul Pil che allentano i timori di un intervento sui tassi e dall'impennata delle Montedison arrivate a guadagnare oltre il 9%. Il Mibtel si limita ad una limatura finale (-0,08% a 23.818); il Mib 30 termina a 33.813 (-0,43%). Sempre sostenuti i volumi, per 2.634 mln di euro (5.100 mld di lire), seppur in diminuzione dal record di tutti i tempi segnato ieri l'altro. Ancora i telefonici i più scambiati: Telecom in testa con 501,6 mln di euro (971,2 mld di lire) seguita da Olivetti con 300,8 mln di euro (582,4 mld di lire), terza Tecnost con 250 mln di euro (484 mld di lire).

€ c o n o m i a

LA BORSA

MIB	1.004 -0,495
MIBTEL	23.818 -0,075
MIB30	33.813 -0,432

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,066	-0,010	1,056
LIRA STERLINA	0,647	+0,004	0,643
FRANCO SVIZZERO	1,596	-0,004	1,600
YEN GIAPPONESE	112,670	-0,180	112,850
CORONA DANESE	7,433	0,000	7,433
CORONA SVEDESE	8,723	+0,048	8,675
DRACMA GRECA	328,700	-0,250	328,450
CORONA NORVEGESE	8,281	-0,070	8,211
CORONA CECA	35,775	-0,167	35,608
TALLERO SLOVENO	196,012	-0,118	195,894
FIORINO UNGERESE	257,690	+0,800	256,890
SZLOTY POLACCO	4,368	-0,026	4,342
CORONA ESTONE	15,646	0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,578	0,000	0,578
DOLLARO CANADESE	1,565	+0,021	1,544
DOLL. NEOZELANDESE	2,064	+0,016	2,048
DOLLARO AUSTRALIANO	1,639	+0,030	1,609
RAND SUDAFRICANO	6,409	-0,082	6,327

I cambi sono espressi in euro. 1 euro= Lire 1.936,27

Prezzo della benzina oltre 2.050 lire
D'Alema: «Se continuano gli aumenti ridurremo la parte fiscale»

ROMA Corsa senza fine per i prezzi della benzina. Sfondata ormai anche quota 2.050 lire al litro (livello impensabile solo fino a pochi mesi fa), la super viaggia ormai intorno a 2.055 nei distributori di tre dei principali marchi presenti in Italia (Erg, Kuwait e, da domani, Fina).
La situazione sta assumendo dimensioni tali che ha indotto ieri il presidente del consiglio a intervenire. «Se dovessimo trovarci di fronte ad una abnorme, ulteriore crescita» del prezzo della benzina, ha detto D'Alema a Radio Anchi'io, «che ponesse gravi allarmi, potremmo pensare di intervenire sulla parte fiscale, ma non sul prezzo che è libero». «Non siamo noi a decidere - ha detto D'Alema - quando cresce e quando cala il prezzo della benzina. Possiamo decidere sulla parte fiscale che grava sul prezzo. Io sono libero di criticare e sollevare il problema quando ho l'impressione che ci siano manovre di tipo speculativo, ma non ho il potere di intervenire». «Abbiamo sollevato anche in sede europea - ha aggiunto il Presidente del Consiglio - la necessità di esercitare un controllo, la verifica se ci sono fenomeni di violazione delle norme sulla concorrenza. Quando le società del settore si mettono d'accordo per una manovra sui prezzi che non risponde a regole di concorrenza, si chiama una politica di cartello e su questo deve intervenire la comunità europea che presiede alla vigilanza sui mercati».
L'amministratore delegato dell'Eni, Vittorio Mincato, giudica positivamente l'ipotesi, rilanciata ieri dal premier Massimo D'Alema. «Mi sembra un'idea molto positiva», ha detto parlando a margine di una cerimonia in Vaticano. «Mi sembra sia una tecnica già usata nel passato quella di modularla fiscalmente in relazione al prezzo del greggio». Molto ragionevole la giudica anche il presidente dell'Unione Petrolifera, Pasquale De Vita.
I rincari comunque potrebbero non fermarsi. Il petrolio, che da diversi giorni oscilla intorno ai 25 dollari al barile (il livello massimo degli ultimi due anni) dovrebbe infatti registrare, nei prossimi mesi, ulteriori rialzi. Almeno secondo le previsioni degli analisti. Gli operatori stimano, infatti, che il greggio aumenti ancora, prima della fine dell'anno, fino ad arrivare a 28-29 dollari al barile. Uno scenario che se trovasse conferma non tarderebbe - come sperimentato negli ultimi mesi - a riflettersi sui prezzi finali dei carburanti. Nei mercati petroliferi sono infatti in molti a credere che in Italia presto un litro di super potrebbe arrivare a toccare le 2.080-2.090 lire al litro.
Il rincaro di benzina, gasolio e gpl non ha tardato a produrre i propri effetti sull'inflazione (salita all'1,8 a settembre) con un consistente impatto per le tasche dei consumatori: un pieno di carburante, super o verde, per un'auto di media cilindrata costa infatti oggi oltre 10 mila lire in più rispetto ad un anno fa.
Dal settembre del '98 ad oggi la super ha guadagnato circa 185 lire al litro mentre per la verde il rialzo ha superato le 200 lire. Complice anche l'entrata in vigore della Carbon tax che dal gennaio scorso ha rivisto al rialzo le aliquote sui carburanti, con un effetto sui prezzi al consumo di circa 32 lire in più per la senza piombo e di 91 lire per la super.



Eni, Mincato: Elf-Totafina ci interessa

«Noi continuiamo a guardare con attenzione» all'ipotesi di un'alleanza con Elf-Totafina. «Vedremo poi quale sarà il risultato del merger tra le due aziende francesi. Credo che ci vorrà quell'anno di tempo che ci è stato chiesto». Così si pronuncia l'amministratore delegato Eni, Vittorio Mincato, sulle prospettive di accordo le due società petrolifere d'oltralpe. «L'alleanza con Elf ci piaceva - aggiunge - e con Total anche. Con Totafina-Elf vedremo cosa farà. È un gruppo che cresce ed è come una ragazza che a 18 anni è bellissima e a 22 può sfiorire». Mincato riconosce che il problema dell'alleanza con i francesi «è di dimensioni». È stato detto che senza la chimica la differenza tra l'Eni e il gruppo francese non è così grande. La chimica potrebbe quindi essere trattata in modo differente. Ma è presto per dirlo».

Export, a luglio e agosto ancora in bilico
Fassino: «Il trend è positivo, c'è una ripresa graduale anche se lenta»



UTILI
Maxidividendo Benetton e la Borsa va in deliquio

Stanno bene le «pecore» Benetton, godono di ottima salute e proliferano. Così pure i capitali del gruppo, talmente florido che ieri ha deciso un dividendo straordinario di 300 miliardi di lire con grande giubilo degli azionisti. La crescita nel primo semestre '99 dell'utile netto consolidato a 135,2 miliardi (+12,4) e la proposta di un dividendo straordinario di 300 miliardi di lire, pari a 165 lire per azione, sono i dati principali emersi nel cad della Benetton. La proposta di dividendo straordinario (quello ordinario dell'esercizio '98 era stato di 55 lire) verrà ufficialmente avanzata all'assemblea del 16 novembre prossimo. Magia l'effetto ha creato un pandemonio borsistico. In attesa della comunicazione ufficiale della decisione la Consob ha dovuto sospendere il titolo a Piazza Affari, e quando è stato riaperto, le contrattazioni hanno avuto un'impennata e così pure il valore delle azioni.
La decisione del maxidividendo, spiega la società, rappresenta il primo passo di una politica di particolare attenzione nei confronti degli azionisti che, nel 2000, potrebbe prevedere la distribuzione di un dividendo complessivo indicativamente pari a 350 miliardi di lire. Nel primo semestre '99 il fatturato ha subito una lieve flessione (2,4%) attestandosi a quota 1.915 miliardi, risultato che scontato il deconsolidamento, pari a circa 50 miliardi, dei fatturati di alcune società minori ritenute non più strategiche. Ma il casual va bene, ha registrato nel primo semestre '99 un incremento di vendite di cinque milioni di capi grazie in particolare ad un sistema produttivo e distributivo flessibile, mentre sul versante dell'organizzazione commerciale è proseguito il programma d'acquisizione di immobili di alto prestigio e visibilità, soprattutto nei centri storici. Alla fine dell'anno la Benetton prevede ricavi in linea con quelli dello scorso anno e utili in marcata crescita.

MODA
Alda Fendi: «Sì, sono tre i possibili acquirenti»

Alda Fendi ha confermato: «Le offerte d'acquisto sono tre». Il marchio della casa di moda romana è conteso da Gucci, Prada-Lvmh e l'americana Texas pacific group, la stessa società interessata all'acquisto della Piaggio.
«Per il momento però - ha aggiunto Alda Fendi, in margine alla sfilata di moda a Milano - pensiamo alla collezione, c'è un grande successo del marchio Fendi: è una collezione molto importante, piena di colori, molto femminili, veramente il nostro massimo, in un momento molto importante». Il nostro - ha concluso - è il marchio più ambito sul mercato, tutti nomi importanti della moda italiana devono prendere decisioni per fare degli abbinamenti, per diventare una forza del nuovo millennio. Sempre in attesa dell'inizio della sfilata, commenti ai contatti per la vendita sono venuti da altri membri della famiglia. «La decisione sulla vendita deve essere collettiva, quindi non so dire quali possono essere i tempi, sono sincera», ha detto Maria Teresa Venturini, figlia di Anna Fendi, un'altra delle tre sorelle stiliste. Che clima c'è in famiglia di fronte a queste offerte per parecchie centinaia di miliardi? È stato chiesto. «Siamo tanti, i climi sono vari», ha risposto Candido Sperrino, marito di Carla Fendi, la sorella presidente del gruppo. «Siamo molto emozionati, ci riempie di orgoglio - ha detto Carla Fendi - l'importante è fare bene le cose, questa sfilata lo dimostra». Intanto voci raccolte a Milano durante la sfilata Fendi danno il marchio di moda romano. Insomma pare proprio che non si correrà il rischio di vedere Ape e Vespa dei colori del defile milanese. Restano in gara dunque soltanto Gucci e Prada, due colossi per altro in possibile conflitto anche per il controllo del marchio Yves Saint Laurent.



◆ **Consigliato dal suo staff elettorale il vicepresidente ha spostato il suo quartier generale a Nashville**

◆ **Il governatore repubblicano del Texas si trova invece a dover fronteggiare John McCain, un eroe del Vietnam**

Gore sceglie la via country per sconfiggere Bush jr Casa Bianca, corsa a chi si mostra più «nuovo»

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON È il momento della gran fuga da Washington. Dai Palazzi e dalla routine del potere, dall'establishment costituito, dalla «normale» politica mestierante. Si da per scontato che gli elettori americani, stanchi delle «solite facce», siano in cerca di un volto «più nuovo degli altri», se non di uno sconosciuto o di un estraneo ai due grandi partiti tradizionali, di qualcuno che sia rimasto sinora in panchina.

Il più «istituzionale» dei candidati alla presidenza nel 2000, il vicepresidente Al Gore, ha così deciso all'improvviso, dopo una tempestosa riunione coi suoi collaboratori, di traslocare il quartier generale della sua campagna dalla capitale a Nashville, in Tennessee. «Faccio le valigie e mi farò un'infarinatura di country music», è il modo in cui l'ha messa il suo manager Tony Coelho. Per meglio attrezzarsi alla conquista dei cruciali voti del Sud, suggerisce qualche specialista. Per far dimenticare di essere stato vicepresidente per due mandati di seguito, dice il senso comune.

La minaccia che ha fatto correre Gore ai ripari è l'irresistibile ascesa verso la nomina democratica di un «outsider» del suo stesso partito, Bill Bradley, l'ex campione di basket e senatore del New Jersey per 18 anni di seguito, che nel 1996 aveva clamorosamente rinunciato alla rielezione denunciando «il marcio in politica». Tra Gore e Bradley non ci sono differenze sostanziali di posizione politica. Il punto principale a suo vantaggio è forse che «Bill è sempre stato nel partito (democratico) ma mai del partito», come sintetizza il suo successore nel seggio senatoriale, Robert Torricelli.

Anche il «front runner» del campo avverso, George Bush Junior, ha un suo problema di identificazione con la «solita politica». Anche se non è compromesso con Washington, è governatore del Texas e parte della periferia. La sua nemesi, da qui alla nomina, è un altro «cavalier solitario» anti-partiti, l'outsider repubblicano John McCain, il senatore dell'Arizona ed eroe di guerra in Vietnam (ha trascorso da prigioniero quattro anni e mezzo di inferno nel famigerato «Hanoi Hilton»), che si presenta come l'antipolitico del campo conservatore, tuona contro gli «interessi costituiti», il sistema per cui è in vantaggio chi ha i favori degli apparati, raccoglie più soldi (Bush Junior ha polve-

rizzato ogni record storico in materia).

È la cosa più straordinaria, la ragione di fondo per cui la corsa alla Casa Bianca nel 2000 potrebbe essere tra i relativamente «sconosciuti» Bill Bradley e John McCain, anziché come si dava per scontato fino a poco fa tra i candidati «naturali» Al Gore e George Bush, è che entrambi gli outsiders sembrano raccogliere più consensi non solo nel proprio campo ma anche in quello avversario. Per il liberal e progressista Bradley si dicono disposti a votare anche elettori tradizionalmente repubblicani, il conservatore McCain suscita consensi tra l'elettorato tradizionalmente democratico.

Il che potrebbe essere decisivo nella scelta finale del campione di uno schieramento e dell'altro, perché nessuno è mai riuscito a diventare presidente degli Stati Uniti con solo i voti della propria parte, ogni volta occorre un mix che spargile carte. E questo potrebbe essere proprio la promessa di «cambiamento», l'essere stati a lungo «fuori concorso». A riconoscerlo apertamente c'è ora anche un addetto ai lavori d'eccezione: Bill Clinton in persona. Con il fiuto degli umori nazionali che lo distingue, Clinton si è recentemente lasciato andare, nel corso di una cena con un ristrettissimo gruppo di grandi finanziatori elettorali a Hay Adams, l'Hotel di fronte alla Casa Bianca, ad una confessione senza precedenti: che gli americani sono stanchi di lui e del suo governo. «Abbiamo bisogno di cambiamento? Rispondo di sì. La gente pensa che in tempo di elezioni si debba votare per il cambiamento», gli ha detto. L'affermazione è stata letta come riconoscimento della «Clinton fatigue», del «logoramento a potere» che mette in difficoltà il suo successore designato Gore. Ma la novità è che il «logoramento» coinvolge anche gli avversari. Il volto nuovo, l'antipolitico, l'outsider piace a destra come a sinistra.

Non era sempre stato così. Roosevelt era stato rieletto per la terza volta nel '44 malgrado il suo avversario Dewey (chi lo ricorda?) facesse campagna contro i vecchi stanchi a Washington. Eisenhower e Reagan sarebbero stati probabilmente rieletti se avessero potuto ripresentarsi. In genere il «terzo uomo» si era profilato in momenti di crisi profonda. La novità è che stavolta l'outsider viene invocato quando tutto sembra andare nel migliore dei modi per l'America. Che sia proprio per questo?

IL CASO

L'identikit tracciato da Warren Beatty

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON Tranquilli, l'attore Warren Beatty al momento non si candida alla Casa Bianca. Ma continua a fare la sua parte cavalcando l'invocazione nazionale per un candidato contro-corrente, fuori dal giro e dal circuito della «solita politica».

Nell'atteso discorso ad una cerimonia di premiazione a Beverly Hills - in una sala affollata da centinaia di giornalisti curiosi di vedere se ci sarebbe stato l'annuncio - si è limitato a delineare la sceneggiatura di una candidatura fuori dall'ordinario, ultraprogressista, alla Bulworth - ricordate il film in cui interpretava un senatore che rima in rap il disgusto per la politica corrotta? - senza però precisare se intende esserne il protagonista.

Insiste - come aveva fatto in agosto con un intervento sul «New York Times» - che nessuno degli attuali contendenti alla nomination democratica - né Gore né Bradley - corrisponde agli ideali del partito democratico per cui ha sempre votato, si presentano tutt'al più come «centristi», troppo simili agli avversari repubblicani.



Il vicepresidente americano Al Gore durante un comizio elettorale R. Drew / Ap

«Non abbiamo bisogno di un terzo partito ma di un vero secondo partito», gli ha detto. Dalla sua ha l'appoggio entusiastico di un grande attore come Dustin Hoffman, ma stona che l'idea di ancora un attore alla Casa Bianca dopo Ronald Reagan sia partita dalla columnist repubblicana Arianna Huffington, non sospetta di simpatie progressiste.

Celebrità aspiranti al ruolo di candidato «fuori dalla politica» non mancano anche a destra. Proprio ieri il miliardario costruttore di buona parte dei nuovi grattacieli di New York, Donald Trump,

ha spiegato sulle colonne del «Wall Street Journal» perché l'America ha bisogno di un presidente come lui: «Sono convinto che i due grandi partiti hanno perso la bussola. I repubblicani sono prigionieri della loro ala destra. I democratici sono prigionieri della loro ala sinistra. Non sento nessuno parlare a nome degli uomini e delle donne che lavorano, al centro».

Deve aver studiato Berlusconi. Ha l'appoggio di un altro politico a sorpresa, il campione di lotta Jesse Ventura, divenuto a furor di voti governatore del Minnesota. S. G.

Grozny minaccia: colpiremo civili russi Mosca non ferma i raid e punta alla fascia di sicurezza in Cecenia

ROSSELLA RIPERT

La Cecenia minaccia la Russia. «Colpiremo i civili se dovesse scattare l'invasione di terra». Grozny teme l'escalation militare che tutta la stampa moscovita da per imminente. Arruola Shamil Basaiev tra i comandanti chiamati alla difesa del paese e avverte i russi che in casa loro non saranno al riparo dagli orrori della guerra. «Unità speciali dell'armata cecena opereranno dietro i soldati russi», ha detto il ministro della Difesa della repubblica ribelle annunciando che 50mila uomini armati sono pronti a difendersi con tutti i mezzi dalla nuova «aggressione russa». Anche con blitz armati nel regno di Boris Eltsin.

A Mosca torna l'incubo delle missioni kamikaze già minacciate da Basaiev. Torna il terrore delle stragi di civili massacrati dalle bombe al tritolo piazzate negli scantinati dei palazzoni di periferia. Ma il Cremlino non si ferma.

Anche ieri i caccia dell'Armata federale hanno colpito depositi di munizioni, strutture industriali, vie di comunicazione nella zona montana attorno ai villaggi di Itum-Kalim e Nozhai-Iurt e la valle di Veden, una delle roccaforti della guerriglia islamica. I morti sono ormai 500. Il paese distrutto dalla precedente guerra è ingiungibile.

Cantano vittoria i generali. Eltsin è soddisfatto. Ignorando la ridda di voci su manovre del suo stesso entourage per alimentare ad arte il conflitto caucasico in vista delle prossime elezioni politiche, ieri il presidente ha pubblicamente elogiato il premier. Apprezza la linea dura di Putin, il capo del Cremlino finito nel ciclo del Russiagate ora oscurato dal dossier caucasico. Applausi il piglio deciso del suo difeso che in poche settimane è salito dall'1 al 7% nei sondaggi. La lotta contro i terroristi ceceni, accusati di aver sfidato l'Armata federale in Dagestan in nome del Corano e di aver voluto le stragi di civili

nelle città russe, per ora è premiata. Il capo del governo russo, dato per silurato dalla stampa russa fino al 19 settembre scorso, incassa le lodi e avverte il presidente ceceno Maskhadov: «La Cecenia è terra della Federazione russa. Non si può parlare di sconfimenti, i soldati possono andare liberamente dove vogliono». Non ha dovuto nemmeno negare i blitz oltre confine dei militari dell'Armata rossa. Le truppe russe sono entrate per uno o due chilometri sul territorio ceceno e poi sono tornate indietro. Normale amministrazione fa capire il capo del governo russo. «Posso dire che è già successo due settimane fa quando abbiamo preso alcune alture strategiche. Non ci sono frontiere con la Cecenia e le forze armate non hanno bisogno di nessuna autorizzazione della Camera alta per entrare». Altre colonne di blindati si stanno dirigendo verso la frontiera per unirsi ai 30mila soldati che hanno avuto il compito di schierarsi lungo i 650 chilometri di confine e isolare il santuario del terrorismo. Ma il piano di Mosca per ora non sembra quello dell'invasione totale della repubblica caucasica. E piuttosto la costruzione di una fascia di sicurezza in terra cecena, su modello di quella libanese voluta da Israele, l'obiettivo militare russo come ha confermato lo stesso premier.

I profughi in fuga sono ormai un fiume in piena. Quasi 80mila denuncia il presidente dell'Inguiscia che chiede aiuto all'Onu. L'Europa è preoccupata. La settimana prossima volerà a Mosca a nome dei quindici la ministra degli esteri finlandese. Francia, Germania e Italia hanno chiesto al Cremlino di puntare sul dialogo. Ma il capo della diplomazia russa, Ivanov, ha già messo le mani avanti: «La Cecenia è un problema interno della Russia che difende la sua integrità». Nessuno pensi che Grozny può essere un nuovo Kosovo, manda a dire il ministro degli Esteri ai partner europei.

Scontri in Serbia «Milosevic pronto al bagno di sangue»

BELGRADO «Milosevic è pronto per un bagno di sangue». Vuk Draskovic, leader del Movimento per il rinnovamento serbo (Spo) si aspetta il peggio, se l'opposizione non si darà una strategia per sconfiggere il presidente. È dopo settimane di gelo un compromesso tra le diverse anime dello schieramento anti-regime sembra più vicino. In una tavola rotonda i rappresentanti di 21 partiti hanno concordato sulla necessità di un'azione comune, dichiarandosi a favore di elezioni anticipate. Alleanza per i cambiamenti sembra aver rinunciato alla pregiudiziale delle dimissioni di Milosevic, prima del voto. Ma non alle manifestazioni di piazza.

«Se non sarà oggi, andremo a Dedinje uno dei prossimi giorni», Zoran Djindjic cerca di spendere bene la sferzata di energia che i manganelli della polizia hanno dato alla protesta contro il regime. L'opposizione lamenta 60 feriti, le autorità parlano di cinque poliziotti colpiti dai manifestanti lo scorso mercoledì notte, quando il quotidiano corteo anti-Milosevic ha imboccato il viale che porta a Dedinje, il quartiere di Belgrado dove tra le ville della nomenclatura e dei nuovi ricchi c'è una delle residenze del presidente. Ci sono stati fermi, cinque giornalisti feriti, perquisizioni ed interrogatori di polizia. Ma il leader del partito democratico e i suoi alleati non nascondono una certa soddisfazione: la scalata alla collina proibita, simbolo del potere, ha ridato fiato alla protesta, scoprendo i nervi del regime. «La tensione salirà - dice Vladan Batic, coordinatore dell'Alleanza per i cambiamenti - Stasera mi aspetto un maggior numero di persone in piazza».

Per la prima volta dall'inizio della protesta, Milosevic sguinzaglia la sua polizia contro i manifestanti, che ormai da dieci giorni si danno appuntamenti quotidiani. Alleanza per i cambiamenti lo giudica come un segnale di nervosismo da parte del regime, che finora ha preferito usare l'arma del discredito piuttosto che i manganelli. E anche ieri le reazioni ufficiali agli incidenti hanno battuto sullo stesso tasto, i manifestanti sono stati definiti «hooligans», «trattori», «servi della Nato». Per il leader del partito radicale, Vojislav Seselj, la manifestazione di protesta è stata «ordinata dagli americani». La Jul di Mirjana Markovic, moglie del presidente, si sdegna perché i poliziotti - a centinaia e armati anche di idranti - «sono stati selvaggiamente attaccati mentre regolavano il traffico».

Il regime ha cercato di mandare un segnale. Far capire chiaramente che lo scontro frontale può essere pericoloso. L'esito però, nella palude serba, potrebbe essere diametralmente opposto, nel senso sperato da Djindjic e dagli altri. E se l'opposizione si saldasse sotto un solo slogan potrebbe essere l'inizio di una nuova stagione della protesta.

TIMOR EST

Arrivano gli aiuti dell'Onu ma i saccheggi continuano

■ Gli Stati Uniti hanno alzato la voce e l'Indonesia ha apparentemente accusato il colpo e ha promesso collaborazione. Ma a Timor Est le milizie filo-indonesiane continuano a seminare distruzione nelle località dove la forza internazionale Interfet non ha ancora potuto arrivare e continuano a creare difficoltà ai convogli umanitari che stanno cercando di portare viveri e medicinali a migliaia di sfollati. A Los Palos ieri sono arrivati i primi camion carichi di riso e medicine ma per giungere a destinazione i Gurkhas, soldati d'élite nepalesi dell'esercito britannico, hanno dovuto sparare in aria contro gruppi di aggressori (presumibilmente miliziani filo-indonesiani) che cercavano di impadronirsi del carico. E qualsiasi viaggio resta molto pericoloso. Nelle estreme aree orientali di Timor Est inoltre, ricognizioni aeree hanno verificato che i miliziani sono ancora in azione contro i civili timoresi e che numerose abitazioni sono state incendiate nelle ultime ore e continuano a bruciare almeno in due località, Mallana e Ermera. Nel contempo, le autorità di Giacarta hanno promesso al segretario alla difesa americano William Cohen - ancora in Indonesia - che provvederanno, in tempi brevi, al disarmo delle milizie filo-indonesiane (finora tollerate se non addirittura supportate) che stanno insanguinando Timor Est. Cohen aveva minacciato ritorsioni «considerevoli» se a Timor Est continueranno le violazioni dei più elementari diritti umani della popolazione. «Ho detto al generale Wiranto, capo delle forze armate e ministro della difesa indonesiano - ha riferito lo stesso Cohen - che per l'esercito questo è un momento critico: se contribuirà ad una soluzione pacifica della crisi, punendo chi si è reso responsabile di crimini e disarmando i miliziani, agirà nell'interesse nazionale dell'Indonesia e dei suoi impegni internazionali».

CITTÀ LIBERE E SICURE



2^a Festa nazionale dell'Associazione Viveresicuri
Palermo - Giardino Inglese
Dal 24 settembre al 3 ottobre 1999

Venerdì 1 ottobre, ore 20.30

“Lavoro e sicurezza per il Mezzogiorno”

Sergio Billè
Pres. naz. Confcommercio

Claudio Fava
Eurodeputato, segretario regionale DS Sicilia

Giuseppe Casadio
Segretario Nazionale Cgil

Tano Grasso
Commissario nazionale anti-racket

Filippo Saltamartini
Segretario SAP

Cesare Salvi
Ministro del Lavoro

Coordina
Costantino Garraffa
Presidente del Consiglio Comunale Palermo



È mancato all'affetto dei suoi cari il partigiano

TOMASO TRIGARI

L'annunciano la moglie, la figlia, il genero ed il nipote. I funerali oggi venerdì alle ore 16.15 presso la camera mortuaria dell'ospedale maggiore. Non forma offerte all'Aut.

Bologna, 1 ottobre 1999
On. Fun. Franceschelli, via S. Vitale, 85 tel. 051/227874

I compagni della 18a Unione Circostrizionale di Roma partecipano al dolore di Giancarlo della famiglia per la scomparsa del

PAPA'

Roma, 1 ottobre 1999

Aude Pacchini e Renato Ognibene si uniscono al dolore della famiglia di

DEA MORSELLI
in MALPIGHI

partigiana impegnata in difesa dei diritti di libertà e di giustizia sociale.

Modena, 1 ottobre 1999
On. Fun. SIMONI - Modena Tel. 059/340449

Nel l'anniversario della scomparsa di

CALOGERO AMORE

I compagni Vigili del Fuoco e lo Spi Roma Lazio ricordano.

Roma, 1 ottobre 1999

1° ANNIVERSARIO

ERMES TORRICELLI

Ti ricordiamo sempre con tenerezza e rimpianto. Tua moglie e i tuoi familiari.

Modena, 1 ottobre 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 17,
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI
dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA
dalle 17 alle 19
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865020
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.



◆ **Assemblea ieri a Roma e poi convention a Genova**
*Dito puntato contro «l'eccesso di frammentazione»
della maggioranza e «l'attenuarsi dell'impulso riformatore»*

Centrosinistra, la sfida degli amministratori: rilanciamo la coalizione

Sindaci e presidenti di Province e Regioni insieme per dar vita ad un unico movimento politico

ROMA C'è un nuovo protagonista nella vita politica italiana. Ed ha un obiettivo preciso: rilanciare il centro-sinistra, rimettere in piedi lo «spirito della coalizione» che ha regalato al paese la vittoria del '96 e i governi di Prodi e D'Alema che hanno consentito il rilancio del paese e il recupero della credibilità.

Per questo sindaci, presidenti di provincia e di Regione della maggioranza si sono riuniti ieri in Campidoglio, ospiti di Francesco Rutelli, e hanno deciso di «dar vita ad un unico movimento politico degli amministratori locali e regionali del centro-sinistra, aperto a quanti si riconoscono in una base programmatica comune». Una affermazione di rilievo perché sembra voler offrire una sponda politica anche ad amministratori i cui schieramenti originari sembrano sfaldarsi e, comunque, a tutti quelli che concordano con una certa impostazione programmatica a prescindere dalla provenienza o collocazione partitica.

In Campidoglio, oltre a definire la piattaforma politica ed istituzionale attorno a cui farà perno il nuovo movimento, sono state decise le tappe attraverso cui arrivare a una iniziativa incisiva. Un primo appuntamento pubblico, una convention di amministratori, è stato fissato a Genova per il 6 novembre prossimo. Ma ancor prima vi sarà, nuovamente a Roma, un'altra riunione di verifica

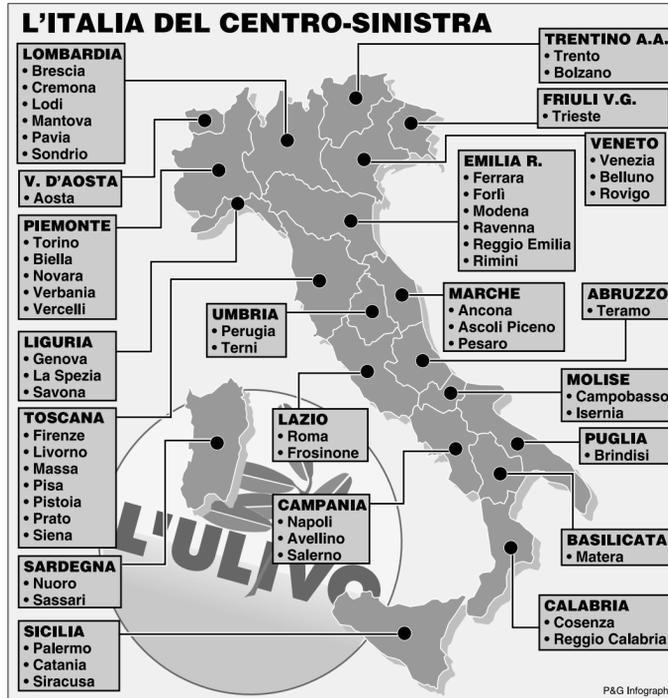
il 14 di questo mese.

All'assemblea hanno preso parte tutti i sindaci delle grandi città italiane dell'Ulivo da Rutelli a Bassolino, da Domenici a Enzo Bianco, da Valentino Castellani, a Giuseppe Pericu, Leoluca Orlando, Massimo Cacciari e Italo Falcomatà. Presenti anche i presidenti delle Regioni Lazio, Piero Badaloni, Toscana Vannino Chiti. «Abbiamo deciso - ha detto Bassolino - di dar vita ad un movimento autonomista e federalista». Ed ha aggiunto: «L'idea è semplice: è quella di mettere in campo l'esperienza degli amministratori della maggioranza per un rilancio dello spirito della coalizione in vista del voto regionale».

Al termine della riunione è stato sottoscritto un documento, firmato anche dai presidenti delle Regioni Emilia



Il sindaco di Torino Valentino Castellani
Andrea Cerase



e Romagna, Liguria, Marche. Il documento ha una parte politica e una istituzionale. La prima, è incentrata sul rilancio della coalizione. Gli amministratori ritengono «necessario e urgente» impegnarsi per trasformare «l'alleanza da cartello elettorale in soggetto politico, rispettoso delle identità che lo compongono ma dotato di vita e di fisionomia proprie». Forte è la preoccupazione per il «risultato indubbiamente negativo delle ultime elezioni amministrative» provocato «oltre che da specifici fattori locali, dalla perdita della capacità attrattiva di coalizioni ridotte alla somma dei partiti che le compongono». Gli amministratori

dell'Ulivo puntano il dito, quindi, contro «l'eccesso di frammentazione» della maggioranza e contro «l'attenuarsi dell'impulso riformatore». Il movimento che si considera «cosa del tutto diversa dalle associazioni autonomistiche» ed ha anche lo scopo di «favorire la ripresa di una forte azione unitaria per le riforme», mette al centro del rinnovamento il decentramento, la semplificazione e il federalismo fiscale. «L'esperienza - è la valutazione - insegna che nessuna riforma federalistica è possibile se non attraverso una profonda riforma dell'entertegone».

Mercedes Bresso, presidente della Provincia di Torino, ha messo in evidenza che «Noi amministratori siamo un valore aggiunto per la coalizione. Lo dimostra la stessa percentuale di amministrazioni governate dal centro-sinistra, che è di gran lunga superiore alla percentuale dei voti dei singoli partiti messi insieme. La coalizione - ha sottolineato - è il vero moltiplicatore politico». Sulla necessità di una spinta degli amministratori a favore della coalizione hanno insistito molti esponenti del centro-sinistra. Walter Vitali, responsabile per la Quercia degli enti locali, alla Conferenza nazionale degli amministratori del suo partito aveva chiesto ai sindaci di «organizzarsi autonomamente».

L'INTERVISTA ■ VALENTINO CASTELLANI, sindaco di Torino

«Più vigore ai progetti di cambiamento»

LUIGI QUARANTA

ROMA Valentino Castellani, sindaco di Torino dal 1993, ha lasciato Roma in gran fretta dopo la riunione in Campidoglio con i suoi colleghi del centrosinistra. Impegni amministrativi lo chiamavano con urgenza in riva al Po ed anche un compleanno importante, il novantesimo di Alessandro Galante Garrone: «Non avrei certo potuto mancare e trovo che sia una bella coincidenza, un simbolo di continuità del centrosinistra con i valori più alti della storia italiana».

Cosa può rappresentare questa riunione romana?

«Sono convinto che questo appuntamento sia stato molto importante e possa dare una mano vera a rimettere in moto una coalizione che è indubbiamente un po' stanca».

Qual è la vostra ricetta per com-

battere questa stanchezza?

«Ho detto ai miei colleghi che occorre tornare allo spirito del '93. E badi bene, che dicendo '93 non faccio banalmente riferimento all'epoca della mia elezione (sono, con Enzo Bianco, il veterano del centrosinistra), ma indico non casualmente una stagione che oggi forse appare lontana, che precede la vittoria che la successiva caduta del Polo, e la stessa nascita dell'Ulivo nel senso della coalizione che nel '96 vinse le elezioni politiche. Era fortissima allora una richiesta di rinnovamento della politica che era una spinta larghissima, che coinvolgeva migliaia e migliaia di persone anche al di là delle tradizionali appartenenze politiche e partitiche, un

fervore che ha non casualmente accompagnato tutte le vittorie del centrosinistra negli anni che sono seguiti, e che, va detto, si è affievolito. Sono rimasti vecchi vizi, divisioni sempre più infinitesimali tra partiti e partitini, con la conseguenza di un appannamento del grande progetto di rinnovamento della politica italiana. E la conseguenza è che la gente non ci vota più, anzi non vota proprio più».

Mi sembra che a Roma non abbiate fatto caso più di tanto alle appartenenze partitiche dei partecipanti all'incontro

«Certo, c'erano amministratori eletti prima ancora che l'Ulivo venisse pensato, altri che sono stati eletti in quella stagione e sotto quel simbolo, altri che ven-

gono da altre esperienze che sono accostate al centrosinistra in momenti successivi come il Pdc o l'Udeur. L'ambizione comune è appunto quella di ridare vigore ad un comune progetto di rinnovamento della politica e della partecipazione. Un progetto che faccia salvo ed anzi esalti il carattere civico certo, ma eminentemente politico delle nostre esperienze. Per intenderci: qualcosa di molto diverso dal guazzalochismo».

Come definirebbe il "guazzalochismo"?

«Come quella pretesa assurda e preoccupante per cui un sindaco è una figura puramente tecnica, un manager del tutto indifferente alla natura politica delle sue scelte, un grande amministratore di dominio o una versione a dimensione comunale del grande inganno del Berlusconi del '94, quello che vinse anche dichiarando la propria estraneità alla politica. Io credo che noi

debiamo stare il più lontano possibile da queste tesi, anche perché l'esperienza dei successi del centrosinistra è fatta al contrario di grandi ispirazioni politiche, di grandi progetti politici di cambiamento delle città, delle regioni, del paese. Dobbiamo rivendicare non più e non meno il fatto che, semplicemente, noi siamo più bravi della destra a risolvere i problemi dell'Italia».

Qual è il nocciolo di questa vostra esperienza che volete trasferire all'intera coalizione

«Ad esempio una pratica di interrogazione costante dei cittadini e degli interessi organizzati che ha contraddistinto ovunque le esperienze viventi di amministrazione condivisa. Del resto, anche a livello nazio-

nale la concertazione è stata una delle carte vincenti dei governi Prodi e D'Alema».

A proposito di governo: pensate di coinvolgerlo in qualche modo nell'assemblea che avete indetto a Genova per il 6 novembre?

«Non lo so, non abbiamo ancora discusso delle modalità organizzative dell'assemblea di Genova. Penso però che tutti quelli che inviteremo, governo compreso, dovranno, in quell'occasione ascoltare, più di quanto, spesso, non sembrano abituati a

fare. Se penso al modo con cui in queste settimane è ufficialmente esplosa una questione "sicurezza" non posso che riandare all'autunno del '95, quando fresco dell'esperienza devastante dei

«Le assise ds siano davvero costituenti»

Il primo congresso dei Ds deve avere un carattere «costituente» e dare una «sterzata» alla linea politica del partito. È l'opinione di Ersilia Salvato, vice presidente del Senato, dello storico Mario Tronti, di Claudio Sabatini, segretario della Fiom, di Gianni Rinaldini, segretario della Cgil Emilia Romagna, di Riccardo Terzi, del costituzionalista Vittorio Angiolini e di Massimo Roccella, docente di diritto del lavoro, che scrivono un documento per il confronto pregressuale, pubblicato da «Aprile». Il settimanale, infatti, ha messo a disposizione le sue pagine in vista delle assise di Torino. «Il nostro male oscuro - spiegano Salvato, Tronti, Sabatini, Rinaldini, Terzi, Angiolini e Roccella - può essere agevolmente individuato: è la perdita di differenze politiche rispetto alla destra. Il partito dei Ds non può solo dire "facciamo l'Ulivo", ma deve chiarire il suo progetto, il suo ruolo specifico e autonomo all'interno della coalizione. Per questo, il prossimo congresso deve avere un carattere costituente, in quanto si tratta di definire un assetto strategico». «Il nostro impegno - scrivono ancora - deve essere quello di riaprire gli spazi democratici, anche attraverso una lotta politica all'interno del partito, per una sinistra rinnovata, capace di riaffermare le sue ragioni. La parola d'ordine - proseguono - non può essere l'unità del partito, ma la chiarezza delle posizioni. La discussione, quindi, riguarderà la linea politica generale e richiede non una correzione, ma una sterzata».

LA LETTERA

Caro direttore, in un articolo dal titolo «Quando Brandt sull'Urss fermò Berlinguer» Alberto Leiss scrive di un incontro tra Berlinguer e Willy Brandt in un albergo di Roma. Per la precisione della storia l'incontro tra Berlinguer e Brandt fu organizzato dal sottoscritto, allora segretario del Psi, nella sua veste di vicepresidente dell'Internazionale Socialista. L'incontro ebbe luogo effettivamente in un albergo romano. Si trattava dell'Hotel Raphael e gli invitati, Brandt e i suoi collaboratori e Berlinguer con i suoi, tra cui ricordo Napolitano, colloquiarono sul terrazzo di quello che fu il mio appartamento all'ultimo piano dell'albergo. Naturalmente io partecipai al colloquio tra Brandt e Berlinguer. Brandt era per il dialogo, il negoziato, la distensione, la pace. Berlinguer anche. Brandt era per quella che fu definita la politica della Ost-politik e Berlinguer non era di certo avverso. Una

Craxi e l'incontro tra Brandt e Berlinguer

politica che del resto io stesso praticai largamente guidando il governo della Repubblica. Osservo tuttavia che allora Brandt non poteva sapere che il partito di cui il suo interlocutore era segretario, mentre voleva marcare una profonda iniziativa autonoma nei confronti dell'Urss, di cui l'espressione più alta fu l'idea dell'eurocomunismo, continuava ad essere regolarmente finanziato dal Pcus, tramite il Kgb e da altri paesi del Patto di Varsavia, nelle forme più varie. Era capitato invece per anni, al mio partito ed a me, di essere accusati dalla propaganda co-

munisti più becera di essere al servizio anzi al soldo della Spd tant'è che venivo soprannominato «il tedesco».

Bettino Craxi

Craxi da Hammamet scrive all'Unità per confermare l'incontro tra Brandt e Berlinguer di cui parlava nella sua intervista Rubbi. Aggiunge alcuni particolari (l'Hotel Raphael, la sua funzione di anfitrione) tutti esatti ma non proprio essenziali ai fini della ricostruzione storica. Ma conclude con una bugia: quando avvenne l'incontro il canale di finanziamento del Pcus verso il Pci era già stato chiuso, per volontà di Berlinguer, come documentatamente racconta Cervetti nel suo «L'oro di Mosca». Il ragionamento serve a Craxi per presentare il Pci come «corrotto» e se stesso come un politico limpido. Quanto avveniva in quegli anni (venuto alla luce clamorosamente più tardi) lo smentisce.

«l'Unità, bilancio in pareggio nel 2001»

Assemblea di redazione con il presidente del Cda Mario Lenzi

ROMA Sopravviverà l'Unità? Se lo è chiesto ieri il presidente della società editrice del quotidiano, Mario Lenzi, davanti all'assemblea dei giornalisti a cui ha esposto le linee del suo progetto editoriale, per poi risponderci: «Possiamo raggiungere il pareggio entro il giugno del 2001, con l'obiettivo di 90 mila copie e 15 miliardi di pubblicità. Non c'è certezza di arrivare a questo obiettivo ma solo una possibilità e per realizzarla bisogna approfittare delle lacune degli altri editori, dell'aiuto di tutti e anche di un pizzico di fortuna». Al momento, ha spiegato Lenzi facendo i conti davanti alla redazione schierata, al direttore Giuseppe Caldarola, all'amministratore delegato Italo Prario e an-

che al Cdr, le entrate sono pari a 50 miliardi e le uscite a 70 miliardi: «con una perdita di 3 miliardi al mese, ovvero 100 milioni al giorno».

Lenzi non ha parlato del problema dell'organico, perché tra breve riprenderà la trattativa sindacale ma ha escluso l'ipotesi di nuovi tagli per una redazione a cui è già applicato il contratto di solidarietà. Lenzi ha affrontato gli altri problemi che sono «in primo luogo la diffusione, la pubblicità, il prodotto». Intanto, mentre per la redazione di Firenze c'è un accordo con l'editore Alberto Donati, annuncia la prima novità: «stiamo varando una società che si occuperà di prodotti informatici e telematici». Sarà una sorta di «reticolo di

soggetti che rappresentano punti di riferimento per la sinistra italiana: il giornale, ma anche archivi, collegamento con altri siti e motori di ricerca». Insomma sarà «un'impresa rilevante che impegnerà l'azienda nei prossimi mesi» e in cui probabilmente confluirà una parte della redazione. Ma, ricerche di mercato alla mano, Lenzi ha anche disegnato i tratti di un «prototipo di nuovo modello di informazione teso a ristabilire il rapporto di fiducia tra giornale e lettore, contro la spettacolarizzazione dell'informazione e contro la commercializzazione della stampa». Insomma la parola d'ordine è «rivalutare il prodotto editoriale» che «in pillole», deve essere «diverso, velo-

ce e facile, con il primato della politica ma senza bizantinismi, piuttosto intesa come capacità di risolvere i problemi, con meno ideologia e più concretezza, che risponda alle spinte innovative della società». Dovrebbe avere anche una grafica più limpida e una bassa foliazione.

Soddisfazione per le dichiarazioni di Lenzi è stata espressa dal segretario della Fnsi, Paolo Serventi Longhi che ha però aggiunto: «mi attendo quanto prima un chiarimento definitivo anche nella sede sindacale per quella che sarà la strada futura di questo giornale, e mi riferisco alla parte nazionale, per cui si continua a parlare di ulteriori esuberanti esodi».





Venerdì 1 ottobre 1999

14

L'ECONOMIA

L'Unità

Ieri un vertice di maggioranza a Montecitorio presente il ministro del Lavoro, Cesare Salvi. Possibili emendamenti da presentare al Senato

Nessun rinvio per la legge sulle Rsu. Voto in tempi brevi

Un testo osteggiato da Polo e Confindustria. Giovedì prossimo ritornerà alla Camera

ROMA Niente rinvii in commissione per la legge sulle Rsu: in un incontro svoltosi ieri mattina a Montecitorio col ministro del Lavoro, Cesare Salvi, la maggioranza ha confermato la volontà di riprendere giovedì prossimo l'esame del testo in aula, per votarlo lo stesso giorno o al massimo il martedì successivo (i primi 9 articoli della legge sono stati già approvati).

È stata dunque respinta la richiesta del Polo di rinviare la legge in commissione, una legge controversa, fortemente osteggiata da Confindustria, e che ha visto finora anche una forza della maggioranza, l'Udeur, votare contro.

Tuttavia dall'incontro di ieri è emerso anche l'orientamento di presentare degli emendamenti agli articoli 10 e 11 del testo, per definire meglio i criteri di rappresentatività delle associazioni datoriali. E si è di-

scussa l'ipotesi di presentare un ordine del giorno che, in vista dell'esame del testo da parte del Senato, potrebbe affrontare gli aspetti più discussi della legge. Tra questi vi è certamente l'articolo 1 del testo che prevede, in caso di un mancato accordo tra le parti sociali sulle modalità di elezione delle Rsu, un intervento per decreto del ministro del Lavoro (trascorso un anno). Su questa norma sono state anche sollevati problemi di costituzionalità.

«È un tema dagli aspetti controversi», ha affermato il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Elena Montecchi - si tratta infatti di ribadire la piena autonomia negoziale delle parti».

Durante la riunione, inoltre, il presidente della commissione Lavoro, Renzo Innocenti (Ds), ha ricordato che analoghi interventi per decreto sono

peraltro previsti anche nelle norme che riguardano la regolamentazione del lavoro interinale. In ogni caso anche il governo, e in particolare il ministro del Lavoro - ha aggiunto Montecchi - farà le sue valutazioni e potrà sempre presentare degli emendamenti quando il testo della legge verrà preso in considerazione nell'aula del Senato.

La maggioranza ha anche deciso di svolgere un'iniziativa politica pubblica, «per fornire chiarimenti rispetto alle informazioni distorte circolate sulla legge - ha dichiarato criticamente il capogruppo del Pci in commissione Alfredo Strambi - e fare le sue valutazioni sulla legge». Secondo il parlamentare dei comunisti italiani, «l'importante è che il provvedimento non è stato rinviato in commissione e può quindi proseguire il suo percorso in aula».



Sintesi

Sentenza milanese fa risparmiare 550 miliardi alle Fs

Il Tribunale di Milano dà ragione alle Fs per far questo non si allinea ad una sentenza della Corte Costituzionale. La sentenza, che potrebbe fare scuola, riguarda un ricorso che un centinaio di macchinisti avevano presentato contro una decisione del pretore che a sua volta aveva rigettato un'istanza di rivalutazione degli straordinari. Il ricorso è stato respinto, ma è accolta la maggioranza applicata a tutto il personale, le Fs avrebbero dovuto sborsare circa 550 miliardi. Intanto l'azienda Fs ha convocato per oggi Filt-Cgil, Fim-Cisl, Ultrasportie Sma per la ripresa del dialogo, dopo che le quattro organizzazioni hanno sottoscritto una lettera ad azienda e governo, preannunciando una contro-proposta.

Trento, operaio schiacciato dai rulli in una cartiera

Ancora un incidente mortale sull'operaio, il quinto in meno di una settimana tra Nord e Sud della Penisola. Al triste bollettino delle morti bianche si è aggiunta ieri la morte di un operaio nemmeno trentenne stritolato dai rulli di una macchina ribobinatrice nella cartiera di Villa Lagarina, provincia di Trento. L'incidente è avvenuto poco prima di mezzogiorno. Il ragazzo stava lavorando vicino ad una macchina ribobinatrice quando è stato risucchiato all'interno e schiacciato dai rulli trasportatori della carta. Vano l'intervento dei sanitari del 118 e del rianimatore giunto con l'elicottero dall'ospedale del capoluogo. L'operaio, Paolo Perenthaler, 28 anni, di Rovereto, era già morto. Adesso tocca ai carabinieri di zonare e costruire la satta dinamica dell'incidente.

AZIONI

Table of stock prices for various companies under the 'AZIONI' section, including columns for Name, Price, and other financial metrics.

Table of stock prices for various companies, continuing from the previous table.

Table of stock prices for various companies, continuing from the previous table.

Table of stock prices for various companies, continuing from the previous table.

Table of stock prices for various companies, continuing from the previous table.

Table of stock prices for various companies, continuing from the previous table.

L'INTERVENTO

«Così limiteremo frammentazioni sindacali»

di PIETRO GASPERONI*

La riunione della maggioranza alla Camera dei deputati tenuta con il ministro del Lavoro sen. Salvi ha confermato tutto il proprio impegno a sostegno della legge sulla rappresentanza e la rappresentatività sindacale necessaria per il Paese, utile per i lavoratori, le imprese e i sindacati. Soprattutto dopo il referendum dell'11 giugno 1995 ci si trova in un vuoto normativo che ha favorito una grande frammentazione sindacale, ha consentito accordi peggiorativi delle condizioni dei lavoratori e concorrenza sleale per le imprese e le loro associazioni, oltre ad aver dato impulso alla microconfinalità che tanti problemi crea soprattutto nei servizi destinati alla persona e alla comunità. È quindi indispensabile definire norme che misurino la effettiva rappresentatività dei sindacati, ne limitino la frammentazione e possano così stipulare, con associazioni d'impresa, altrettanto rappresentative, contratti di lavoro con efficacia erga-omnes come stabilisce l'art. 39 della Costituzione.

Il testo unificato che racchiude le iniziali 14 proposte di legge d'iniziativa parlamentare ha già compiuto 1/5 di strada alla Camera dei deputati, e giovedì 7 ottobre è nuovamente in calendario per la sua approvazione definitiva e si potrà così passare all'esame del Senato. Io lo considero equilibrato e rispettoso delle autonome decisioni delle parti sociali sia per ciò che riguarda la loro vita associativa che sulla contrattazione; tuttavia considerando la complessità della materia e l'importanza di avere il più ampio consenso possibile delle parti sociali, non escludo che al Senato possano essere apportate alcune utili modifiche. Spetterà poi al Senato, insieme al governo, stabilire come e dove intervenire.

Tuttavia sulla base dell'esperienza acquisita in questi lunghi due anni e mezzo di lavoro svolto su questo testo penso di poter dire che alcuni aggiustamenti potrebbero essere presi in considerazione per allargare il consenso senza alterare l'impianto e l'equilibrio su cui si regge. Penso innanzitutto che, chiarito che l'art. 1 non prevede nessuna estensione dello Statuto dei lavoratori alle imprese sotto i 16 dipendenti, esso potrebbe essere rivisitato nella parte riguardante l'intervento governativo previsto qualora le parti sociali non raggiungano intese entro il termine stabilito per l'elezione delle Rsu territoriali nelle piccole aziende. Così come pure la parte riguardante la rappresentatività delle associazioni d'impresa potrebbe trovare un utile perfezionamento per meglio garantire anche le parti contraenti di un contratto e rafforzare così la tenuta della sua efficacia erga-omnes nell'interesse di tutte le parti in causa. Dovendo peraltro ancora approvare questi articoli si lavorerà da subito per la loro riformulazione.

Sono solo alcune riflessioni che nel riconfermare l'esigenza per il Paese di avere questa legge e di averla in fretta si preoccupano di conciliarla con l'esigenza di farla bene e per quanto possibile condivisa dai diretti interessati.

*Relatore della legge sulle Rappresentanze sindacali



◆ **Grasso, Maddalena, D'Ambrosio e Vecchione ribadiscono la necessità di criteri più elastici nella rotazione**

◆ **«Si perderebbe la memoria storica del lavoro svolto in questi anni»
Decisione rinviata al 12 ottobre**

I procuratori chiedono di prorogare i pm antimafia Vigna: rischi per le indagini. Ma il Csm si spacca

E Unicost attacca Giovanni Verde

ROMA Un'iniziativa da far «drizzare i capelli, ai limiti della debordanza istituzionale e che scredita la politica», Umberto Marconi, segretario di Unicost, la corrente più rappresentativa dei magistrati, che tra l'altro propone la candidatura di Giovanni Verde quale vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, oggi spara a zero sul numero due di Palazzo del mare-sciami. La lettera di Verde ai consiglieri e soprattutto le critiche rivolte alla politica non sono andate giù a Marconi. «Questa iniziativa non mi piace perché dice - dice - per più ragioni. Intanto perché definire la politica ingessata significa screditarla: sarà anche vero, ma il vicepresidente del Csm, per il suo ruolo istituzionale, non lo può dire ed è molto grave che lo abbia fatto. Inoltre Verde chiede al Csm di indicare al Paese le linee da seguire perché il processo assicura una buona giustizia in tempi ragionevoli. Ma scherziamo? Questo non solo non è il compito del Csm, ma un compito che nessuno in Italia, dato lo sfascio del settore giustizia, sarebbe in grado, da solo, di svolgere». Mac è un punto su cui Marconi dà ragione a Verde: «quando critica Diliberto per aver chiesto suggerimenti a D'Ambrosio». (Ansa)

ROMA I procuratori chiedono più tempo per i pm in scadenza nelle direzioni distrettuali antimafia e soprattutto di evitare che debbano andar via tutti insieme. E il Csm si spacca ancora a metà sulla questione e decide di rinviare ogni decisione al 12 ottobre prossimo. Questa la conclusione della lunga mattinata di audizioni che si è svolta ieri al Consiglio superiore della magistratura.

A parte il procuratore di Napoli, Agostino Cordova, il cui ufficio non avrebbe contraccolpi significativi dall'applicazione rigorosa della circolare del Csm, gli altri responsabili delle procure ascoltati hanno chiesto all'organo di autogoverno regole più elastiche che consentano un'uscita graduale dei pm che hanno raggiunto il tetto massimo di permanenza. Sulla stessa linea anche il capo della Direzione nazionale antimafia Pier Luigi Vigna. La richiesta più presente è venuta dal procuratore di Palermo Piero Grasso e dal reggente della procura di Torino, Marcello Maddalena, cioè dai dirigenti degli uffici dove la fuoriuscita immediata dei pm in scadenza provocherebbe i maggiori problemi sui processi e sulle indagini in corso. È la ragione che in questi uffici andrebbero via pm anziani, vere e proprie memorie storiche del lavoro svolto in questi anni. In particolare a Palermo con l'uscita di Roberto Scarpinato, Vittorio Teresi, Teresa Principato, Ambrogio Cartosio e Antonio Ingroia, resterebbero in servizio alla dda magistrati entrati tutti nel '98, appena

un anno fa. Grasso e Maddalena hanno proposto di consentire ai pm che dovrebbero lasciare di continuare a seguire le indagini di cui stanno occupandosi sino al loro termine e di delegare al procuratore l'elaborazione di un piano scagionato di uscite, perché i processi più delicati siano conclusi.

Anche Vigna ha avvertito che la sostituzione immediata dei pm che hanno maturato maggiore esperienza determinerebbe problemi alle indagini. Per questo ha invitato il Csm a trovare una soluzione che contemperi il principio della rotazione

TOGHE DIVISE

Contro il rinvio parte di ml, Unicost e i laici del Polo negli incarichi che è alla base del tetto massimo di permanenza - con l'esigenza di evitare che nelle Dda vi sia una «dispersione simultanea di professionalità». Problemi si porranno anche a Milano, ha detto il procuratore Gerardo D'Ambrosio, ma non irrisolvibili; così come pure a Roma, secondo quanto ha riferito il capo della procura Salvatore Vecchione. Da tutti i procuratori è venuta un'assicurazione: qualunque sarà la decisione del Csm, siamo pronti ad applicarla. Parole pronunciate anche da Grasso, che invece nella lettera inviata al Csm nella scorsa settimana aveva avvertito che in caso di un'applicazione rigida del tetto di otto anni

non avrebbe potuto «assolvere» al suo «dovere istituzionale di procuratore distrettuale». Toni pacati, dunque, che però non hanno aiutato i componenti del Csm a trovare l'unità: e così una risicata maggioranza (16 voti contro 13) ha determinato il rinvio della decisione sui pm in scadenza.

A volere il rinvio, giustificato dall'esigenza di riflettere dopo le audizioni dei procuratori e di aver il tempo di leggere l'ampia documentazione portata dagli stessi, sono stati i laici del centro-sinistra, i togati di Magistratura democratica e del Movimento per la giustizia e due consiglieri di Magistratura Indipendente, oltre al primo presidente della Cassazione, Andrea Vela. Contrari gli altri componenti del gruppo di ml, i consiglieri di Unicost e i laici del Polo, che vorrebbero tenere ferma la proposta della Commissione sulla criminalità organizzata: nessuna proroga ai pm in scadenza, salva la possibilità di completare le indagini di maggiore rilevanza, entro però il termine massimo di un anno. Qualcosa però potrebbe cambiare quando il plenum tornerà a riunirsi: all'interno del Consiglio qualcuno starebbe già pensando di trasformare le proposte di Grasso e Maddalena in un emendamento alla circolare. E la stessa proposta del Movimento per la giustizia di concedere una proroga di due anni, uniformando il termine massimo di permanenza a quello già previsto per altri uffici giudiziari, potrebbe trovare nuovi sostenitori.



Il procuratore capo di Palermo Pietro Grasso

Alessandro Fucarini/ Ap

L'INCONTRO

I detenuti: «L'emergenza cancella i nostri diritti»

MICHELE SARTORI

MILANO Ascolta sociologi pessimisti, operatori depressi, echi dell'emergenza-violenza nelle metropoli. Salta sul palco, prende il microfono: «Beh! col casino che avete là fuori, siamo fortunati noi a stare in galera. Almeno c'è un po' d'ordine...». Un grande, questo detenuto nel carcere milanese di Opera. «Mi chiamo Roberto Pedrani, sono qua da 11 anni e la sentenza non mi ha ancora ammazzato». Putiferio: «Vai, Roby! Forza!». Sono i suoi colleghi, di cella e di prigione. Nel cinema interno della prigione, un ambiente tristissimo, con dure sedie e luci al neon bianche, rosse e verdi - l'Italia! - si parla della «Vita offesa»: quella dei detenuti. Un convegno con tutti i crismi, organizzato dall'associazione «No' hma». C'è anche il sottosegretario alla giustizia Franco Corleone.

«Fuori» impazza l'allarme sulla microcriminalità. E qua dentro, che riflessi ha? Come lo percepiscono, i detenuti? «Ravelli, vieni a parlare». E Ravelli, dentro da mezza vita, un vecchio bergamasco, parla: «Vedo che con questo clima di emergenza vengono arrestati tanti extracomunitari senza andare tanto per il sottile: spes-

so vengono rilasciati dopo poco. Vedo che in carcere è più difficile godere dei benefici, che la Gozzini piano piano sta andando a rotoli». «Certo. Ma vuole saperla tutta, signor sottosegretario?», e adesso è il Roberto Pedrani: «C'è una corrente di pensiero tra noi detenuti che ne ha piene le palle della legge Gozzini. Vi dà tanto fastidio? Ma buttatela! Non saremo noi a fare rivolte. Noi non vogliamo più premi, vogliamo diritti. Grazie». E intanto brontola fra sé e sé, il Roby: «Ma guarda che mondo, adesso la sinistra vuole l'ordine ed io che ero fascista faccio il democratico...».

Già, che mondo. Beh: Corleone cavalca l'onda. «Fuori», dice, «c'è una fase di emozioni che non vorrei diventasse fase di emergenza», e cava l'applauso. Estrae la carta del nuovo regolamento carcerario, «entro 25 giorni finiranno le consultazioni e inizierà l'iter che spero rapido». Chiede aiuto, una botta, una spintarella anche dai detenuti: «Ci deve essere un carcere non silenzioso, un carcere che rivendichi diritti e garanzie, un carcere che chieda l'approvazione al più presto del nuovo regolamento. Voglio soggetti che dicano come la pensano, capaci di rivendicare...».

E allora sotto, detenuti. «Milani, parla tu». Milani è un altro vecchio

ospite di Opera, elegante, forbito: «Signor sottosegretario, volevo fare un intervento molto duro, ma lei mi ha tolto le parole di bocca... Comunque: lei vuole un carcere capace di chiedere? Io le faccio notare che noi non facciamo parte di quella crema di 6-7 condannati che possono convocare una conferenza stampa ed essere ascoltati...».

Il Pedrani, ancora lui, schizza su: «Onorevole, perché non ci ha mandato una copia del regolamento? Io voglio esserci, parlare, discutere, qua si fa una legge sulla pelle mia e dei miei familiari». Prendi quel poco che ne sa: «Questa faccenda dell'affettività... Ma se la concedete a chi va verso la fine della pena, a che serve? A quel punto le famiglie si sono già frantumate. È l'inizio, il periodo più traumatico, è il primo anno di carcere...».

I volontari aggiungono sale. Ad Opera ci sono appena 3 educatori per mille «ospiti», pochissimi detenuti possono lavorare, bisogna regalarli perfino il dentifricio, le ciabatte, il francobollo per scrivere a casa... E chi terrà fermo il vecchio intellettuale passionario Francesco Leonetti? «Assemblea! Assemblea per i detenuti!», urla. Corleone è un po' imbarazzato, il regolamento l'ha inviato alle associazioni di volontariato, ai giornali che entrano nel merito, «ci vorrebbe tempo...». Voce dal fondo: «Ce ne abbiamo!».

A tutto diesel.

I tempi cambiano. E cambiano anche i modi di dire e di guidare.

Da oggi con **Corsa 1.7 D 60CV** e **Corsa 1.5 TD**

67CV potete percorrere **più di 1000 km con**

un pieno*, senza dover rinunciare a prestazioni brillanti.

Inoltre **airbag, alzacristalli elettrici e chiusura**

centralizzata sono compresi nel prezzo.

Da L. 18.500.000**

climatizzatore compreso

*Condizioni extraurbane (Norme CEE 93/116) **Prezzo riferito al modello 1.7 D 3p Viva I.P.T. esclusa.

EURAUTO

Via delle Tre Fontane, 170 - Tel. 06.59.22.202

SIGMA AUTO

Via Mattia Battistini, 167 - Tel. 06.61.47.903
Via Anastasio II, 356 - Tel. 06.39.74.93.57

OPEL



◆ «Situazioni come queste vanno giudicate dal mercato. Resto convinto che le tlc in Italia siano in crescita»

◆ Il Polo è critico, perplessità anche nella maggioranza. I sindacati pronti a mobilitarsi sul piano industriale

D'Alema: Telecom, per ora nessuna golden share

Confindustria disdetta il contratto di lavoro

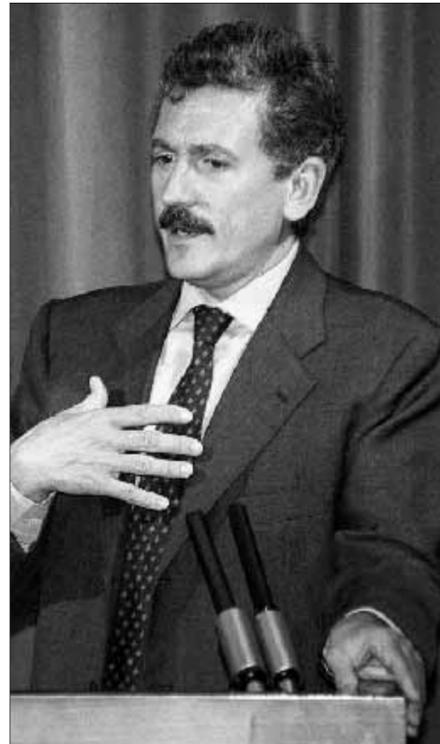
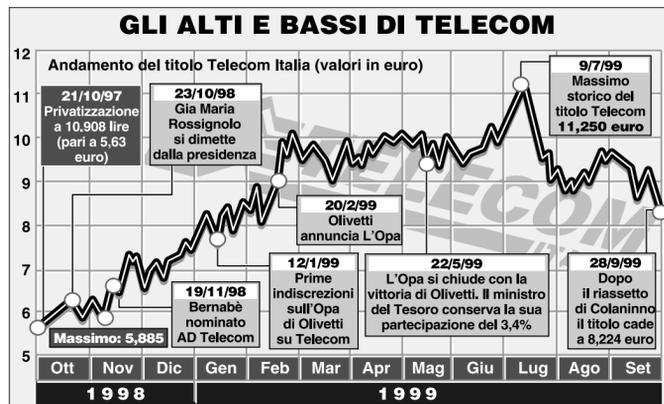
ROMA «È un'operazione che deve essere giudicata dal mercato, non dal governo. Quel che dovevamo fare, l'abbiamo fatto. Abbiamo chiesto il piano industriale e garanzie per gli azionisti di minoranza...». Di buon mattino dai microfoni di Radio Anchi Massimo D'Alema spiega perché l'esecutivo per ora si astiene dall'intervento diretto sulla complessa vicenda Telecom e perché «per ora» non si pone il problema della golden share. L'uso dei poteri speciali, dice il premier, può essere attivato ma con cautela, e comunque «su richiesta della Telecom». D'Alema si dice fiducioso sul futuro delle telecomunicazioni, ma poiché la bufera che è seguita all'annuncio dell'amministratore delegato Colaninno, non sembra placarsi né in Borsa né a livello politico, ecco che in serata, D'Alema torna sull'argomento per rispondere alle critiche che vengono dall'opposizione e anche da una parte della maggioranza.

Così, con una nota ufficiale palazzo Chigi spiega «perché» l'esecutivo per ora si astiene. «Il governo non ha ricevuto sino ad oggi le informazioni formali sulle operazioni societarie» previste dalla legge e necessarie per attivare la golden share. Allo stato quindi il problema non si pone, non è detto che non si porrà. Ma ci vuole tempo, bisogna essere riflessivi. E comunque il ragionamento sembra questo: non si può chiedere di privatizzare e poi di agire come se il mercato o l'autonomia delle aziende non esistesse.

Tra questa nota della sera e le dichiarazioni del mattino del premier, sono corse ore impegnative. In Borsa c'è stata una inversione di tendenza: i titoli interessati hanno perso molto meno del giorno precedente, (quelli Tim hanno registrato una buona tenuta), i vertici Tele-

com hanno avviato una serie di incontri ad alto livello, la Confindustria ha disdetto il contratto Telecom con un anticipo che ha insospedito i sindacati, pure piuttosto critici sull'operazione di riassetto societario. Il governo ha scelto la via della prudenza. «Il Tesoro - dice il premier - si è preoccupato di dare una direttiva al proprio rappresentante nel cda di Telecom per l'astensione. Si tratta di un'operazione che deve essere giudicata dal mercato. C'è stato un impatto non positivo, vedremo come andranno le cose, io resto convinto che le prospettive delle telecomunicazioni in Italia sono di crescita...». Il tema caldo, è chiaro, è quello della golden share. «Il governo - dice D'Alema - non avrebbe potuto far nulla, noi siamo azionisti di ultraminoranza perché abbiamo poco più del 3%

di azioni di quella società... non abbiamo avallato l'operazione, ci siamo astenuti chiedendo garanzie per gli investimenti e lo sviluppo... non potevamo bloccare con il 3% il riassetto proprietario, sarebbe stato un atto di imperio che, sinceramente, sarebbe stato una violazione delle regole del mercato». Le parole del premier non convincono tutti. Il Polo è critico. Fini spiega che non si doveva avallare un'operazione prevedibilmente fallimentare. D'Onofrio del Ccd si domanda «se D'Alema sappia cos'è una golden share». Ma anche in settori della maggioranza, Ds compresi, giungono critiche. L'Asinello dice che il governo è parte in causa e che serve un intervento che restituisca chiarezza e serenità. Marini, dal palco del congresso del Ppi, fa una battuta: «La vicenda Telecom impone alla politica una riflessione, non si può improvvisare, è stato un errore applaudire le prime cordate avventuristiche...».



Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema

Andrew Medichini / Ap

E anche dentro la Quercia c'è chi critica

Monta il malumore tra le file della Quercia per il profilo tenuto dal presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, nelle principali operazioni economico-finanziarie del momento, da Telecom alla vicenda Ina-Generali. A dar voce alle critiche è, tra gli altri, Lanfranco Turci, responsabile industria di Botteghe Oscure. «Il governo non ha chiesto ai partiti che lo sorreggono un'opinione sulle ristrutturazioni in corso nel capitalismo italiano», ha detto Turci in un'intervista a «liberal». «Tutte le nostre perplessità, su Olivetti-Telecom prima e poi su Generali-Ina, non hanno trovato una sede discussione politica o parlamentare: Palazzo Chigi se ne è andato via come un trattore, accentrando tutto», ha aggiunto Turci senza risparmiare critiche a Medebanca, che non avrebbe «dato particolari segni di vitalità». Più esplicito il diessino torinese Sergio Chiamparino, che denuncia l'esistenza «tra di noi» di un partito anti-Medebanca. «A sinistra - dice - Cuccia suscita ostilità». Michele Salvati, economista Ds, sempre su «liberal», si spinge più in là e definisce «ingenui» D'Alema e il segretario Ds, Walter Veltroni, che peccerebbero di «ignoranza» nelle vicende economiche. «Il politico che non ha mai partecipato alla costruzione degli assetti capitalistici italiani corre secondo Salvati - seririchi. E il caso dei politici di sinistra, di D'Alema» ma anche di Veltroni. Entrambi «peccano di ingenuità». «Il grado di ignoranza vera di D'Alema è simile a quella di ignoranza di Veltroni», d'altra parte, secondo Salvati, «quando mette le mani nella melassa degli assetti proprietari fai molta fatica a tirare fuori pulite. Acio poi si aggiunga che talvolta c'è una qualche ingenuità dichiaratoria da parte del presidente del Consiglio che si potrebbe risparmiare».

L'INTERVISTA

Antonelli: «Quella di Colaninno è un'operazione inaccettabile e il Tesoro doveva dire un no più netto»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA «Quella di Colaninno è un'operazione assolutamente inaccettabile. Il Tesoro, che detiene il 3% di Telecom si è solo astenuto. Non basta. Qui è in gioco la credibilità delle istituzioni finanziarie italiane a livello internazionale. Se il Tesoro avesse detto: no, disapproviamo, questa sarebbe stata una comunicazione formale adeguata. Ma non l'ha fatto e ciò è molto grave, perché rimette in gioco uno strumento estremo come la golden share». Cristiano Antonelli, ordinario di politica economica all'Università di Torino ed ex membro del cda Telecom ai tempi di Rossignolo e di Bernabè dà un giudizio pesante sull'operazione che ha portato Tim dal controllo di Telecom a quello di Tecno e critica duramente anche il comportamento del governo.

Il mercato sta punendo la mossa di Colaninno. Lei come la vede? «È un'operazione inaccettabile che va contro ogni tipo di demo-

crasia economica. Da un punto di vista tecnico questa operazione ha comportato la perdita del premio di maggioranza che gli azionisti Telecom detenevano sulle azioni Tim. Mi spiego: le azioni che detengono un premio di maggioranza hanno un valore superiore a quello delle azioni normali. Se io distribuisco a tutti gli azionisti queste azioni pesanti, le privo del loro valore aggiunto. E questo è già grave di per sé. Ma se io, invece di disperdere il premio di maggioranza, lo trasferisco, come ha fatto Colaninno, è ancora peggio».

Quanto vale questo premio? «È naturalmente una valutazione arbitraria, ma si può parlare di circa 200 mila miliardi».

Una bella cifra. È per questo che gli investitori esteri di Telecom hanno picchiato così duro, ven-

dendo più non posso? «Certo. Telecom, come capitalizzazione di Borsa valeva circa 100 mila miliardi. Il premio di maggioranza era sui 20 mila miliardi. E adesso vedo che il valore di Telecom è sceso a 80 mila miliardi. Bé, non c'è che dire: è l'aritmica che governa il mondo della grande finanza».

Ritiene che ora Colaninno sia più debole di prima?

«La sua debolezza è nell'elevatissimo indebitamento. Tecno ha un servizio del debito che, pur in presenza di tassi d'interesse eccezionalmente bassi, può essere valutato in 1.500-1.600 miliardi l'anno. La stessa Tecno possiede il 52% del capitale ordinario di Telecom. I dividendi pagati da Telecom sono di circa 2.000 miliardi, il che vuol dire un trasferimento di risorse a Tecno dell'ordine di circa 700

miliardi. Anche contando gli effetti del credito d'imposta si tratta di una cifra che non consente di coprire il servizio del debito».

Ma con l'arrivo delle azioni Tim la situazione non è migliorata?

«Sì, perché i dividendi di Tim sono stati dirottati su Tecno. Tuttavia si tratta di cifre a malapena sufficienti a pagare il servizio sul debito, non certo ad estinguerlo».

Dunque, Colaninno resta nei guai?

«Sì, a meno che non sia in grado di approvvigionarsi con mezzi freschi, molto probabilmente trovando nuovi soci».

Lui però dice di avere predisposto un piano industriale che rilancerà la Telecom. Che ne pensa?

«Onestamente non conosco questo piano industriale. Lui dice di averlo preparato, ma l'unica cosa che ho capito io è che vuole licenziare 13 mila persone».

Bé, Colaninno parla di incrementare del 10% la produttività... «Queste sono dichiarazioni d'intenti, ma non vedo come possa raggiungere questi risultati».

//
L'indebitamento è il vero tallone d'Achille di tutta questa impresa

//

//

TELEFONIA

Tim e Ansa lanciano il nuovo servizio notizie sui cellulari

Arriva il nuovo servizio telefonico allestito da Tim e Ansa, le quali, in collaborazione con Acotel, si apprestano ad offrire a tutti i propri clienti - sia di cellulari Tacs che Gsm - la possibilità di ascoltare in tempo reale e 24 ore su 24 le ultime notizie dell'Ansa. Il servizio sarà attivato in un primo momento in via sperimentale e gratuita a Torino, Roma, Milano e Napoli e prevede diverse edizioni di notiziari brevi, della durata massima di 100 secondi, realizzati e letti direttamente da dei giornalisti dell'agenzia Ansa. «Siamo orgogliosi - dice Marco De Benedetti, amministratore delegato di Tim - di poter fornire ai nostricianti, che hanno ormai superato il numero di 17 milioni, un servizio giornalistico che risponderà alla necessità di informazione del nostro tempo».

Internet, accordo sulle tariffe

Per i provider un incremento del 40-50%

ROMA Il recente accordo raggiunto tra l'Associazione Italiana Internet Provider (AIIP) e Telecom Italia sulla tariffa di retrocessione per il traffico generato porterà un incremento dell'ordine del 40-50% delle risorse economiche dei provider italiani. A partire da settembre, gli Internet provider in grado di generare un traffico superiore a 290 mila minuti al mese riceveranno da Telecom Italia 14 lire per minuto di collegamento nelle ore di punta e 8 lire al minuto nelle ore serali. «Dopo due anni di scontri legali abbiamo raggiunto un accordo che riteniamo soddisfacente - commenta Marco Barbuti, presidente di Aiip - soprattutto in virtù del fatto che tutti i provider che non fanno richiesta otterranno un rimborso di 11 lire al minuto per tutto il traffico generato a partire dal primo gennaio 1998

fino al 30 agosto 1999». Aiip ha tenuto ieri un incontro con i propri soci nell'ambito di Smau, durante il quale è stata criticata la posizione dominante di Telecom nella telefonia locale con conseguenti maggiori costi per gli utenti nei collegamenti al Web.

Smu '99, infatti, quest'anno è tutto all'insegna delle prospettive che la rete Internet apre a livello culturale e soprattutto economico. Internet, ha dichiarato il ministro delle comunicazioni, Salvatore Cardinale, in occasione del convegno di apertura del salone, «offre grandi opportunità a imprese, dipendenti e cittadini». La sfida, ha aggiunto Cardinale, è «creare, grazie alla rete, un sapere diffuso e patrimonio di tutti», vincendo barriere quali la resistenza all'ingresso del pc nelle case e la scarsa diffusione della lingua

inglese. Intanto Tin.it, il servizio provider di Telecom, attiva da ieri Enterprise, un nuovo sito portale ideato per rispondere alle esigenze delle aziende e dei professionisti italiani. Enterprise (http://enterprise.tin.it), rappresenta un luogo virtuale d'incontro, grazie al quale le aziende possono dialogare tra loro attraverso servizi legati all'interattività - sondaggi a tema, news letter, forum, community - o trovare informazioni utili al loro business con contenuti per lo più di carattere economico, finanziario e commerciale. Sarà inoltre possibile accedere a una serie di servizi di consulenza e informazione, resi disponibili da amministrazioni locali, organizzazioni e aziende partner dell'iniziativa al fine di utilizzare Internet come un valido strumento di lavoro per una rapida crescita del proprio business.

Generali, crescono gli utili

E l'Ina in trincea attende il verdetto Consob

ROMA Le Generali chiudono il primo semestre del '99 con un risultato lordo in crescita del 25% rispetto allo stesso periodo del '98. A livello di gruppi premi consolidati sono pari a 37.370 miliardi, con un +20,4%, e una previsione per fine anno di 74.000 miliardi, contro i 70.000 originariamente indicati.

Oggi ci sarà un appuntamento ancor più significativo nella sede veneziana del Leone, dove il presidente Alfonso Desiati riunirà in sessione annuale il consiglio generale della società. Tra i relatori di vi sarà anche Onorato Castellino, consigliere dell'Alleanza ma anche, da poco, presidente della Compagnia Sanpaolo, primo azionista di Sanpaolo Imi. L'appuntamento di oggi potrebbe quindi essere l'occasione giusta per un primo incontro informale sull'opas lanciata dalle Generali sull'Ina.

Intanto la compagnia di assicurazioni francese Axa fa sapere che «non ha alcuna intenzione di lanciare operazioni di alcun genere sulle Generali». Lo dichiara il presidente del gruppo Claude Bebear precisando di non aver comprato «nessuna azione del Leone oltre per una questione di buon senso», e cioè perché se anche il suo gruppo lo volesse fare «le autorità italiane non lo tollererebbero». Quanto alla battaglia tra Generali e Ina, Bebear dice: «Non c'entriamo affatto, stiamo a guardare e basta».

Passando all'altro fronte va detto che si conoscerà probabilmente oggi il verdetto della Consob sull'esposto presentato dall'Ina sulla passivity rule. Un passaggio cruciale per la compagnia, sotto pressione per l'offerta delle Generali, ma anche per il San Paolo Imi che avrebbe già pronta la struttura del rilancio per respingere Trieste. Dal

pronunciamento della Consob pro o contro lo stato di passivity rule (che impedisce ad una società sotto scalata di contrastare l'offerta in atto senza il consenso del 30% del capitale) dipende infatti gran parte della strategia difensiva dell'Ina sottoposta agli obblighi dell'articolo 104 della legge Draghi. Formalmente il consiglio dell'Ina è riconvocabile in qualsiasi momento, ma non necessariamente solo per valutare il pronunciamento di Via Isonzo. Anzi al quartier generale dell'Ina ribadiscono che il tempo è un buon alleato. «Non abbiamo alcuna fretta» dice l'amministratore delegato dell'Ina Lino Benassi entrando al Cda dell'Unim, a sua volta oggetto dell'opas di Milano Centrale (Pirelli). Due opa in un colpo solo, ma non troppe da digerire per l'Ina, che tra l'altro non ritiene strategica la partecipazione del 16% detenuta in Unim.



Il fatto

Il processo messo a punto dal Nobel Olah che sta lavorando anche alla trasformazione dell'anidride carbonica in idrocarburi

SERVONO NUOVE FONTI D'ENERGIA PER SEI MILIARDI DI ABITANTI DEL PIANETA TERRA. LA RICETTA DEL PREMIO NOBEL PER LA CHIMICA

Riciclare l'anidride carbonica delle emissioni industriali per produrre idrocarburi, risolvendo così il problema del fabbisogno energetico e riducendo contemporaneamente l'effetto serra. Sembra un'utopia, eppure è su questo progetto che si lavora presso il Loker Hydrocarbon Research Institute, in California. L'Istituto è diretto da George Olah, premio Nobel per la chimica 1994. Nato e cresciuto in Ungheria (ha lasciato il suo paese dopo i tragici avvenimenti del 1956), residente in Usa dal '57, il professor Olah è un convinto sostenitore della ricerca finalizzata, tesa non a elaborare teorie astratte, ma ad affrontare problemi reali. Lo ha ripetuto anche a Milano, dove ha tenuto un'affollata conferenza per la settima edizione della rassegna «Dieci Nobel per il futuro», che ogni anno riunisce nel capoluogo lombardo esponenti dell'economia, della letteratura, della scienza. «Non c'è niente di sbagliato nel fare qualcosa che potrebbe essere utile - ha affermato in quell'occasione - anzi ritengo che trovare l'applicazione pratica delle nostre conoscenze rappresenti una sfida importante».

Per ribadire il ruolo della scienza nella vita di tutti i giorni, Olah ha voluto ricordare che l'umanità si appresta a tagliare il traguardo dei sei miliardi. Sei miliardi di esseri umani che continuano a consumare le risorse del pianeta: lo hanno sempre fatto fin dall'apparizione del primo Homo sapiens, che bruciava legna per riscaldarsi. La civiltà odierna si basa sullo sfruttamento degli idrocarburi, le sostanze organiche (costituenti fondamentali del petrolio e del gas naturale) che contengono nella molecola solo carbonio e idrogeno: la nostra specie brucia quotidianamente più di dieci milioni di tonnellate di petrolio. E se i paesi in via di sviluppo vorranno raggiungere i standard occidentali, c'è da prevedere un rapido esaurimento delle fonti energetiche non rinnovabili, accompagnato da un massiccio aumento dell'inquinamento del globo. Il risultato del processo di combustione degli idrocarburi, infatti, è rappresentato da acqua e anidride carbonica: proprio l'incremento nella concentrazione atmosferica di questo gas viene indicato come uno dei principali colpevoli dell'effetto serra, che determina un abnorme riscaldamento della superficie terrestre. Il professor Olah però è ottimista sul futuro dell'umanità: ammette che sulla chimica ricadono pesanti responsabilità per i mali del nostro secolo, ma si dice sicuro che questa stessa disciplina saprà aiutarci a ristabilire l'equilibrio ecologico.

E quale sistema migliore, per ritrovare il perduto equilibrio, che

INFO
Se i bus portano animali feriti

Gli autobus di linea potranno essere utilizzati come ambulanze per animali selvatici feriti. E questo il risultato dell'accordo siglato tra la sezione del Wwf di Piombino e la società di trasporto pubblico Rama di Grosseto. Da oltre 15 anni i volontari della sezione Wwf della Val di Cornia-Piombino sono attivi nel recupero e soccorso di animali selvatici in difficoltà. Il numero degli animali recuperati è in crescita e tocca una media di circa 100 l'anno. La principale difficoltà incontrata dai volontari è il trasporto al più vicino centro di pronto soccorso. La convenzione firmata permette il trasporto gratuito della fauna selvatica recuperata ai mezzi Rama al centro di Piombino, in provincia di Grosseto.

La pietra filosofale del Duemila
Acqua e metanolo diventano elettricità

NICOLETTA MANUZZATO



tentare di produrre idrocarburi dall'anidride carbonica, rendendo reversibile il processo di combustione? Non si tratta della ricerca della pietra filosofale, la sostanza che secondo gli alchimisti era in grado di trasformare i metalli vili in oro. È vero che gli idrocarburi costituiscono oggi quello che era l'oro un tempo, visto che ci garantiscono combustibili, elettricità, riscaldamento, nonché materie prime per le industrie della plastica e della gomma. Ma i moderni alchimisti appaiono molto più vicini dei predecessori a coronare il loro sogno.

In realtà alcuni dei processi chimici necessari a trasformare l'anidride carbonica con l'impiego di idrogeno, ricavato a sua volta dall'acqua mediante elettrolisi, sono noti da tempo. Ora il metodo messo a punto presso l'Istituto Loker, che usa come catalizzatore un metallo o un superacido per ottenere metanolo (e quindi i combustibili che ne derivano), rappresenta un significativo passo avanti verso l'applicazione pratica. Allora quali altri ostacoli si frappongono? Uno solo, ma non tanto piccolo: la generazione dell'idrogeno richiede un notevole dispendio di elettricità. Il metodo dei ricercatori statunitensi deve dunque

fare i conti non con difficoltà tecniche, ma con problemi economici. «Si arriverà a una soluzione definitiva - ha concluso il professor Olah - solo quando si riuscirà a produrre energia a basso costo grazie a un nucleare sicuro (forse attraverso la fusione nucleare) o ad altre fonti alternative».

Nell'attesa aspettiamoci di vedere sul mercato le nuove celle a combustibile, prodotte dal Loker Institute

in collaborazione con il Jet Propulsion Laboratory. Le celle sviluppano energia elettrica attraverso un anodo e un catodo, proprio come le batterie che tutti conosciamo. Il modello realizzato nei laboratori californiani viene alimentato da una miscela composta per il 3% di metanolo liquido e per il 97% di acqua. E presenta numerosi vantaggi: il metanolo costa poco (il prezzo attuale è di circa 200 lire al litro), può essere

prodotto con facilità dal carbone o dal gas naturale ed è facile da immagazzinare: si è già calcolato che le stazioni di servizio potrebbero venderlo senza problemi. Inoltre si scioglie a temperatura relativamente bassa, inferiore al punto di ebollizione dell'acqua, mentre le celle a combustibile attualmente esistenti necessitano di temperature assai elevate (a volte talmente elevate da sciogliere i metalli e da richiedere perciò un voluminoso isolamento termico). Delle dimensioni di un grosso libro, in grado di funzionare ininterrottamente per settimane a cinquanta watt di potenza con poco più di mezzo litro di metanolo al giorno, le nuove celle sono costituite da una membrana ricoperta di platino o altri metalli nobili, che possono essere recuperati quando il dispositivo è esaurito. Con un'efficienza doppia rispetto a quella degli attuali motori a benzina, potrebbero essere utilizzate per apparecchiature portatili e - in futuro - per motocicli e automobili non inquinanti. Una tecnologia dalle caratteristiche davvero interessanti, se il dipartimento della Difesa statunitense sembra sia già intenzionato a sostituirla alle batterie tradizionali.

INFO
9 miliardi contro le frane di Enna

Nove miliardi di lire sono stati destinati dallo Stato al consolidamento delle pendici di Enna. Il dipartimento Protezione Civile della Presidenza del Consiglio ha approvato il progetto esecutivo presentato dal Comune nel giugno scorso per il contenimento delle pareti rocciose.

PVC

Giocattoli vietati

Salute sotto tutela per i più di 2 milioni di bambini italiani che hanno meno di tre anni. Il ministro dell'Industria ha infatti emanato ieri il decreto che mette al bando in Italia i giocattoli di plastica al Pvc morbido, che contengono cioè più dello 0,05% in peso di uno o più ftalati. Gli ftalati, le sostanze chimiche ammorbidenti del Pvc, sono infatti sotto accusa, per emigrare dai giocattoli (se messi in bocca) ai bambini, con gravi rischi per la salute. Il decreto viene emanato dopo che sono scaduti i termini concessi alla Commissione europea per fare osservazioni sul decreto di messa al bando. «Il decreto ministeriale - ricorda il ministero dell'Industria - entrerà in vigore 15 giorni dopo la sua pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale». Gli ftalati hanno la capacità di alterare le funzioni di fegato, reni, e del sistema riproduttivo.

La scheda

L'ungherese che «stanò» i carbocationi



George Olah ha ottenuto il Nobel nel 1994 «per i suoi contributi alla chimica dei carbocationi», come recita la motivazione del premio. Che cosa sono i carbocationi? Sono idrocarburi dotati di carica positiva. Nel mondo inorganico esistono molti composti formati da atomi o gruppi di atomi elettricamente carichi (ad esempio il sale da cucina, in cui ioni di sodio si legano a ioni di cloro). Tra i composti organici come gli idrocarburi, invece, l'esistenza di ioni è rara. I carbocationi si creano nel corso di una trasformazione chimica, ma sono in concentrazioni molto basse e hanno vita brevissima (da microsecondi a nanosecondi), tanto che nessun laboratorio era mai riuscito a studiarne la struttura e le proprietà, neppure con gli strumenti più sofisticati. Si era perfino arrivati a dubitare della loro esistenza, a pensare che si trattasse di un'invenzione degli scienziati. Olah e i suoi collaboratori hanno però scoperto che è possibile ottenere carbocationi stabili utilizzando un nuovo tipo di «superacido», infinitamente più potenti degli acidi tradizionali. Questi possiedono caratteristiche talmente sorprendenti che quasi per scherzo sono stati definiti dai ricercatori «acidi magici» e con tale nome sono stati poi messi in commercio. Con il loro aiuto è stato possibile esaminare i carbocationi mediante le tecniche tradizionali usate per gli idrocarburi privi di carica e abbattere così il vecchio dogma della tetravalenza del carbonio (in tutti i test di chimica si legge che il carbonio, nei composti organici, non può legarsi con più di quattro atomi).

Fedele al suo credo, il professor Olah non si è naturalmente limitato alla ricerca pura: i suoi studi hanno aperto la strada a una serie di ricadute pratiche, dalla benzina senza piombo a tecniche più efficaci di raffinazione del petrolio, a nuovi farmaci e a materie plastiche innovative. N.M.

AMBIENTIAMOCI

Una buona luce fa bene agli occhi. E anche al portafoglio

ROMEO BASSOLI

Sono le ultime settimane di ora legale mentre l'equinozio d'autunno ci annuncia il salto nel buio dei mesi invernali. Mai come in questo periodo ci rendiamo conto di come sia confortante avere un interruttore come amico.



La luce è la compagna dei pomeriggi dei nostri figli tornati tardi da scuola o tradizionalmente disposti a fare i compiti all'ultimo momento. Sia loro (i figli) sia la luce, dunque, hanno un ruolo determinante sul nostro umore, sul nostro benessere, sul nostro equilibrio psichico e su quello finanziario. Inteso come la bolletta.

Dunque, vediamo che si può fare per

mantenerlo, questo benedetto equilibrio. Innanzitutto, ricordiamoci che la luce naturale cambia continuamente d'intensità, di colore, di tono, e queste variazioni contribuiscono a mantenere reattivo e in buona salute l'organismo; l'illuminazione artificiale, perciò, deve riprodurre, per quanto possibile, queste caratteristiche. Anche se ha degli handicap per ora ineliminabili. Ad esempio, non riproduce tutto lo spettro luminoso della luce solare, e questo, per esseri viventi così sensibili alla luce come siamo noi, è un guaio. L'illuminazione ideale, quella che ci dovrebbe far sentire meglio in qualsiasi ambiente, è comunque condizionata dalla posizione dei punti luce, dai colori della luce emessa (in relazione con quelli dell'ambiente, per cui ad esempio le pareti dovrebbero essere sempre molto chiare) dall'uso cui è

destinato ogni locale. Oltre che, e questo va da sé, dai gusti e dalle preferenze di ciascuno. L'unica è procedere per tentativi, sapendo però che la luce centrale, leggera lampadario, appiattisce gli spazi, mentre l'illuminazione disseminata in vari punti della casa dilata lo spazio. E poi, dobbiamo saperlo con precisione: il lampadario centrale non è vantaggioso dal punto di vista energetico. È una scelta costosa: non è conveniente perché ci costringe a utilizzare tante lampadine. E mentre una normale lampadina a incandescenza (quelle tradizionali, insomma) da 100 watt illumina come 6 lampadine da 25 watt, il suo consumo è invece molto inferiore. Per intenderci, consuma il 50 per cento in meno. Quindi, l'illuminazione con una singola lampada da terra o a parete è la mi-

gliore, anche dal punto di vista economico. Nelle stanze in cui non si ha bisogno sempre della massima illuminazione è conveniente utilizzare i regolatori d'intensità luminosa, cioè quei meccanismi che sostituiscono il tradizionale interruttore con una rotellina che viene girata per regolare l'intensità della luce. Oltretutto, fa benissimo se si vuole guardare la televisione: avrete notato la differenza tra un film visto con l'illuminazione al massimo e quello con una piccola luce. Il problema a questo punto è: quali lampade? Le lampade fluorescenti compatte a risparmio energetico sono sicuramente il modo migliore per risparmiare sulla bolletta. Durano in media 8 volte più delle lampadine a incandescenza e consumano circa il 70% in meno. Una lampadina fluorescente da 20

watt fornisce la stessa quantità di luce di una lampada a incandescenza da 100 watt. Quando andiamo a comprarle ci accorgiamo subito di un dettaglio non trascurabile: sono (molto) più care delle lampade tradizionali, ma può essere un buon investimento soprattutto se le utilizziamo nei punti in cui tradizionalmente lasciamo accesa la luce più a lungo. Il loro utilizzo ottimale è quello condominiale. Va benissimo ad esempio utilizzarle sulle scale, nelle cantine e nei garage, dove spesso le lampadine rimangono accese tutta la notte. Una soluzione intelligente - e un po' ovvia, lo confessiamo - è anche quella di far installare un interruttore a tempo, che spegne la luce dopo un certo periodo. Il costo è molto contenuto e il risparmio che si può ottenere è certamente consistente. Le lampade al neon non sono invece

una buona soluzione. Certo, consumano meno di una lampadina normale, ma il loro meccanismo di funzionamento fa sì che si accendano e si spengano dalle 100 alle 120 volte al secondo. Certo, lo sfarfallio che ne deriva non è osservabile direttamente, ma il nostro cervello lo percepisce. E ci punisce con un senso di stanchezza, irritabilità, stress. Se l'uso, ovviamente, è prolungato. Le lampade alogene sono di gran moda, hanno una luce molto simile a quella naturale ma hanno due difetti: consumano molto e scaldano non poco l'aria e le pareti intorno. D'estate, per esempio, quando la temperatura dell'ambiente è già elevata, peggiorano le cose. In ogni caso, è importante tenere pulito qualsiasi tipo di lampada: la polvere riduce la luce diffusa. Ed è un guaio.



Venerdì
1 ottobre 1999**6** **ecologia & territorio****Ecologia in movimento**
l'agenda verde**PARCOMETRO****Il Vesuvio finalmente libero dall'incubo della discarica**

LUIGI BERTONE

NON RIAPRIRA LA DISCARICA AL VESUVIO

Soddisfazione generale nel mondo ambientalista, e in quello dei parchi in particolare, per la decisione assunta martedì scorso dal Consiglio di Stato. Il provvedimento con il quale il Prefetto di Napoli riapriva la discarica Sari all'interno del Parco del Vesuvio è stato sospeso. Contro l'atto del Prefetto avevano presentato ricorso il parco stesso, le associazioni e la Federparchi (ne abbiamo parlato in questa rubrica nello scorso luglio) a tutela dell'integrità di quell'area protetta, della credibilità ed autorevolezza dei parchi nazionali e dell'efficacia della legge quadro nazionale. Prima a diffondere i segnali della soddisfazione è stata Legambiente, che saluta «una vittoria della legalità».



evitare danni anche gravi all'ambiente e non solo alle aziende agricole. La legge nazionale sui parchi, che vieta ovviamente la caccia, consente gli abbattimenti, ma è sul quando e come procedere che si determinano polemiche e scontri, con soluzioni addirittura opposte. Sull'argomento c'è ora una posizione ufficiale della Federazione dei Parchi la quale ha diffuso un contributo di «linee guida» per orientare la pratica secondo criteri uniformi. Fra le indicazioni quella di considerare il problema entro un quadro più vasto di ricostituzione, per ciascuna area, di una presenza faunistica il più possibile completa e vicina alla situazione naturale e di fissare innanzitutto, nel piano del parco, e quindi su basi tecniche, obiettivi precisi di gestione che comprendano il limite di tollerabilità dei danni, così da rendere oggettivo e conosciuto il momento di eventuali interventi. Fra gli strumenti per ridurre gli effetti della presenza di ungulati sono indicati il miglioramento delle offerte alimentari naturali e le recinzioni temporanee e parziali. Solo quale ultima opzione viene proposta la cattura o l'ab-

L'ETERNA CROCE DEI CINGHIALI IN SOVRANUMERO

Nelle aree protette la gestione delle popolazioni di animali ungulati, cioè il controllo e il mantenimento del numero di capi entro limiti sopportabili, è stata sempre (e rimane) una croce per amministratori e tecnici. È in particolare l'esplosione demografica delle popolazioni di cinghiali in Appennino, conseguente alle passate reintroduzioni per scopi venatori, resa critica dal ridursi del numero di aziende agricole in quota e solo parzialmente mitigata dalla nuova diffusione di un predatore quale il lupo, a porre continuamente i parchi in uno stato di tensione. Essi sono infatti sottoposti a contrastanti e forti sollecitazioni: le proteste degli agricoltori danneggiati dalle razze degli animali; il richiamo all'etica che vorrebbe per quanto possibile escludere pratiche violente entro i territori a parco; la spinta di qualche associazione venatoria a reintrodurre surrettiziamente la caccia; l'esigenza concreta di

battimento da realizzarsi direttamente da parte dell'Ente parco, con criteri che limitino il disturbo ad altre specie e le sofferenze degli animali; assicurino selettività ed efficacia e prevedano il ricorso a personale d'istituto o appostamento formato. (Per il testo integrale del documento: www.parks.it/federparchi/ungulati).

SCELTO IL PRESIDENTE DELLE CINQUE TERRE

Il Parco nazionale delle Cinque terre, fresco di istituzione dopo una faticosa fase di ricerca dell'intesa tra Stato, Regione ed Enti locali avrà come primo presidente Franco Bonanini. L'indicazione, avanzata secondo la procedura dal Ministro Ronchi, ha avuto prima il parere favorevole della Regione Liguria e quindi l'assenso della Commissione Ambiente del Senato ed ha già contribuito a ridurre la residua tensione interistituzionale. Bonanini è infatti consigliere del parco regionale ed è stato anche sindaco di uno dei comuni del parco.

applicare le metodologie esistenti o valutare criticamente progetti proposti da altri. Il corso di studio prevede la raccolta di dati sul campo da parte dei corsisti e la successiva rielaborazione presso un laboratorio informatico. La quota d'iscrizione è di 600.000 lire, comprensiva di vitto ed alloggio. Obiettivi: applicare metodologie sperimentate che nel contempo acquisiscano informazioni sulle emergenze ecologiche del corso idrico che si deve analizzare. Il corso si propone di fornire le necessarie nozioni per applicare queste metodologie sia dal punto di vista teorico sia da quello pratico. Informazioni: Segreteria organizzativa del Parco regionale Alto Appennino reggiano, Busana (Reggio Emilia), dottoressa Alessandra Curotti, tel. 0522-891209, fax 0522-891587, e-mail: dmv1999@hotmail.com.

Un master a Roma sulle risorse energetiche

Safe di Roma organizza un «Master in esplorazione e produzione delle risorse energetiche», rivolto a 20 laureati in ingegneria, scienze geologiche, fisica, scienze ambientali ed economia, con buona conoscenza dell'inglese. Il master, di 360 ore, si svolgerà nell'arco di 8 mesi. Costo: 25 milioni di lire. L'ammissione dà diritto a una borsa di studio di 20 milioni di lire. Domande, con allegato curriculum, a: Safe, Master in esplorazione e produzione delle risorse energetiche, piazza Barberini 52, 00187 Roma, tel. 06-48870326, fax 06-48870326, e-mail: master.safe@tiscali.it, web: www.tiscalinet.it/safe-master. Scadenza: 8 ottobre 1999.

A Milano un corso in gestione ambientale

Si terrà a Milano il corso di «specializzazione sulla gestione dei servizi ambientali», che si propone di fornire gli elementi fondamentali di general management per le imprese erogatrici di servizi ambientali. In particolare verranno esaminati progettazione e gestione dei moderni sistemi di waste management (gestione rifiuti) secondo il decreto Ronchi. L'obiettivo è di integrare tematiche e contenuti di natura strategica, organizzativa, tecnologica, giuridico-normativa e di pianificazione territoriale, partendo da una prospettiva unificante di tipo economico-gestionale. Informazioni: Space, Università Bocconi, viale Filippetti 9, 20122 Milano, tel. 02-58363626, fax 02-58363691.

Per inviarmi segnalazioni di iniziative e convegni per questa rubrica, si prega di utilizzare il seguente recapito: L'Unità-Studio Castellotti, casella postale 4229, 00182 Roma, tel. 06-7029692. (a cura di Giampiero Castellotti, Federica Cocozzelli e Maria Di Saverio)

ARCIPELAGO AMBIENTE**APPUNTAMENTI****Liguria in barca per avvistare cetacei**

Weekend in Liguria in barca, dall'8 al 10 e dal 22 al 24 ottobre, accompagnati da esperti nell'osservazione dei cetacei. È la proposta dell'associazione Pithekos di Milano. Faranno anche parte dell'equipaggio ricercatori che terranno lezioni di biologia marina. Informazioni: Pithekos, via Forcella 3, Milano, tel. 02-89405267, fax 02-8358330, e-mail: PITHEKOS@iol.it.

A Baden, in Austria tre giornate sui rifiuti

A Baden, in Austria, dal 7 al 9 ottobre, tre giornate informative su «Il futuro della gestione dei rifiuti e dei servizi ambientali». L'iniziativa rappresenta un momento d'incontro e di scambio d'esperienze tra operatori privati e istituzionali del settore. Informazioni: Fise Assoambiente, Cristina Zani, tel. 06-5921076, fax 06-5919955 o Ccoi, Congress Coordination Office International, Keiweg 12, B 1730 Asse, fax 0032-2-4522150.

Legambiente, i castagneti dell'alta valle del Rosaro

Si terrà domenica 3 ottobre, a Sassalbo e nell'alta valle del Rosaro, un'escursione in trekking organizzata da Legambiente. Sassalbo, antico centro montano tra Emilia-Romagna e Toscana, con innumerevoli castagneti, custodisce segni di vita preindustriale. Dal paese si sale lungo il torrente Rosaro seguendo una mulattiera e si raggiunge il lago Padule, la più nota stazione di riproduzione del gambero di fiume *Potamobius Asiacus*. Si prosegue poi verso Ovest al Passo dell'O-

spedalaccio (1.250 metri), nel cuore del Parco nazionale dell'Appennino, con vista sulle valli della Lunigiana. Ritrovo alle ore 8,30 presso l'uscita dell'autostrada di Aulla. Informazioni: tel. 055-6810330, e-mail: legambiente.toscana@agora.it.

«Ricostruire le città: se ne parla a Barcellona»

Si terrà a Barcellona (Spagna), dal 4 al 16 ottobre, la conferenza europea «Rebuild the Cities of Tomorrow». Verrà presentato lo stato delle città alla fine del secolo. Informazioni: Energia TA-Florence, piazza Savonarola 10, 50132 Firenze, tel. 055-5002174, fax 055-573425.

Cnr: a Parma convegno sulle acque

Si terrà a Parma, dal 13 al 15 ottobre, il convegno nazionale sulla protezione e gestione delle ac-

que sotterranee per il III millennio organizzato dal Consiglio nazionale delle ricerche. Informazioni: Segreteria scientifica, tel. 051.6223853, fax 051.6223861.

CONCORSI**Piemonte, promozione multimediale**

L'Aigest, Associazione ingegneria gestionale del Politecnico di Torino, bandisce un concorso per la realizzazione di un sito internet regionale che organizzi le risorse turistico-ambientali e le realtà collegate presenti sul web. L'occasione è quella di poter approfondire le conoscenze personali della navigazione «on line» e allo stesso tempo avere un approccio diretto con le varie realtà del settore turistico-culturale. Il concorso è rivolto ai cittadini italiani stranieri, studenti e

lavoratori, che non abbiano ancora compiuto il trentaduesimo anno di età, accomunati dalla passione per la navigazione «on line». I concorrenti possono partecipare singolarmente o in gruppo. Il primo premio è di un milione di lire. Il bando di concorso e il modulo di domanda di partecipazione sono reperibili presso la sede dell'Aigest, presso il Politecnico di Torino, corso Duca degli Abruzzi 24, Torino, tel. 011-5647287, fax 011.5647903, e-mail: concorso@aigest.com, sito: <http://associazioni.polito.it/aigest/concorso>. Scadenza per le iscrizioni: 15 ottobre 1999. Termine per la consegna dei progetti: 30 novembre 1999.

INIZIATIVE**Legambiente Toscana per la pulizia regionale**

Organizzata da Legambiente di

Firenze, anche in Toscana si è svolta lo scorso 26 settembre la manifestazione «Puliamo il mondo», appuntamento che in Toscana ha coinvolto circa cento Comuni, in particolare Firenze, Pisa e Lucca, e 820 aree verdi. I numeri: oltre trentamila persone hanno aderito all'iniziativa, diecimila i sacchetti di immondizia utilizzati e oltre 600 chili di rifiuti raccolti nella zona Ponte all'Indiano, primo regione dello sporco. Anche l'assessore regionale all'ambiente, Claudio Del Lungo, e il presidente della Rai, Roberto Zaccaria, hanno partecipato all'iniziativa. Informazioni: tel. 055-6810330.

In Puglia fino a novembre «Parchi 2000»

Si svolge in Puglia, fino a novembre, la manifestazione «Parchi 2000», programma regionale di informazione, educazione e formazione ambientale sui temi dell'occupazione e dello sviluppo

sostenibile nelle aree protette della Puglia. Si rivolge alle comunità locali e al mondo della scuola. Informazioni: Coordinamento organizzativo, Provincia di Foggia, via Fraccareta 68, 71100 Foggia, tel. 0881-633019, fax 0881-687652, email: lea.foggia@isnet.it, sito: www.regione.puglia.it/parchi2000.

CORSI**All'Università di Parma corso su temi ambientali**

Il Parco regionale Alto Appennino reggiano e il dipartimento di scienze ambientali dell'Università di Parma organizzano dal 6 all'8 ottobre il corso «Indirizzi metodologici per la definizione del deflusso minimo vitale in ambiente montano», riservato a 25 partecipanti. L'iniziativa è rivolta a dipendenti, collaboratori di enti pubblici, tecnici che debbano

La manifestazione**In marcia contro la schiavitù animale**

FRANCA CHIAROMONTE

Qualche anno fa, a Washington, erano 35mila. Sabato 2 ottobre a Roma questo «record» potrebbe essere battuto. Alla marcia per i diritti degli animali, promossa dalla Lav e da «Europe for animal rights» - che partirà alle 15 da piazza della Repubblica per arrivare al Pincio, in



piazza Napoleone I - dedicano il loro tempo a lavorare per abolire quella parti-

colare forma di schiavitù che consiste nell'annoverare tra i diritti umani quello di maltrattare, sfruttare, abbandonare chi, come gli animali, non ha la possibilità di esercitare in prima persona il proprio diritto alla vita e alla non sofferenza.

È alla marcia parteciperanno anche persone e associazioni impegnate nel (vasto) campo dei diritti umani - dall'Associazione per la Pace, a quella delle persone down, a «Nessuno tocchi Caino», al circolo Mario Mieli - a sottolineare (tema particolarmente caro all'animalismo) come la tutela del benessere degli animali

non umani faccia tutt'uno con la lotta contro ogni discriminazione, ogni riduzione in schiavitù. Del resto, «il grado di civiltà di un paese si misura anche dal modo in cui vengono trattati gli animali», ha detto Walter Veltroni aderendo, insieme al gruppo «Vita animale» dei Ds, alla manifestazione. Di questa civiltà testimonia, ogni giorno, il concreto comportamento umano nei confronti degli animali. Ma testimonia anche - ecco il senso dell'adesione di donne e uomini che lavorano nei partiti e nelle istituzioni - la capacità delle norme e delle leggi di recepi-

re e promuovere quel cambiamento di cultura necessario al consolidamento di rapporti civili (appunto) tra umani e non. È avvenuto recentemente con la decisione europea di abolire (vecchia battaglia della Lav, condotta, in questa occasione, dal governo italiano) le gabbie che imprigionano le galline ovaiole. Avverrà se - per citare solo due delle tante «urgenze» in materia - il Consiglio dei Ministri varerà il decreto contro i combattimenti tra cani e il Parlamento approverà la legge, firmata da tutti i gruppi, che vieta l'uso degli animali nei circhi.

l'Unità**Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura****ABBONARSI ...È COMODO****...È CONVIENE**

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde **167.254188** o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)



Venerdì 1 Ottobre 1999

22

CINEMA & TEATRI

L'Unità

Milano

CINE PRIME
AMBASCIATORI C.SO VITTORIO EMANUELE 30
TEL. 02.5830.3366
Or. 15-30 (7.000)
Or. 17-50-20-10-22-30 (13.000)

GLORIA SALA MARILYN
E possibile premere
Or. 15-17 (7.000)
Or. 18-30-21-45 (13.000)

SPENDORSALALPHA
WALE GIAN SARDI 20
TEL. 02.23.65.124
Or. 14-15 (7.000)
Or. 17-19-45-22-30 (13.000)

ARCADIAMULTIPLEX
Unuomoperbene
di M. Zaccaro

Torino

CINE PRIME
ACCADEMIA
PIAZZASANTAGIULIA, 28/5
TEL. 011.81.22.312
Or. 16-30-18-30-20-22-30 (12.000)

IDEAL
CORSO BECCARIA, 4
TEL. 011.52.14.316
Or. 15-17-30 (7.000)
Or. 18-22-30 (11.000)

ACCESSO AI DISABILI
Accessibile con aiuto
Impianto per audiolisti

Teatri

MILANO
ALZASCUA
PIAZZADELLASCALA
TEL. 02.7200.734

CRT TEATRODELLEARTE
WALE BELMAGNA 6
Stagione 1999-2000 Abbonamento 10 spettacoli a scella 1.000.000

PALAVISIONSMUSICALVILLAGE
Stagione 1999-2000 Abbonamento ai tre grandi classici del musical

TORINO
CARGIANO-TEATROSTABILETORINO
PIAZZACARGIANO 6
TEL. 011.54.70.48/53.79.96

Genova

CINE PRIME
AMERICA
VIA COLONBO 11
TEL. 010.58.99.164
Or. 15-45 (7.000)
Or. 20-10-22-30 (10.000)

CINEXPLEPORTANTICO
CORALLOSALA 1
VIA MONCENZO IV, 13/R
TEL. 010.58.24.619
Or. 20-10-22-30 (10.000)

Venerdì 1 ottobre 1999

16

L'ECONOMIA

L'Unità

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various state titles like BTP AG 93/03, BTP AG 94/04, etc.

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various titles like BTP NV 97/07, BTP NV 98/01, etc.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various obligations like AUTOSTRADE 93/00 IND, AZ FS-95/00 IND, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro for various funds like AZIONARI ITALIA, ALFA AZIONARIO, etc.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various obligations like CAPITALGEST MONETA, CARIFONDO CARBIDE MON, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro for various funds like AZIONARI ITALIA, ALFA AZIONARIO, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro for various funds like ALFA AZIONARIO, ALFA AZIONARIO, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro for various funds like ALFA AZIONARIO, ALFA AZIONARIO, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro for various funds like ALFA AZIONARIO, ALFA AZIONARIO, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro for various funds like ALFA AZIONARIO, ALFA AZIONARIO, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro for various funds like ALFA AZIONARIO, ALFA AZIONARIO, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro for various funds like ALFA AZIONARIO, ALFA AZIONARIO, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro for various funds like ALFA AZIONARIO, ALFA AZIONARIO, etc.



media
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI
LUNEDÌ

Lavoro.it
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO
MARTEDÌ

Scuola & Formazione
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA
MERCLEDÌ

Autonomie
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO
GIOVEDÌ

Territorio
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO
VENERDÌ

Metropolis
LE CENTO CITTÀ
SABATO

l'Unità Ogni giorno un supplemento utile e necessario

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

l'Unità

Numero verde

167-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2

